DEGLI ELOGI
DI THOMAS

TRADOTTI DAL FRANCESE

DA RAIMONDO LEONI

DI PIENZA

Tra gl' Immobili d' Alessandria il Puro , e Socio di diverse Accademie d' Italia

DEDICATI

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

BRANCALEONE D' ORIA

PATRIZIO GENOVESE ec. ec.

TOMO I.





IN GENOVA 1793.



Presso Giovanni Bartolomeo Como.

con permissione .

ECCELLENZA

Quegli ornamenti, che divisi in molti
A molti basterian per tutti ornarli,
Studio, e natura in voi tutti ha raccolti
Ariost. Furios. Cant. 35.

Gli Elogj di THOMAS *dal Francese in Italiano Idioma tradotti, che io vi presento, le azioni più luminose di Uomini celebratissimi in se stessi racchiudono. Un Principe Filosofo, un Erede della Corona di Francia di rare doti adornato, un insigne Maresciallo, ed un dotto Magistrato sono i chiari Personaggi meritamente lodati.*

A Voi, Eccellentissimo Signore, che mediante le vostre cognizioni, e talenti, della vostra fortunata Patria siete

chiamato a' luminosi posti, che già alcuni con grande riputazione ne riempiste, e presentemente con onore occupate, e che nella toga, e nelle armi, nei consigli, e nelle opere a fare illustre comparsa destinato siete, a Voi, diceva, di questa traduzione l' omaggio si deve. Emulatore degli Eroi in questi Elogj encomiati il Vostro al loro nome avete dritto di unire, ed io che i vostri pregi conosco, e che a tesserne le lodi non sono valevole, Vi offro questa mia fatica come un segno di quella venerazione, che vi professo. Degnatevi d' accettarla, ed accordate a me pure quella protezione, che il Vostro Genio ha fin qui alla letteratura accordata, e che tanto Vi distingue; e se per me stesso alcun riguardo non merito, e la Vostra bontà, e il nome dell' Autore a un tal difetto suppliscano.

E col più profondo rispetto ho l' onore di essere

DELL' E. V.

Umo servitore
RAIMONDO LEONI.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.

La Traduzione degli Elogj di Thomas si può dire, che mancasse nell'Italia, poichè non se ne trova tradotto, che qualcheduno, e piuttosto secondo il particolare dialetto di qualche paese, che in vero idioma Italiano. Io non ho veduta che la traduzione dell' elogio di Marco Aurelio, e quella dell' elogio di Cartesio, e per quante ricerche, e domande abbia fatte agli Stampatori, non hanno saputo altre indicarmene che una stampa in Parma nel 1772. di un tal Antonio Tesini, la quale oltre al non essere completa, è veramente una parafrasi piuttosto che una traduzione. Mi risolvei pertanto di darne alla luce la traduzione completa, ma scoraggito rimasi alla metà dell'Opera per le gravi difficoltà, che vi s' incontrarono non solo per i sentimenti concisi, e staccati, quanto ancora per dar loro il gusto della nostra lingua, e però ne aveva quasi abbandonato

il pensiero. Comunicai pertanto questa mia idea ad alcuni amici, Uomini di talento e di cognizioni adornati, ed avendo loro letti quelli elogj da me già stati tradotti, mi animarono a continuarne l' impresa, e a non abbandonare questa opera, dicevan essi, necessaria. Con una fatica indefessa, e con una applicazione continua mi posi dunque a proseguire la traduzione, della quale presento adesso il primo tomo promettendone in breve il secondo.

Conviene peraltro, che primieramente io avverta il Lettore, che, come ho detto di sopra, a giudizio di tutti la traduzione delle opere DI THOMAS è difficilissima, e però mi sono discostato moltissimo da quella servitù pedantesca, che leggendo talvolta i traduttori fa sì, che le opere in diversa lingua trasportate perdano il gusto di quella, in cui sono scritte, e non acquistino quello della lingua, in cui sono tradotte. Per questo riflesso conservando la robustezza dei sentimenti ho variata sovente la forma dei periodi, e lasciando la sterilità della lingua francese, le ho data quella affluenza, e quella rotondità di periodo, che tanto la nostra lingua abbellisce; ho dunque variato il giro dei periodi, e tutto ciò che il mio di-

segno impedir poteva, ma nulla ho tolto, e nulla ho aggiunto. L' opera è la stessa, e se dall' italiano dovesse nuovamente tarsportarsi in francese, converrebbe adoprar le frasi, che Thomas ha adoprate. In questa guisa ho creduto servire il pubblico, e rendere italiani i suoi elogj. Se ho sbagliato, non è il primo errore, che ho fatto ai miei giorni. Non ho neppur mancato di aggiungere alle note dell' Autore alcune delle mie, che necessarie all' intelligenza di varie cose più oscure sembravano.

Questo Autore, che ha i suoi gran pregj, e che pieno di una robustezza di sentimenti non ha avuto forse l' eguale, non è privo peraltro dei suoi grandi difetti, e siccome molti sono più nazionali, che suoi, e molti altri possono essere diversamente, secondo il vario spirito dei lettori, interpretati, così credo bene darne una qualche idea andando dietro alle sue tracce medesime. Gli elogj di Marco Aurelio, di Luigi Delfino, del Conte Maurizio di Sassonia, e di Daguesseau gran-Cancelliere di Francia quelli sono, che io dò alla luce in questo primo tomo, nulla cercando l' ordine, in cui sono stati altre volte in idioma francese stampati,

perchè niente al nostro intento suffraga.

Nuova certamente, e giammai usata da alcuno è la maniera, con cui encomia l' Autore l' Imperatore Filosofo Marco Aurelio. Questo è un elogio in azione dove, essendo la tomba del defunto Monarca da Vienna in Roma trasportata, e accompagnata da una turba immensa di soldati, e di popolo, Apollonio Filosofo stoico, e stato di lui Precettore, si accosta alla medesima, fa cenno ai Romani, che si fermino, e principia a lodarne le azioni in mezzo a una piazza, dove da ogni parte va crescendo il popolo per udirlo. Comodo nell' Impero succeduto, che sta in silenzio ad ascoltare, e che solo interrompe qualche volta con alcune domande il Filosofo Oratore, e udendo i savj sentimenti si turba; un Guerriero, che racconta una risposta data ai soldati dall' estinto Sovrano; alcuni Uomini, che da diverse parti in Roma venuti alle di lui ceneri gli omaggi delle loro Nazioni presentano; un Capitano, che fu in appresso Imperatore, e una Matrona coi suoi figli sono le persone, che in questo funebre elogio interloquiscono. Un quadro così al vivo delineato, e la di cui immagine sta presente agli occhi dell' intellet-

to, quando se ne legge la descrizione, quanto nuovo, altrettanto è degno d' ammirazione. Un' altra cosa degna di rilievo, e d' imitazione, e che è il vero elogio dell' Uomo, quella è, che Apollonio per lodare Marco Aurelio legge un' opera dal medesimo scritta, e la legge ad un popolo intero, perchè sia giudice dei di lui sentimenti, e conosca, se a questi ha per il corso della sua vita corrisposto.

Non si può negare, che la filosofia la più pura non sia di questo elogio il soggetto. Ardisco dire, che volendo tessere l' elogio alla Filosofia morale, non si potrebbe dire nè di più, nè di meglio. Volendo egli provare, che la Filosofia morale è veramente quella, che ammollisce i costumi degli uomini, che li conduce alla virtù, li perfeziona, e finalmente buoni cittadini li rende, al contrario di quella, che elevando lo spirito ambizioso degli uomini fa dimenticare loro, che mille arcani della natura restano ancora a sapersi, e che la condizione umana è tale, che non puó abbracciare la vastità immensa delle cose naturali, acceca sovente l' intelletto, il cuore indurisce, e all' utilità il danno congiunge, poichè tale è la malizia degli Uomini, che abbiamo ve-

duto talvolta molte fisiche scoperte avere apportato maggior danno, che vantaggio, con una delicatezza somma pone in bocca d' Apollonio le seguenti parole: » Egli non » cercò mai di perdersi in cognizioni inu- » tili all' Uomo; poichè vide ben presto, » che lo studio della natura era un abis- » so, e ridusse la Filosofia onninamente » ai costumi ».

Ed infatti i costumi quelli sono, che alla perfezione della società influiscono, e questi ottener non si possono che dallo studio della Religione, o della Morale, che non è altro in sostanza, che la Religione universale di tutti gli uomini. Sarebbe necessario, che questa verità fosse intesa generalmente; poichè la maggior parte dei delitti, e dei disordini nasce dal difetto di una retta morale, e perchè il cuore è corrotto. Io non ardisco per questo dire, che lo studio della fisica non sia utile e buono, specialmente in un Secolo, in cui tanti uomini di spirito, e gl' ingegni i più sublimi hanno coltivata e coltivano con tanto buon esito questa scienza; dico, solamente, che questo va alla filosofia morale posposto, la quale è necessaria in tutti, a diversità dell' altra, che non è necessaria

che in pochi. In fatti cosa giova ad un Ministro, ad un Magistrato, e a qualunque Cittadino Sovrano, o Suddito, che egli sia, se la morale i suoi doveri verso Dio, verso se stesso, e verso gli altri non gl' insegna? Io leggo ogni storia, e vedo che la mancanza della filosofia morale ha prodotto il disordine, e il libertinaggio, nè trovo mai, che i maggiori lumi in fisica abbiano gli uomini resi migliori. Si acquistino dunque primieramente le cognizioni, che necessarie sono ai costumi, e per vivere in società, e poi quelle si apprendano, che servono a rendere meno incomoda la vita, e a spiegare i diversi fenomeni della natura. Prima conosca l' uomo se stesso, quindi le cose, che lo circondano. Conviene confessare, se noi alla prima sorgente risaliamo, che la filosofia morale ha sempre guidati gli uomini per il retto sentiero, e che tutti gli sforzi degli antichi Filosofi i più celebri si sono raggirati nella riforma dei costumi. Essa illumina gli uomini, e loro insegna la verità (1). E' falso pertanto, che ella

---

[1] *La Filosofia è l' arte d' illuminare gli uomini per renderli migliori, è la morale universale dei popoli, e dei Re fondata sopra la natura, e sopra*

conduca all' errore. Io sono in dovere di difenderla, perchè in oggi tutti quelli, che pensano a capriccio, si fanno chiamare filosofi. Distinguiamo pertanto dalla vera filosofia, quella che un nome tale si usurpa; osserviamo, se coloro, che si chiamano filosofi, realmente procurino d' investigare la verità, o di formarsi a capriccio dei dommi, andando dietro alle idee chimeriche: se studiano i mezzi di correggere, o d' impervertire gli uomini; e giudichiamo allora, se è la filosofia quella, che all' umanità apporta l' orgoglio, e la menzogna. Io so benissimo, che a' dì nostri uomini non sono mancati, che hanno detto, che sarebbe necessario proibire lo studio, e la cognizione delle scienze, poichè al libertinaggio, e alla indipendenza per l' ordinario conducono, e che è mal sicura la potestà sociale, dove uomini vi siano di lumi adornati; ma costoro mostrano evidentemente la confusione delle loro idee, per non dire la loro ignoranza. Alla filosofia, alla vera filosofia si è dovuto fin qui, se più non si so-

---

l' ordine eterno ... Quello che voi piangete era un Uomo saggio, e la filosofia sul Trono ha donato venti anni al Mondo la felicità. pag. 55

no vedute le violenze, gli assassinj, le frodi così frequenti nei secoli dell' ignoranza, e della barbarie: agli studj utili, e necessarj si deve la cultura dello spirito, la soavità dei costumi, l' amore della virtù: ma sopratutto alla morale si deve, se è deposta l' antica fierezza, e se vediamo dissipata la barbarie, perfezionata la società, la verità subentrata all' errore, la mansuetudine all' orgoglio, e la ragione al capriccio. Se cresce l' amor della Patria, la tenerezza per la famiglia, il rispetto alla pubblica autorità, e l' obbedienza alle leggi; essa è, che propriamente.

Emollit mores, nec sinit esse feros:

In fatti non si conoscevano anticamente queste virtù, che presso i Greci, e i Romani, i popoli appunto, che questa scienza profondamente studiavano. I Filosofi, che declamavano continuamente contro il vizio, e additavano la strada della virtù: i Poeti, che correggevano specialmente nelle Commedie i pubblici difetti, e le leggi stesse, che tanto avevano in mira i costumi, altro dir non ci vogliono, senonchè era conosciuta l' importanza di questa scienza così necessaria per la conservazione della società, che senza essa non può in alcun modo sussistere;

E' dunque di necessità, che i Governi si diano ogni premura per far fiorire questa scienza, per cui fioriscono tutte le altre virtù, per servirmi dell' espressione di Cicerone (1). Ma è necessario parimente, che invigilino perchè sia insegnata la verità, e non sia confusa col capriccio di alcuni, o colle massime del libertinaggio, dalle quali tutti i mali derivano; onde importa molto, che i principj siano semplici, e retti, perchè delle nostre azioni devono essere il fondamento. Animino ancora coloro, che tentano seguire l' ardua strada della virtù, e il pubblico patrocinio sia di stimolo agli uomini per battere questa faticosa carriera, sicchè il Poeta Fiorentino tornando a vivere non avesse più luogo di dire.

Povera, e nuda vai Filosofia.

A principj di questa vera filosofia si riducono le più importanti massime di questo elogio, che applicate al fatto ci fanno conoscere, che l' uomo veramente

[1] *Hinc illa cognitio virtutis existit; efflorescunt genera, partesque virtutum: invenitur quid sit, quod natura spectet extremum in bonis, quod in malis ultimum; quo referenda sint officia, quæ degendæ ætatis ratio deligenda.* Cic. Tuscul. v. 31.

filosofo è l' uomo migliore, che esista nella società. E per non discostarmi dall' elogio di questo Sovrano Filosofo, io osservo, che esso fece fiorire l' impero, e dettò le leggi le più savie: represse la sorda tirannìa del Fisco verso i Cittadini, specie di guerra, in cui spesso si fa combattere la legge contro la giustizia, e il Sovrano contro il popolo (*Thom. pag.* 71) rigettò le confiscazioni, nè volle, che i delitti dei Cittadini fossero il patrimonio del Principe: soppresse i delitti di Lesa Maestà, che non si moltiplicano, che sotto i Principi malvagi: mandò ogni delazione all' accusato col nome del delatore: onorò la nobiltà virtuosa, e la sostenne allorchè era povera: non permise, che una nascita oscura fosse d' impedimento agli onori, quando il talento, la virtù, e la probità lo richiedevano; e impedì, che i Ministri, e i favoriti tiranneggiassero i sudditi; e diede finalmente un grand' esempio agli uomini tutti, quando, essendogli stato domandato dove fossero i denari per la guerra, « Eccoli qui, » disse, mostrando i mobili del suo pa- » lazzo: spogliate questi muri, togliete » queste statue, e questi quadri, portate » nella pubblica piazza questi vasi d' oro,

„ che tutto sia venduto a nome dello stato "
e a quelli, che di ciò si maravigliavano
rispose : " Bisognerà dunque, invece di
„ questi vasi d' oro, far vendere il vaso di
„ terra del povero, e il frumento, che
„ nutrisce i suoi figli ? " (*Thom. pag.* 75)
Perdonò a chi l' offese obbliando il filosofo l' ingiuria fatta al Principe, e si portò nelle pubbliche Scuole per istruirsi :
„ Pareva, soggiunge Thomas, che egli
„ tra la moltitudine andasse a cercare la
„ verità, che dai regnanti s' invola.

Questi tratti, che ci dipingono il carattere di un Principe filosofo, ci rappresentano ancora quali siano gli effetti della Filosofia. Se tali adunque sono in un Principe, che tutto vede sotto di se, saranno forse diversi in un semplice Cittadino ? Se la filosofia forma di un imperatore un uomo clemente, e giusto, poichè conviene, che la clemenza, e la giustizia siano unite, perchè non diventi debolezza la prima, e ingiustizia la seconda, le due qualità, che formano il vero carattere di un gran Sovrano, formerà forse di un suddito un uomo licenzioso, e cattivo ?

La Filosofia morale è dunque quella che ha maggior rapporto con noi; ella

c' insegna i nostri doveri; e il cammino ci addita della felicità: senza questa il mondo è pieno di disordini, e infiniti appunto ne vediamo, perchè ancora questa scienza è imperfetta, dice il Malebranche (1), ma per meglio dire, fondatamente non si studia. Di qui ne sono nate tutte le false idee concepite intorno la divinità, le sue perfezioni, e la sua providenza; di qui gli errori intorno l' anima, e le sue qualità; di qui i costumi scorretti, e i delitti. Di tanta importanza è pertanto lo studio di questa scienza, che la di lei ignoranza conduce necessariamente al vizio, ed al disordine; la superstizione, e l' ateismo sono gli estremi, ai quali per difetto di essa si giunge, e tante questioni, che si fanno ancora sulla divinità, e che tan-

(1) *Il n' y apoint de science, qui ait tant de rapport à nous, que la morale; c' est celle, qui nous apprend tous nos devoirs; ce que nous devons à Dieu, à nôtre Prince, à nos parens, à nos amis, et généralement à tout ce, qui nous environne: elle nous enseigne même le chemin, qu' il faut suivre pour devenir éternellement heureux, et tous les hommes sont dans une obligation essentielle, ou plutôt dans une nécessité indispensable de s' y soumettre uniquement. Cependant il y a sixmille ans, qu' il y a des hommes, et cette science est encore imperfaite.* Malebrauche Recherch. de la ver. 5. IV. che. 2.

ti sedicenti filosofi hanno il coraggio di produrre, non sono elleno per usare la frase di Mr. Formey (1), una prova, dell' imperfezione della morale, vale a dire, dello studio della morale? La Filosofia morale solamente è stata quella, che in ogni tempo ha resi gli uomini retti, ed ha fatti fiorire gli stati, e noi vediamo ancora come floridamente siano governati quei popoli, i capi dei quali hanno questa per guida. Se l' Italia tutta non avesse, che questa gloria, sarebbe non ostante a tutte le altre nazioni superiore. Male per quella nazione, che onninamente mancas-

(1) *Les idées basses, et indignes de la divinité, qu' ont nourri les plus grands Philosophes de l' antiquité, ne sont elles pas une sorte d' athéisme? donner des faux attributs à la divinité, et n' avoir aucune notion de ceux, qui lui conviennent, est-ce reconnoitre un Dieu? Parmi les chrétiens mémes combien des personnes, qui ne pensent pas plus sainement sur cet important sujet? la superstition n' exerce encore, qu' un trop tyrannique empire dans le monde; elle n' entretient que trop d' opinions erronées sur la divinité, les perfections, et sa providance. Tout cela approche beaucoup de l' ignorance de Dieu, des doutes contre son existence, de l' athéisme même. L' imperfection de la morale en particulier est une preuve de fait, que les idées de la divinité ne sont pas épurées au point; où elles devroient l' être.* Formey. melang. Philosoph. exam. des preuv de l' existenc. de Dieu a Leide 1754.

se di morale; ella non potrebbe sussistere.

Thomas per altro non si è ristretto tra i veri limiti, e ha per così dire disonorata questa filosofia con alcune massime, che sanno piuttosto di libertinaggio, che di morale. Egli però, benchè imbevuto delle massime disseminate dai suoi predecessori, e contemporanei, più atti ad abbellire con eleganza i loro scritti, che a trattare con profondità le materie le più interessanti, e più facili ad azzardare le proposizioni, che a provarle, siccome la verità in uno spirito generoso non può neppure suo malgrado nascondersi, in diversi luoghi sullo stesso proposito si è contraddetto. Egli presenta senza dubbio un pericoloso esempio d' insubordinazione, e d' indipendenza, quando fa dire ad Apollonio, che non si portò al Palazzo di Marco Aurelio allorchè venne chiamato, perchè la prima lezione, che doveva dare ad un Principe era quella dell' indipendenza, e dell' eguaglianza (1);

[1] *Mi fu comandato di portarmi a Palazzo: se egli non fosse stato, che un semplice cittadino, io mi sarei portato in sua casa; ma credei, che la prima lezione, che io doveva ad un Principe, fosse quella dell' indipendenza, e dell' eguaglianza, ed aspettai che egli venisse in casa mia*. Elog. di M. Aurel. p.53.

poichè lo Stoico, il difetto della di cui setta era di essere orgogliosa, in questo caso parla troppo liberamente, e tende a distruggere quell' ordine tra gli uomini necessario, e senza cui non può società alcuna sussistere, perchè la confusione ne nasce. A mio credere egli cade pure in un altro errore, quando pone in bocca del medesimo Filosofo, che la natura ha creati tutti gli enti eguali, e liberi, e che la tirannìa è venuta a crearne dei deboli, e degl' infelici (1). Qui sebbene non si deve perdere di mira, che è lo Stoico, che parla, pure confessar bisogna, che esso si perde tra le favole dai belli ingegni inventate. La natura creò gli enti liberi, ed eguali; insubordinati, e indipendenti? Ma se creolli una volta, perchè non segue adesso lo stesso sistema? Chi mi saprebbe dire il perchè questa stessa natura benefica or più non conserva l' egua-

(1) *Romani, io ve lo confesserò, vi è una idea, che mi conturba, e che mi fa gemere più d' una volta: Questa è l' ineguaglianza immensa, che l' orgoglio ha posta tra gli uomini: la natura semplice benefica aveva creati enti eguali, e liberi; è venuta la tirannia a crearne dei deboli, e degl' infelici. Allora un piccolo numero si è impadronito di tutto, ha invaso l' universo, e l' uman genere si è trovato discredato*, pag. 8c.

glianza tra gli uomini ? Perchè altri ne crea belli, ingegnosi, e di spirito, di talento dotati, e facili ad acquistar le cognizioni; ed altri deformi, ebeti, e frenetici ? Altri, che parlano, e sentono, e camminano; ed altri, che sono muti, sordi, e stroppiati ? Perchè non conserva essa e nel morale, e nel fisico quella egualianza, a cui tutti gli uomini hanno diritto ? Se ella è dunque matrigna, ella, i di cui dritti si reclamano: se siamo così diseguali in ciò, che è più essenziale: se pare, che al bene universale questa ineguaglianza sia necessaria, siccome nelle cose fisiche universalmente si osserva, perchè ci lamenteremo di essere ineguali in ciò, che meno importa, e che al nostro bene tende assolutamente ? Lasciamo di pascere il nostro spirito di queste metafisiche idee inapplicabili impossibilmente all' umana natura; poichè converrebbe che gli uomini fossero in altra guisa creati, e privi di ogni fisico, e moral difetto, il che non potendo accadere, è vano ancora il perdersi in simili ricerche. Ma pure gli uomini in ogni tempo vi hanno pensato, nè ancora sono rimasti convinti dell' impossibilità; Sebbene convinto rimase altra voltra il popolo Romano, al-

lorchè ritiratosi nel Monte Sacro per essere in discordia su tal proposito coi Senatori, Menenio Agrippa recitò il famoso apologo, prendendo motivo dall' armonia del corpo umano al corpo politico. Confessiamo pertanto, che fin dal principio della società, che ha principio coll'uomo, almeno la società di famiglia, l' uman genere fu sempre nello stato, in cui si trova presentemente, e che l' eguaglianza non può ridursi ad effetto. Il nostro Autore è costretto parimente a confessarlo, quando dice, che gli uomini, sebbene non hanno dritto allo stesso rango, lo hanno però alla stessa felicità (1). Uno degli antesignani medesimi, che ha fatto tanto strepito coi suoi scritti, è costretto ad abbracciare la medesima opinione (2),

(1) *Perchè gli uomini essendo in società, non ve ne è alcuno vile agli occhi della natura, e che se tutti non hanno dritto allo stesso rango, lo hanno tutti alla stessa felicità*. pag. 71.

(2) *A' l' égard de l' égalité il ne faut pas entendre par ce mot, que les dégrés de puissance, et de richesse soient absolument les mêmes, mais que quant à la puissance, elle soit au dessous de toute violence, et n'en exerce jamais, qu' en vertu du rang et des Loix, et quant à la richesse, que nul citoyen ne soit assez opulent pour en pouvoir acheter un' autre, et nul assez pauvre pour être contraint de se vendre; ce, qui suppose du côté*

nè essere uomo vi può, che di senno sia dotato, che dir possa in contrario. Quello, che dell' eguaglianza diciamo, intender pur si deve della libertà: essa non è, che il dritto di obbedire alla legge, e non già la libertà naturale, a cui ogni uomo in società ha renunziato: essa non deve essere la confusione del grande, e del povero, del virtuoso, e del reo, del magistrato, e del privato; ella consiste nella obbedienza in ciò, che prescrive la legge, secondo l' opinione ancora del tanto celebre, e forse male interpretato contratto sociale di Rousseau (1), e conforme

des grands, modération des biens, et de credit, et du côté des petits, modération d' avarice, et de convoitise. Rouss. cont. soc. ch. XI. lib. 2.

[1] *Ce, que l' homme perd par le contrat social, c' est sa liberté naturelle, et un droit illimité à tout ce, qui le tente, et qu' il peut atteindre; ce, qu' il gagne, c' est la liberté civile, et la propriété de tout ce, qu' il possede. Pour ne pas se tromper dans ses compensations, il faut bien distinguer la liberté naturelle, qui n' a pour bornes que le forces de l' individu, de la liberté civile, qui est limitée par la volonté générale; et la possession, qui n' est que l' effet de la force, ou le droit du primier occupant, de la propriété, qui ne peut être fondée, que sur un titre positif.*

On pourroit sur ce qui précéde, ajouter à l' acquis de l' état civil la liberté morale qui seule rend l' homme vraiment maitre de lui; car l' impulsion du seul ap-

parimente concorda Thomas contraddicendosi (1). Io noterò di più, che ai rappresentanti la pubblica autorità, e a quelli, ai quali è stato il deposito delle leggi affidato, anche il dritto negar non si può di modificarle, di variarle, e di crearne delle nuove secondo l' opportunità; dritto necessario, perchè senza questo si mancherebbe di providenza ai bisogni dello stato, e quindi lo scopo mancherebbe, per cui la sovranità sussiste; dritto utile, perchè alle persone, ed alle circostanze le leggi medesime adatta. Conchiuderò finalmente, che lo stato di natura, e di libertà, secondo il dritto naturale degli uomini, è un bellissimo sogno di spiritosi ingegni, poichè l' uomo in società non è più l' uomo in natura (in quella, che essi suppongono, e in cui non è mai stato) e non essendo più tale, non ha più le medesime prerogative, nè può alle stesse leggi sottomettersi. In fatti quando Puf-

---

pétit est esclavage, et l' obéissance à la loi, qu' on s' est prescrite, est liberté. Rouss. cont. soc. cap. 8. lib. 1.

(1) *Io comincio dalla libertà, o Romani, perchè la libertà è il primo dritto dell' Uomo, dritto di non obbedire che alle leggi, e di non temere, che quelle.* Elog. di M. Aur. pag. 71.

fendorf volle conciliare la legge naturale coll'uomo cittadino, lo fece con un eccellente trattato, che ha per titolo „ *de Officio (& non de jure) hominis, & civis* „ volendo con ciò insinuare, che quando l' uomo è in società, tutto ciò, che relativamente a questa gli appartiene, non è, che officj e doveri, e non dritti. Effettivamente i dritti dell' uomo in società fatti per correggere quelli della natura, il di cui libero esercizio l' ordine sociale sovverte, sono le leggi dello Stato, e delle costituzioni. Il volere dunque a tal proposito reclamare i dritti naturali non è che un richiedere la confusione, perchè questi non appartengono a quelli della società, siccome dice un celebre autore in un suo Saggio filosofico-politico; ma attenendomi a quanto, ancora c' insegna il nostro Autore, la virtù, la patria, gli abusi, la riforma, i costumi sono stati sempre un pretesto per disseminare delle false massime, e gli uomini sono stati sempre oppressi colla idea della felicità dello Stato (1); mentre egli è certo, che tali

[1] *Questo uomo fiero [parlando di Cassio, che congiurò contro M. Aurelio) e audace, austero con furore, voluttuoso con trasporto, volendo ora es-*

massime non possono realizzarsi; poichè supponendo per un momento, che ciò seguisse, converrebbe, che gli uomini resisi indipendenti l'uno dall'altro, rinunziassero a quei soccorsi, che la società somministra, e alla propria sussistenza, per se stessi pensassero. Ne nascerebbe in conseguenza la mancanza delle arti, e dovrebbe ciascuno occuparsi nel coltivare, per vivere, quel terreno, che per ugual porzione gli fosse toccato in parte; di più ogni dato tempo converrebbe far nuove divisioni a proporzione, che gli uomini morissero, o nascessero, perchè questa eguaglianza di beni si conservasse. Ed ecco, che evidentemente è provato, che l' eguaglianza dei beni distrugge la società; che se poi tale eguaglianza non si ammette, quella delle persone diventa una chimera, perchè il povero, ed il ricco, il prudente, e lo stolto non saranno mai eguali, e dallo stesso bisogno, che l'uno

sere Catilina, ed ora Catone, estremo nelle sue virtù, come nei suoi vizj, e barbaro nella sua rivoluzione pronunziava le parole della virtù, e della patria, e parlava di abusi, di riforma, e di costumi, perchè in tutti i tempi il bene pubblico è servito di pretesto ai delitti, e gli uomini sono stati oppressi colla idea della felicità dello Stato. pag.

ha dell' altro, ne nascerà la dipendenza, e l'ineguaglianza. Io ne ho voluto a lungo parlare, perchè il nostro Autore usando sovente i termini di uguaglianza, e di libertà specialmente negli elogj di M. Aurelio, e del Delfino, non fossero scesi fuori del retto suo significato, mentre comunemente non si sogliono prendere per quella subordinazione alle leggi, che il povero, il ricco, il nobile, e il plebeo obbliga egualmente, e che difende dalla oppressione, da cui ciascuno ha dritto di reclamare, come in tal senso l'intende il nostro Autore chiamandola eguaglianza delle leggi (1), ma bensì per quello spirito d'insubordinazione, che pasce la vanità, e l'orgoglio di tanti, che l'ordine sociale ardirebbero sovvertire. Di tanto è causa la malizia, ma più ancora l'ignoranza, che fa sì, che noi non esaminiamo profondamente le cose, e ci lasciamo abbagliare soltanto da speciose parole accusando della nostra maniera di pensare, o credendo pensare come gli autori, che

---

[1] *Nella società le passioni tendono continuamente a rompere l'eguaglianza della legge tra i cittadini stabilita: questo è un urto continuo della forza contro la forza*. Elog. del Delf. pag.

noi non intendiamo, nè avendo scienza bastante per confutare quelli, che non ci dimostrano, nè ci provano la verità.

Nell' elogio del Delfino l' Autore dipinge questo Principe come l' uomo, che sarebbe stato il Sovrano più illuminato, ed il più grande, e con somma maestrìa fa vedere nel tempo stesso quali siano i doveri di un Monarca. Egli lo ha sparso per tutto di sentimenti teneri, e religiosi, e d' idee sublimi degne di un gran filosofo, e di un eloquente oratore. Ci fa sapere, che trá gli uomini è un delitto la virtù infelice, e che il Principe allora è che deve proteggerla (1); che la vera scuola dei Sovrani è di far loro vedere le capanne dei contadini, il pane dei poveri, e la paglia, ove dormono, e che non può essere buono chi non ha mai versate lacrime di compassione (2). Ed

---

[1] *Sovente diceva, che quando la virtù è infelice, è il delitto degli uomini, e che spetta a chi li governa a ripararlo. Egli non l' avviliva a segno di crederla inutile al Governo.* Elog. del Delfin p.

(2) *Conducete i miei figli, diceva, tra le capanne dei Contadini, e mostrate loro tutto quello, che può intenerirli; che vedano il pane nero, di cui il povero si ciba, e che tocchino colle loro mani la paglia, che gli serve di letto. Io voglio, che imparino*

in fatti non si può negare, che la scuola oculare delle miserie dei sudditi non sia per un Principe la migliore; e il sapere, il vedere, l' udire tutto da se stesso non sia un freno, perchè i sudditi non restino oppressi. I Sovrani i più illuminati non hanno operato diversamente. Ma egli si sforza di volerci persuadere, che la sensibilità in un Principe deve essere la base delle sue azioni, che è necessaria, e che è da anteporsi alla stessa ragione (1); Io però rifletto, che oltre che l'uomo, che opera solamente per sensi-

---

a piangere, perchè non può essere buono un Principe, che non ha mai versate lacrime di compassione, pag.

[1] *Da tutto ciò, che io ho detto dell' anima del Delfino, si può facilmente conoscere, che la sensibilità era la base del suo carattere. E' stato richiesto, se in un Principe una tale qualità fosse più pericolosa, che utile, e se la ragione sola, e l' amore generale dell' ordine fossero a fare il bene bastanti. Io compiango coloro, l' anima dei quali indifferente, e fredda può fare simili questioni. Io li compiango, perche sì male intorno ai doveri ragionano, e non conoscono l' invincibile potere del sentimento sul cuore dell' uomo. La ragione c' illumina, ma ci fa operare il sentimento ... egli con una passione generosa, e forte le passioni vili combatte ... O ragione! o fredda, e calcolatrice prudenza per la felicità degli uomini puoi tu fare altrettanto?* pag.

bilità, non è molto da stimarsi, perchè non fa, che andar dietro alla natura, è soggetto ancora più facilmente all' errore. Ella sarà utile qualche volta, ma può essere egualmente perniciosa, e causa del bene, siccome del male, poichè per l'ordinario ella conduce a grandi passioni. La ragione pertanto deve essere la nostra guida, e quella unicamente, che deve fare risolvere l' uomo ad operare.

E con qual maestà non parla Thomas della Religione? I suoi sentimenti religiosi, e profondi danno una idea sufficiente della sua maniera di pensare(1). In fatti cosa è un uomo, che non ha religione? Io non saprei definirlo. Ho sentito dire più volte, che essere vi può un uomo ateo, che adempia con tutta l'esattezza i doveri della società; ma non lo credo; poichè oltre la grandezza della nostra malizia vado ad esaminare subito,

---

(1) *Lo spirito di religione dà un Sovrano a chi non ne ha alcuno, assoda la sua morale, contrabilancia le sue passioni, propone un premio alle virtù, e pone accanto al delitto il rimorso, e accanto all' onnipotenza il timore... Ah se la vista di un amico virtuoso di fare il male m' impedisce, che sarà dunque del Principe, che muove avanti Dio i suoi passi?* pag.

quale debba essere il fine, per cui quest' uomo i suoi doveri eseguisca. La ricompensa dell' altra vita in questo caso non giuoca; vi potrebbe aver luogo la presente. Ma facciamo qui una piccola distinzione tra l' utile presente, e tra quello futuro; la virtù ci promette un bene futuro; ma l' uomo, che non ha religione, e che può a costo dei suoi vizj godere del presente, non vi si abbandonerà egli con trasporto? Così l' uomo senza religione, e che può evitare l' umana giustizia non sarà mai retto, perchè non ha uno scopo alla sua rettitudine, e tale non essendo sarà necessariamente alla società pernicioso; poichè ponendo, che possa costui eludere la giustizia del mondo, e che speri di celare eternamente i suoi delitti, chi sarà il giudice tra esso, e la sua coscienza? Chi potrà in questo caso porre un freno alle di lui azioni? Il parlare in contrario è lo stesso, che volere ingannare gli uomini, o fare almeno credere, che poco, o niente la Religione allo Stato influisca: ma questa è tanto essenziale, quanto la società medesima, e gli uomini senza Religione non avrebbero potuto unirsi giammai: nei sudditi è un freno a non trasgredire le leggi, e nei Sovrani

a non fare ingiustizie. Questa è la consolazione del virtuoso avvilito, del giusto perseguitato, del povero oppresso. E' il terrore dell' empio elevato alle grandezze, dell' ambizioso crudele, del ricco oppressore; nelle fatiche ci conforta, nelle tribolazioni ci sostiene, e in pace ci fa soffrire le avversità della vita, e quelle certe calamità annesse alla condizione, o alla fortuna, che rassembrano delitti, e tali non sono, perchè all' occhio del potente, e del ricco la necessità, ed il bisogno sono delitti. Ella è, che fa impallidire il molle, l' insensibile, il voluttuoso, l' avaro, ed il vendicativo, e tanti colpi trattiene, che la perversità del cuore umano scaglierebbe, ma che teme in effettuarli una troppo sollecita vendetta. E tra le religioni quale più della Cattolica colla santità dei dommi, colla purezza della morale, e colla speranza del premio può produrre effetti migliori? Quale più per la felicità degli uomini adatta? Quale per l' ordine della società più conveniente.

Non contento il nostro Autore dei sentimenti di religione, egli ha mostrata ancora la relazione, che esser vi deve tra lo spirito di filosofia, e quello del Prin-

cipe, poichè lo studio delle opere filosofiche fortifica, ed illumina, e perchè l' estensione del potere sovrano nato sopra la terra della riunione di tante volontà in una sola; e di tutte le forze in una forza pubblica, e generale, senza risalire all' origine non può precisamente conoscersi, ha mostrata la necessità dello studio delle leggi criminali per sollevarsi a quel punto della morale politica, che più tende a prevenire, che a punire i delitti, e di esserne il complice al legislatore impedisce: ha fatto vedere, che i costumi sono quelli, che influiscono alla buona economia dello stato, e che le cognizioni del Principe quelle sono, che al buon sistema influiscono: ha provata la necessità di ricompensare gli uomini virtuosi, e di onorarli per dare un pubblico esempio siccome nei primi tempi si faceva, e siccome oggigiorno nei ben regolati governi si pratica, accordandosi solo la nobiltà a coloro, che o colle lettere, o colle armi, o coi consigli, o colle pubbliche opere hanno la patria condecorata (1). Ci ha

(1) *Cosa era la nobiltà nella sua istituzione se non l' imagine, e il simbolo della stessa virtù?* pag.

insegnato, che i mezzi di felicitare lo stato sono l' agricoltura, il commercio, e le finanze, a giorni nostri i tre oggetti principali, che devono aversi continuamente in mira dai Principi, come quelli, dai quali molto il pubblico bene, o la decadenza della nazione dipende (1). Non ha tralasciato di lodare la musica, nè la poesia (2); benchè in altro elogio, siccome gli tornava commodo, si è su questo ultimo proposito contraddetto. Così in tutto que-

(1) *Il Delfino studiava il commercio, da uomo di stato, e l' agricoltura, che ne è la sorgente, e la base; l' industria, che lo dilata appropriandone le produzioni ai bisogni dei popoli; la libertà, che ne è l' anima, e che mediante la confidenza lo attrae dai confini del mondo; il credito pubblico, che lo rassoda moltiplicando le ricchezze reali colle fittizie; il cambio, che lo facilita ec.* pag.

[2] *Un' arte più seducente s' impadronì del suo spirito, quella che coll' armonìa del suono il sentimento risveglia. La Musica, che presso gli antichi teneva parte di politica, dovrebbe essere parte ancora di educazione di tutti i Principi. Troppo portati dal loro grado ad una certa fierezza di carattere, sarebbero forse felici di non essere insensibili per un' arte, che risvegliando i più dolci movimenti dello spirito, alla pietà, ed alla tenerezza lo dispone ..... si dedicò tosto agl' incanti di quella letteratura sì sensibile per quelli, che la coltivano, e sì aborrita da quelli, che nulla sentono. Prestava le orecchie alla tenera armonìa dei Poeti*, pag.

sto elogio non gli sono sfuggiti di vista tutti i punti di un gran legislatore, e di un gran Sovrano. Egli detta massime sode, e fondamentali, dà precetti necessarj non meno, che utili, dipinge qual debba essere un Sovrano, e di quali qualità adornato, e tutti i mezzi propone, che a felicitare i sudditi tender possono. Egli è stato così sincero, e fedele in questo elogio, che ci ha per fino lasciato il ritratto della sua stessa nazione, che molto può contribuire a conoscerla (1). Finalmente per i sentimenti, per l'eloquenza, e per tutti i riguardi questo elogio merita di essere annoverato tra i primi.

Non ha tenuto Thomas sicuramente il medesimo stile nell' elogio del Conte Maurizio di Sassonia: egli ha amplificate le

[1] *Aveva veduta in tutti i tempi della monarchia una Nazione amabile, e generosa, allegra nelle disgrazie, brava nei combattimenti, più portata all' eccesso, che alla costanza del coraggio, fatta più per essere governata dai costumi, che dalle leggi, più sensibile alla opinione, che alla virtù, impetuosa egualmente nella sua debolezza, che nella sua forza, brillante, e leggera, profondamente oggi occupata di ciò, a cui più non penserà dimani, ardente, capace d' entusiasmo, incapace di grandi delitti, e forse di tutto ciò, che richiede energìa, o durata così nel bene, come nel male*. pag.

idee, e le ha poste fuori della naturalezza tanto nell' Oratore, quanto nel Poeta necessaria. Un idea di questa sorte sarebbe l' aver paragonata la forza del Conte Maurizio a quella di Ercole, e di Teseo, e l' assicurare, che la natura glie l' aveva eguale a quella concessa (1): ha preso sbaglio nel descrivere le qualità del Poeta, dell' Oratore, e del Filosofo (2), e non è molto a proposito la lode, che fa a Carlo XII. Re di Svezia di avere vinti, e domati tanti regni, quando si sa, che egli, snervò a questo oggetto, ed impoverì il suo. Io non so, se sia da lodarsi un Principe che nulla acquistando fa desolare i suoi stati. Se la lode fosse stata limitata al di lui solo valore, mi sarebbe sembra-

[1] *La natura per distinguerlo in tutto gli aveva data una forza di corpo tale, quale l' hanno ammirata in Ercole, ed in Teseo i secoli degli Eroi.* Elog. del Conte Maurizio pag.

(2) *Qual mano saprà dunque innalzare un monumento più durevole? Il poeta, o l' oratore sensibile, l' anima dei quali è degna d' infiammarsi alle virtù, o il saggio filosofo, che da vicino osservandole sa delinarle, e dipingerle?* pag. *Ma a dire il vero mi sembra, che l' oratore, ed il poeta siano quelli piuttosto, che sanno dipingere, e delineare la virtù, e che il filosofo, che deve possederla, sia capace d' infiammarsi alla medesima.*

ta più giusta. Dimostra ancora in tutto questo elogio la passione, che lo domina in favore della Patria: dopo aver detto, che Maurizio fissando i suoi sguardi sopra tutte le nazioni, non ne trovò una più degna per istruirlo, e che sacrificò gl' interessi del sangue per servire la Francia (cosa non saprei dire quanto degna di elogio) non fa per tutto che esaltare il valore, ed il coraggio dei Francesi, e nominare i prodi Capitani della sua patria senza far parola che del solo Principe Eugenio tra tanti illustri Generali, che erano al servizio della casa d' Austria, come se non fossero stati degni di una egual lode, e si può dire, che ancor di esso ne parli accidentalmente, perchè fu il Maestro di Maurizio; dipinge nell' aspetto il più vantaggioso le mire dei nemici, e pare che la causa della verità, e della giustizia fosse soltanto dalla Francia difesa; ma è noto, come tendesse in quei tempi alla Monarchìa universale, e l' appassionato Autore non può su questo punto meritare gran credito; porta all' eccesso il valore di Maurizio alla battaglia di Fontenoy, e le azioni, che da lui moribondo fatte suppone, sono appena da un uomo della più perfetta salute eseguibili: biasima la poesia,

che nell' elogio del Delfino aveva lodata; e noi vedremo, che nell' elogio di Daguesseau torna nuovamente a meritare le sue lodi. Contraddizioni di simil sorte non sono tanto rare in Thomas, e spesso si vede che egli loda quella medesima cosa, che prima aveva biasimata, e biasima quella, che ha in avanti lodata. Io l' avverto, perchè il lettore, che le incontrerà non m' ascriva a mancanza il non averle notate. Conviene dunque perdonare in questo elogio a Thomas il partito per la sua nazione; a questo, oltre le molte cose, e tra le altre di avere fatto un merito particolare ai Sovrani Francesi di essere andati in persona alla guerra, quando tanti altri diversi Monarchi hanno fatto lo stesso con sommo valore, e prudenza, condoneremo ancora, che Luigi accordasse ai nemici la pace per umanità, ed essi l' accettassero per bisogno (1); poichè la storia delle guerre di questo secolo è troppo nota, sicchè alcuno le circostanze, e i fatti ne ignori; e a questo partito finalmente condonere-

(1) *Luigi conquistando accorda per umanità la pace, e i suoi nemici vinti l' accettano per bisogno.* pag.

mo, se egli arrivò per fino a fare un pregio alla sua patria di una generosità, che l' Italia ai virtuosi di musica compartisce, e quel che è peggio cogli antichi trionfi Romani paragone ne ha fatto (1).

Non ostante egli ha dette molte verità, e in alcune descrizioni superbe ha fatta la sua eloquenza spiccare. Egli ci fa sapere, che l' uomo, che non è capace di pensare da se stesso, per quanti talenti egli abbia dalla natura ricevuti, non sarà mai annoverato nella classe degli uomini grandi. Ed in fatti non può mai divenir grande quell' uomo, che servilmente siegue le opinioni altrui. Io qui desiderarei sapere, se vi possono essere stati uomini, che abbino meritato il nome di grandi coll' andar dietro solamente alle tracce dai predecessori delineate. No sicuramente; perchè cosa facile troppo, e

---

[1] *E' noto, che al teatro della Musica una cantatrice, che rappresentava la Gloria dopo avere cantato qualche verso della sua parte presentò a Maurizio una corona d' alloro, che aveva in mano. Lo stesso successe al Maresciallo di Villars. Così questi due generali riceverono a Parigi dalla mano di una cantatrice gli stessi onori, che i Scipioni ed i Pompei altrevolte in Campidoglio dal popolo, e dal Senato Romano riceverono.* Aaedd. Il Co. Maurizio p.

comune, dice il Lirico, è l'aggiungere alle cose inventate, ma l' inventare non è proprio, che delle menti sublimi. Chi fu di grazia il maestro di quei genj, che i primi precetti delle scienze, e delle arti dettarono? Niuno senza dubbio, perchè se ne avessero avuto uno, si domanderebbe poi, chi fosse stato il maestro di quello, e così in infinito. Or far si potrebbe quella questione giammai risoluta, se meglio sarebbe se non vi fossero libri di quello, che sia essendovene. Io non deciderò: il ciel mi guardi dal proferire una parola: forse molti mormoreranno di questa sola proposizione; e si scatenerebbe contro tutto il mondo per il solo ardire di forse voler biasimare il moderno sistema. Mi sia permesso riflettere solamente, che dandosi maggior luogo ai talenti di meditare, si darebbe ancora un luogo maggiore alla elevatezza, ed alla invenzione. Forse molti direbbero le stesse cose, che hanno dette tanti uomini mille, o due mila anni sono, perchè l' ingegno umano è stato, e sarà sempre il medesimo; ma non per questo non avrebbero la gloria di essere essi gl' inventori, e il caso di essere nati tanti secoli dopo, alla loro estimazione non pregiudicarebbe; e

rifletterò ancora, che se non vi fosseto libri, gli uomini non sarebbero in necessità di dire in ossequio di chi prima li disse, errori, che prendono in appresso il luogo della verità. Ma noi abbiamo necessità di conservare tante preziose memorie, l' ignoranza delle quali di sommo pregiudizio sarebbe; la storia, i di cui fatti servono ad istruire gli uomini, le leggi dall' Imperatori stabilite, e i Canoni Ecclesiastici non si potrebbero a dì nostri senza danno ignorare. Ma a che servirà dunque lo studiare, e lo scrivere, se i nostri predecessori essendo nati i primi, hanno avuta la fortuna di dire tutte le cose, che possiamo dir noi? Se nulla si dice, che non sia stato detto prima, come ci avvertì il Comico due milanni sono, a che dunque tanto affaticarsi, se tutto all' esercizio della memoria pare, che si ristringa? L' opera somma degli uomini consisterà adesso nell' apprendere quello, che hanno detto gli altri, e nel rivolgere i libri per vedere se a caso qualche cosa di nuovo dire si potesse: ma non moriranno eglino prima di terminare questo studio? Che dunque? Per chi non ha talento o che vi siano libri, o che non vi siano, è lo stesso; per chi ne ha mediocre,

è bene; per chi è d'ingegno sublime non so deciderlo. L'uomo, che averà pensato da se stesso, sarà sempre grande, benchè in appresso si avveda, che prima vi siano stati altri, che abbiano pensato come esso; perchè gli uomini grandi s'incontrano, e perchè ciò non toglie il merito di essere creatore.

Nè più viva, nè più bella può essere la descrizione, che in questo elogio Thomas fa dell' invidia, la quale è dipinta in atto di macerare se stessa nel vedere l' esaltazione degli altri, e di non perdonarla giammai nè agli uomini di talento, nè ai virtuosi. Non meno bella di questa è quella in cui dipinge l' ozio di un Sovrano voluttuoso, e sanguinario, che dal serraglio di Costantinopoli, o d' Ispahan ordina, che eserciti interi vadano a farsi uccidere sulle frontiere dell' Europa, e dell' Asia, mentre egli intanto dorme nell' ozio, e nella mollezza sepolto; e quando essi ritornano colle bandiere tinte di sangue, egli uno stupido sguardo rivolge, e comandando, che si continuino le stragi, nuovamente si addormenta. In tutte due queste descrizioni fa specialmente spiccare quella vivezza d' ingegno, che in tutte le sue opere diffusa si trova.

Nell' elogio di Daguesseau il nostro Autore principia dal dimostrare il bisogno, che lo Stato ha delle Leggi, e prova, che sono necessarie egualmente, che le armi; poichè se queste servono per difendere dai nemici esterni, e la pubblica tranquillità assicurano, tendono quelle al regolamento interno, e le oppressioni, e la confusione impediscono. Dopo aver detto, che il Codice civile della Francia ha necessità di riforma egualmente, che il foro (e veramente non solo in Francia, ma ancora in diversi altri Stati l' abbondanza degli statuti, la moltiplicità delle leggi, che si contraddicono, e la maniera forense pare, che abbiano gran necessità di essere riformate) passa quindi a dire, che l' unità dei principj è il carattere più bello delle legislazioni, e che però conviene stabilire tra le leggi un' armonìa generale, che tenda al medesimo scopo. Loda in appresso la Poesia chiamandola l' arte dei primi Filosofi, e che cogli incanti dell' armonìa il pensiero abbellisce; la chiama ancora arte ingegnosa, ed utile, stimata frivola da coloro, che disprezzano tutto ciò, che non sanno, ma dai veri sapienti apprezzata; parla con molta eloquenza dei letterati, come di una parte

scelta di Cittadini, che hanno rinunziato alla loro fortuna per l'arte faticosa, e pericolosa d'illuminare gli uomini, e che devono molto essere a cuore alla società; fa qualche parola della religione, come della virtù, da cui tutte le altre scaturiscono, e finalmente di massime morali, e vere, e di proposizioni savissime tutto questo elogio riempie. Egli per altro per fare risultare maggiormente le virtù di Daguesseau non pone nell'aspetto il più bello la Corte di Luigi XV., ed il monarca medesimo. Egli non si è sicuramente ricordato delle lodi, che ne aveva fatte nell' elogio del Conte Maurizio di Sassonia. Mi sembra poi, che egli trattando dei vizj degli uomini, abbia voluto troppo al clima accordare. Io non nego, che non vi contribuisca, ma se noi il più concedere gli vogliamo, e quindi qualche altra cosa alla educazione, ci ridurremo finalmente alla necessità di credere, che gli uomini non possano nè difendersi, nè correggersi dai vizj, il che certamente non è vero, e le di cui conseguenze sarebbero troppo pericolose. Quello che in questo elogio è d'ammirarsi si è, che confessa con tutta l'ingenuità, che la sua Nazione è viziosa, e che i di lei vizj piacevoli sono quelli,

che in Francia attraono i Forastieri; Ma come ci fa egli vedere le grandezza dell'anima sua quando parla della virtù (1)! Quali sentimenti sublimi non ci manifesta parlando della giustizia di Daguesseau (2)! Con qual tenerezza non ci descrive la felicità di una virtuosa famiglia (3)! Con quale energia non ci rappresenta il carattere della semplicità (4)!

---

(1) *O virtù ! Tu non sei dunque continuamente perseguitata nella terra ! egli è dolce potere insegnare agli uomini, che le felicità qualche volta ancora a ricercare ti vengono, e la tua semplice modestia abbelliscono*. Elog. di Daguess. pag.

[2] *Sotto lui apprese il debole, che l' essere odioso ad un uomo potente non è lo stesso, che essere reo, e il povero con sorpresa conobbe, che malgrado la sua miseria gli era ancora permesso reclamar le leggi*. pag.

[3] *Quale spettacolo vedere un Padre prudente, e virtuoso rivestito della porpora, assiso sul trono della Giustizia, circondato dai figli, formare queste anime ancor tenere, e trasportato dalla gioja in vedendo spuntare le loro virtù, stringerli tra le sue braccia, bagnarli di lacrime di tenerezza, ed offrirli alla Patria ! O lusso ! O dignità del nostro secolo giammai la tua falsa grandezza presenta un simile spettacolo al mondo*. pag.

(4) *Il carattere della vera grandezza è la semplicità : ardisco dirlo in questo secolo; la virtù sdegna un fasto vano, che non potrebbe, che avvilirla snervandola; Così pensavano i nostri antenati semplici*

Chi non ravvisa l' Oratore sublime, e il Filosofo prudente, che nel tempo stesso, che loda le semplicità degli antichi, il lusso, ed i costumi del nostro secolo delicatamente corregge? Se invece delle nauseanti declamazioni, gli Oratori, i Filosofi, e tutti quelli, che censori dei vizj degli uomini si fanno, la bellezza della virtù dipingessero, ed in questa guisa a seguirla animassero col mostrare la deformità del vizio, non otterrebbero forse più facilmente l' intento? Ma siccome la debolezza nostra è tale, che mescoliamo continuamente al bene del pubblico l' interesse nostro particolare, così ne nasce, che i mezzi più opportuni per ottenerlo non isceglìamo, perchè solo ci basta, che l' interesse nostro resti soddisfatto.

Noi abbiamo fin qui riguardato Thomas come un Oratore, che ha somme bellezze, ed ha i suoi difetti riguardo alla

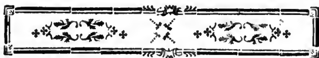
---

nei loro costumi, siccome rigidi nella loro condotta. Debole posterità di questi uomini grandi, cosa è divenuta nelle nostre mani questa preziosa eredità! Noi abbiamo sostituita una falsa grandezza ad una grandezza reale. Più non sussiste quell' antica semplicità, che nelle immagini dei nostri maggiori, e di già ancora i nostri occhi dal lusso corrotti la vista di queste immagini sacre più sostenere non possono. pag.

politica, ed alla filosofia. Giudichiamolo brevemente da letterato, e vediamo, se manchi mai alle regole della oratoria. Io non sono sì ardito di farmi giudice di un uomo di tanto merito, e che deve sempre necessariamente piacere; faccio solo il confronto cogli uomini in questo genere valenti, e osservo, che egli non possiede sicuramente quella fluidità, che tanto l' eloquenza contradistingue, e alletta gli ascoltatori: che non ha l' arte di persuadere tanto negli oratori necessaria, e che tutte quelle antitesi, tutti quei sentimenti concisi, e staccati, quella precisione di periodi, quel far passaggio da una cosa all' altra senza ordine, e quell' abbondanza di massime, e di precetti più ad un Filosofo scrittore, che ad un Oratore, o ad un Panegirista appartengono. Egli ha forse preteso d' insegnare una nuova maniera di fare gli elogj; ma egli non ha insegnato sicuramente ad essere eloquente, e l' oratore non potrà da esso apprender giammai a ben tessere le sue orazioni; e il letterato non potrà lodarlo, e benchè sarà costretto a confessare leggendoli, che i di lui elogj gli piacciono, dovrà secondo l' arte criticarli. Demostene, Cicerone, gli Oratori i più elo-

quenti, e più celebri di tutti i tempi, e di tutte le nazioni, e i suoi antesignani medesimi Flechier, e Bossuet quella sua maniera di scrivere non gli hanno senza dubbio insegnata, e per conoscere la verità del mio dire basta solo il farne il paragone. Tutto questo però non fa sì, che Thomas non sia un uomo grande, un filosofo illuminato, ed un letterato ingegnoso.

Quanto ho notato in questa mia prefazione non è, che per dare una semplice idea dell'Autore, perchè è troppo necessario, che se ne conosca lo spirito. Io non ho toccate, che superficialmente quelle cose, che più mi sono sembrate degne di notarsi; ma quello, che io ho detto credo, che servir possa per acquistarne una sufficiente nozione.



ELOGIO
DI
MARCO AURELIO

DOPO un regno di venti anni Marco Aurelio morì in Vienna. Era allora occupato a fare la guerra ai popoli della Germania. Il suo corpo fu trasferito in Roma, ove in mezzo al pianto, ed alla comune desolazione fece il funebre suo ingresso. Il Senato in corruccio precedeva il lugubre convoglio, il Popolo, e l' Armata l' accompagnavano: il figlio di Marco Aurelio seguitava il carro, e la pompa marciava a lenti passi, ed in silenzio. Tutto in un tempo un vecchio, la cui statura era alta, ed il volto venerabile, si fece innanzi in mezzo la turba. Ognuno lo riconobbe. Era questi Apollonio, filosofo stoico stimato in Roma, e più rispettato ancora, e per il suo carattere, e per la sua avanzata età; egli possedeva tutte le rigide virtù della sua setta, ed era stato inoltre il precettore, e l' amico di Marco Aurelio. Si fermò presso il letto lugubre, lo rimirò mestamente, ed in un tratto esclamando.

Romani, disse, Voi avete perduto un Uomo grande, ed io ho perduto un amico. Io non vengo già a spargere lacrime sopra le sue ceneri, che spargere non se ne devono, che sopra quelle dei malvagi, perchè eglino non possono più rimediare al male, che han fatto; Ma quegli, che ha vis-

suto sessant' anni virtuoso, e che per venti anni continui è stato utile agli uomini, quegli, che per l' intero corso della sua vita non ha errato giammai, e che non ha portata la debolezza sul trono, quegli, che è stato sempre giusto, buono, benefico, generoso, perchè mai dovrà da noi esser pianto? Romani, la pompa funebre dell' uomo giusto è il trionfo della virtù, che fa ritorno all' Ente Supremo. Consacriamo questo giorno festivo coi nostri elogj: so, che la virtù non ne ha di bisogno, ma eglino saranno l' omaggio della nostra riconoscenza, poichè essendo gli uomini grandi, simili agli Dei, che ci ricolmano di benefizj, e non potendo noi ricompensarli, non possiamo impiegar che le lodi per contestare la gratitudine. Possa io al fine di questo mio mortal corso percorrendo i fasti di Marco Aurelio rendere onorevoli ai vostri occhi gli ultimi momenti della mia vita! e tu, che sei qui presente, e mi ascolti, tu suo successore, e suo figlio ascolta pure le virtù, e le azioni di tuo Padre. Tu regni, e già l' adulazione ti aspetta per corromperti. Una voce libera si fa da te intendere forse per l' ultima volta. Tuo Padre, e tu lo sai, non mi ha avezzo a parlare in linguaggio di schiavo, poichè amava la verità, la quale forma adesso il suo elogio. Ah possa ella un giorno fare parimente anche il tuo!

Ogni qualvolta si fanno gli elogj ai trapassati, si principia dai loro Antenati, come se un Uomo grande avesse bisogno di una origine, e come se quello, che più non esiste, fosse rilevato da un merito, che egli non ha. Guardiamoci, o Romani, di oltraggiare la virtù fino al segno di credere, che ella abbia bisogno d' una nascita. La vostra famiglia dei Cesari vi ha dati quattro tiranni di seguito, e Vespasiano, che il primo sollevò il vostro impero, era il nipote d' un Centurione.

Il bisavolo di Marco Aurelio nacque alle sponde del Tago, e portò in Roma per distinzione la

semplicità, e gli antichi costumi, virtù, che non si trovano, che fuori di Roma. Questa eredità si conservò nella famiglia; ecco qual fu la di lui vera nobiltà. So, che fu parente di Adriano, ma egli riguardò come pericoloso questo onore, se pure onore può dirsi, e so, che si è voluto farlo discendere da Numa, ma fu assai grande per isdegnare questa orgogliosa chimera, e fondò la sua gloria nell' esser giusto.

Ringraziamo gli Dei, perchè non fu nel primo istante della sua vita designato pel Trono, poichè il Rango supremo ha più sovente corrotti, che inalzati gli spiriti. Nato per essere un semplice cittadino divenne grande; forse se fosse nato Principe non sarebbe stato, che un uomo volgare.

Tutto concorse a formarlo. Ricevè tosto quella prima educazione, che i vostri antenati hanno altamente commendata, e che prepara allo spirito un corpo sano, e robusto. Egli dunque nascendo non divenne effeminato mediante il lusso, nè fu circondato da una turba di schiavi che osservando i suoi più piccoli cenni si stimassero onorati di obbedire ai di lui capricci. Gli si fece sentire, che era uomo, e l' abito della sofferenza fu la prima lezione, che ricevette. Il corso, la lotta, e le danze militari perfezionarono lo sviluppo delle sue forze. Egli si ricopriva di polvere in quel campo stesso di Marte, dove i vostri Scipioni, i vostri Marj, ed i vostri Pompej si erano in altri tempi esercitati. Vi richiamo alla memoria questa parte della sua educazione, o Romani, perchè questa virile istituzione principia a perdersi presso di voi, e già cominciate ad imitare quei popoli dell' Oriente, presso i quali la mollezza degrada l' uomo della sua nascita, e i vostri spiriti si trovano quasi snervati avanti di conoscersi. Romani, adulandovi, vi si fa un oltraggio; quando io vi dico la verità, allora è, che io vi rendo un testimonio del mio rispetto.

Questa prima educazione non fece di Marco Aurelio, che un soldato, ma vi si unì ben presto quella delle cognizioni. Il linguaggio di Platone gli divenne familiare come il suo; l'eloquenza gl' insegnò a parlare agli uomini, la storia a giudicarli, e lo studio della legge gli mostrò la base, e il fondamento degli stati. Apprese tutte le legislazioni, ed unì insieme le leggi di tutti i popoli: non fu innalzato dunque come quelli, che già si adulano, benchè sieno tuttora deboli, ed ignoranti. Un vile riguardo non temè di defaticarlo cogli sforzi: una disciplina severa assuefece la sua infanzia al travaglio, e parente del Signore del mondo fu forzato ad istruirsi come l' ultimo dei Cittadini.

Così principiava a formarsi il Principe, che doveva governarvi; ma l' educazione morale è quella, che perfeziona l' uomo, e costituisce la sua grandezza, e quella è stata, che ha formato Marco Aurelio. Questa educazione principiò colla sua nascita, e la frugalità, la dolcezza, la tenera amicizia furono gli oggetti, che apprese nel sortir dalla cuna. Che dico mai? Fu involato da Roma, e dalla Corte, perchè si temeva per lui uno spettacolo funesto. E come mai in Roma, dove tutti i vizj dall' estremità del mondo si adunano, avrebbe potuto formarsi un' anima, che doveva essere austera, e pura? Come avrebbe potuto apprendere a sdegnare il fasto, dove il lusso fino alla miseria corrompe? A disprezzare le ricchezze, dove, queste sono la misura dell' onore? A divenire umano, ove il potente calpesta il più debole? Ad essere costumato, ove il vizio stesso ha perduto il rossore? Gli Dei protettori del vostro impero lo salvarono da questi pericoli. Suo Padre lo trasportò nell' età di tre anni in un ritiro, dove fu messo in deposito per salvarlo dalla corruttela. Lontano da Roma imparò a fare un giorno la di lei felicità, e lungi dalla Corte meritò di ritornarvi per comandare.

L'erede avaro con piacere tutti coloro rammenta, che gli trasmisero ricchezze. Marco Aurelio più avanzato in età rammentava tutti quelli, ai quali nella sua infanzia aveva dovuto l'esempio di una virtù. Mio Padre, diceva, m' insegnò a non essere molle, o effeminato: mia Madre ad evitare anche il pensiero del male: mio avolo al essere benefico, e mio fratello a preferire a tutto la verità. Ecco, o Romani, di che rende grazie agli Dei nel principio dell' opera, in cui ha depositati tutti i sentimenti del suo cuore. Ben presto ancora gli furono insegnati tutti i doveri dell' uomo, ma colla pratica. A lui non si diceva già » amo gl' infelici » ma si sollevavano alla di lui presenza quelli, che erano tali. Alcuno non gli disse mai, che gli amici bisognava meritarseli; ma egli vide uno dei suoi precettori sacrificare la sua fortuna per un amico oppresso. Io ho veduto un guerriero, che per dargli lezione di valore, gli mostrò il suo petto tutto coperto di ferite. Così parlavasi a lui di dolcezza, di magnanimità, di giustizia, di fermezza nei suoi disegni. Io ebbi la gloria di essere associato agl' illustri suoi precettori, e chiamato a Roma dalle remote parti della Grecia, e incaricato d' istruirlo, mi venne comandato di portarmi a Palazzo; avrei obbedito, se egli non fosse stato, che un semplice Cittadino; ma siccome credei, che la prima lezione, che io doveva dare ad un Principe, fosse quella della dipendenza, e della eguaglianza, aspettai, che egli venisse in mia casa. Perdona, o Marco Aurelio, pensava allora, che tu non fossi, che un Principe volgare; ma ti conobbi ben presto, e mentre Tu mi domandavi lezioni, io da Te stesso ne prendeva sovente.

Non aveva ancora terminata l' infanzia, che già era nel suo cuore l' entusiasmo della virtù. Nell' età di dodici anni si era consacrato ad un genere di vita la più austera: di quindici aveva ceduti alla

sua unica sorella tutti i beni di suo Padre, e di diciassette fu adottato da Antonino. Ei (non vi narro che ciò, che ho veduto io stesso) ei pianse la sua grandezza. O giorno che ho presente ancor dopo quarant' anni! Passeggiava per i giardini di sua Madre, ed io gli stava vicino, quando parlando insieme dei doveri dell' uomo si venne ad annunziargli il suo innalzamento. Io lo vidi di colore cangiarsi, e sembrò lungo tratto inquieto, ed afflitto, mentre la sua famiglia circondavalo intanto con trasporti di gioja. Noi del suo dolore maravigliati gliene dimandammo la causa, ed ei tosto rispose. Potete voi dimandarmela? Io vado a regnare.

Antonino allora divenne per lui un nuovo maestro, che l' istruiva alle più grandi virtù. Il sangue degli uomini rispettato, le leggi, che fiorivano, Roma tranquilla, e l' Universo felice, tali erano le lezioni, che ricevette per il corso di vent' anni.

Elleno bastavano per formare un uomo grande; ma Marco Aurelio doveva avere un carattere, che lo distinguesse da tutti i vostri Imperatori, e la Filosofia glielo diede. A questa parola di Filosofia io mi arresto. Qual' è questo nome in certi secoli sacro, e in altri aborrito, oggetto di tempo in tempo or di rispetto, ed or di disprezzo? Che alcuni Principi hanno con furore perseguitato, ed hanno altri situato a lato loro sul trono? Romani, ardirò io lodare la filosofia in Roma, dove tante volte i Filosofi sono stati calunniati, e da dove sono stati tante volte banditi? E' questa la Città, queste sono le sacre mura, dalle quali è uscito il decreto della nostra relegazione o fra i dirupi, o fra le Isole deserte. E' pur questo il luogo, in cui dalle fiamme sono stati i libri nostri inceneriti, ed in cui il nostro sangue ha fumato su i pugnali omicidi. L' Europa, l' Asia, l' Affrica ci hanno ve-

duti raminghi, e proscritti cercare un asilo nelle spelonche delle belve feroci, o carichi di catene, condannati alla fatica fra gli assassini, ed i malviventi (*). Che dunque? Sarà la Filosofia la nemica degli uomini, ed il flagello degli stati? Romani, credete ad un vecchio, che dopo ottant' anni studia la virtù, e cerca di praticarla. La Filosofia è l' arte d' illuminare gli uomini per renderli migliori, ed è la morale universale dei popoli, e dei Re, fondata sopra la natura, e sopra l' ordine eterno. Date un' occhiata a questa tomba lugubre; quegli, che voi piangete, era un savio, e la Filosofia sul Trono ha donata vent' anni al mondo la felicità. Ella è, che in asciugando le lacrime delle nazioni, ha rese inefficaci le iniquità dei Tiranni.

Il vostro Imperatore dalla sua infanzia fu appassionato per essa. Egli non cercò mai di perdersi in cognizioni inutili all' uomo, poichè vide ben presto, che lo studio della natura era un abisso, e però ridusse la Filosofia onninamente ai costumi. Subito rivolse il suo sguardo sopra le differenti sette, che lo circondavano, ed una tra queste ne scelse, che insegnava all' uomo d' innalzarsi sopra lo stesso. Questa manifestò a lui per così dire un

---

(*) *Musonio Rufo Stoico celebre, e Cavaliere Romano, bandito da Roma sotto Nerone, e rilegato nell' Isola di Giaira fu in seguito da quest' Isola trasportato a lavorare insieme coi forzati nello scavo dell' Istmo di Corinto. Uno dei suoi amici, che lo riconobbe gli testimoniava il suo dolore. Tu t' affliggi, gli disse il Filosofo, di vedermi faticare nello scavo dell' Istmo per l' utilità della Grecia: Amerai tu meglio vedermi cantare, o suonare il flauto sopra un Teatro, come Nerone? Le persecuzioni, che la Filosofia aveva sofferte sotto Nerone, ricominciarono sotto Domiziano.*

nuovo mondo, dove la povertà, le ricchezze, la vita, e la morte sono un niente: dove il piacere, e il dolore sono come annichiliti: dove i sensi han perduto tutto il loro potere sopra lo spirito, e dove la virtù sola ha l' esistenza. Romani, questa è la Filosofia che ha dati a voi i Bruti, e i Catoni, ed essa fu, che li sostenne in mezzo alle rovine della libertà. Si dilatò in seguito, e si moltiplicò sotto i vostri Tiranni; poichè pare, che ella fosse divenuta una necessità per i vostri oppressi antenati, la vita dei quali resa dubbia, era continuamente sotto la scure del dispotismo. In quei tempi obbrobriosi ella sola conservò la dignità dell' umana natura, insegnò a vivere, ed a morire, e finchè la tirannia degradò gli spiriti, ella li rialzò con più forza, e con maggiore grandezza. A questa maschia filosofia, siccome fatta in ogni tempo per le anime forti, così Marco Aurelio si diede in braccio con trasporto, e da quel momento altra passione non ebbe che quella di modellarsi alle virtù le più ardue. Tutto ciò, che poteva ajutarlo in questo disegno era per lui un benefizio del Cielo. Notò come uno dei giorni i più felici di sua vita quello della sua infanzia, in cui intese per la prima volta parlare di Catone: riguardò con riconoscenza i nomi di coloro, che gli avevano fatto conoscere Bruto, e Trasèa: rese grazie agli Dei d' aver potute leggere le massime d' Epitetto. La sua anima si univa a quelle anime straordinarie, che avevano avanti lui esistito, e ricevetemi, diceva, ricevetemi in vostra compagnia, illuminate il mio spirito, inalzate i miei sentimenti, che io già imparo a non amare che il vero, ed a non fare che il giusto. Per meglio assodare la virtù nel suo cuore volle esaminar da se stesso l' origine dei suoi doveri, e scoprir volle, se era possibile, il vero disegno della natura sull' uomo. Qui, o Romani, vi si presenta lo sviluppo dell' anima di Marco Aurelio, la catena del-

le idee, e de' principj, sopra i quali appoggiò la sua vita morale. Non sarò già io, che presenterò al vostro sguardo questo quadro, sarà egli stesso, poichè legger vi voglio uno scritto già son più di trent' anni dalle sue mani segnato. Egli non era ancora Imperatore. Tieni, mi disse, o Apollonio: prendi questo scritto, e se giammai io mi allontano dai sentimenti, che ho scritti da me medesimo, fammi avanti l' Universo tutto arrossire. Romani, e Tu suo successore, e suo figlio, giudicate, se egli ha uniformata la sua condotta a queste grandi idee, e se si è allontanato una sol volta dal piano, che ha creduto leggere nella natura.

Qui il Filosofo si arrestò un momento. La turba innumerabile dei Cittadini, che l' ascoltavano, si ristrinse per intenderlo più da vicino, e ad un gran movimento successe subito un gran silenzio. Il nuovo Imperatore soltanto tra il popolo, ed il filosofo stava inquieto, e pensante. Apollonio teneva una mano sulla tomba appoggiata, e teneva dall' altra la carta scritta da Marco Aurelio. Egli riprese la parola e lesse quanto segue.

Trattenimento di Marco Aurelio con se medesimo. (*)

Io meditava durante la notte, e cercava in che consiste il buono, e sopra che il giusto è fondato. Diceva a me stesso: fino al presente tu sei stato virtuoso, o almeno hai voluto esserlo, ma chi ti assicura, che vorrai sempre esser tale; o chi ti ha detto, che quella che tu chiami

(*) *Si sa che Marco Aurelio ha lasciata un' opera intitolata* » di se medesimo a se medesimo » *Opera, che spira la filosofia la più sublime, e la morale la più pura. Si è qui procurato di prenderne lo spirito generale.*

virtù, ella sia tale in effetto? Restai spaventato da questo dubbio, e risolvei di risalire, s' era possibile, fino ai principj per assicurarmi da me stesso, e conoscere il cammino, che deve seguirsi dall' uomo. Il luogo, ed il tempo favorivano le mie riflessioni, poichè era profonda, e quieta la notte, e tutto ciò, che mi circondava, era in un tranquillo riposo. Solo ascoltava vicino al mio palazzo l' acque del Tevere un poco agitate; ma quel rumore continuo, e cupo favoriva il mio pensiero, ed io feci le seguenti meditazioni.

Per sapere cosa è la virtù, conviene prima sapere cos' è l' Uomo. Chi son' io? io dissi, e riconobbi in me sentimenti, intelligenza, e volontà, e mi vidi gettato all' azzardo, e da una mano incognita sopra la terra. Ma donde vengo, e qui chi m' ha posto? Uscii allora da me stesso, interrogai la natura: poi nuovamente rivolsi lo sguardo sopra di me, e contemplai l' Universo. Vedendo questa infinita unione di enti, che lo compongono, e questi mondi aggiunti ai mondi, essendo io sì piccolo, e sì debole rilegato in un angolo della terra, e come disperso tra l' immensità, perdei per un momento il coraggio. Che dunque? son io qualche cosa nella natura? Mi rianimò in un subito la memoria della mia intelligenza, poichè ciò, che pensa, non può esser perduto tra la folla. Continuai allora le mie ricerche, ed esaminando tutto l' Universo, restai stupito dell' armonìa, che vi scorgeva, e vidi, che nei Cieli, e in Terra tutti gli enti si danno a vicenda soccorso. L' Universo è dunque un tutto immenso, in cui le parti si corrispondono, io diceva a me stesso, e la grandezza, e la semplicità di questa idea inalzava il mio spirito. Ben presto quest' armonìa mi fece nascere l' idea neccessaria di una causa, e conobbi, che per combinare tanti mezzi, e per formare per così dire di tanti enti separati un ente solo, v' ha d' uopo d' uno spirito in-

telligente. Chiamai questo spirito lo spirito Universale; Lo chiamai Dio (*). A questo nome provai una commozione religiosa, e mi parve l'Universo qualche cosa di sacro. Mi fermai su questo punto d'appoggio, che aveva trovato, e attribuendo a questa causa tutti gli effetti, vidi, che essa ha impresso un carattere di unità, a tutto ciò, che esiste, e che ha dato a questa innumerabile turba di enti, o inanimati, o sensibili, la legge che li unisce, per farli servire nel tempo stesso e al bene vicendevole, e all'armonia del tutto. Ma sopra tutto questa legge primitiva mi sembrò agire con più forza negli esseri intelligenti, mentre gli uomini per una segreta attrazione si cercano, e li divide in vano l'interesse delle passioni, che una forza più imperiosa li riunisce. Pare che l'ente pensante sia abbandonato, e solitario in mezzo all universo fisico, ed il pensiero abbia bisogno del pensiero. E qui una seconda catena, quella cioè dei bisogni, mi si presentò allo sguardo, e vidi finalmente gli uomini riuniti di una maniera ancora più stretta, non essendovi per tutti gli spiriti, che una stessa ragione, siccome per tutti gli esseri fisici una stessa luce; se non v'è che una ragione, non vi è che una legge, e gli uomini di tutti i paesi, e di tutti i secoli sono dunque soggetti alla medesima legislazione, sono tutti concittadini della medesima città, e questa città è l'universo. Mi parve di vedere allora cadere intorno a me tutti gli argini, che dividono le nazioni, e più non vidi, che una famiglia, ed un popolo.

Così era arrivato a conoscere, che mediante l'

---

[*] *Si fa qui parlare Marco Aurelio secondo il sistema degli storici. Egli aveva adottati i principj di questa setta, e questi principj si trovano in tutta la sua opera.*

ordine medesimo della natura vi è società tra tutti gli uomini. Ma da questo momento mi considerai sotto un doppio riguardo. Mi vidi come una debole parte dell' Universo inghiottito nel tutto, e trasportato dal moto generale, che tutti gli enti trasporta. Quindi mi considerai come separato da questo immenso tutto, ed unito per un particolare interesse cogli uomini. Come parte del tutto allora io dissi a me stesso: devi tu o Marco Aurelio, sopportare senza dolerti ciò, che è una conseguenza dell' ordine naturale; e di qui nascer deve la costanza nei travagli, e il coraggio, che altro non è, che la sommissione di un' anima forte; come parte della società tu devi fare tutto ciò che è utile all' uomo; e di qui nascer devono tutti i doveri d' amico, di sposo, di padre e di cittadino: soffrire ciò, che la natura universale t' impose, e fare ciò, che esige l' umana natura. Ecco le due tue regole. Conobbi allor la virtù, nè più temei d' errare.

Qui Apollonio interrompendosi si rivolse al figlio di Marco Aurelio, e Imperatore, esclamò, a tutti gli uomini conviene quello, che hai inteso fin qui; e poteva essere questa la filosofia d' Epitetto siccome quella di tuo Padre. Ma a te specialmente appartiene ciò che segue, e questa è la filosofia del Principe, e di tutti gli uomini, che di regnar saran degni. Possa divenire la tua! ascolta il tuo Predeccessore, ed il tuo Padre; continuò la lettura.

Quindi richiamando a me stesso le idee, volli applicare questi principj alla mia condotta, e avendo riconosciuto qual fosse il mio posto nell' Universo, volli vedere qual' era il mio nella società. Vidi allora con timore, che occupava quello di Principe. Ah se io fossi stato tra la turba confuso, non aveva a render conto alla natura, che di me stesso; ma millioni di uomini mi obbediranno un giorno, ed è segnato il grado di felicità, di cui può godere

ciascuno: ciò che mancherà per mia colpa alla loro felicità, sarà per me un delitto, ed io sarò reo. Se in tutto il Mondo una lacrima sola si spargerà, che prevenire poteva, mi dirà la natura sdegnata; io confidati ti aveva i miei figli per renderli felici, e perchè dunque ho uditi i singulti, ed i gemiti sopra la terra? Perchè hanno gli uomini verso me inalzate le mani per pregarmi di abbreviare i loro giorni? perchè la Madre ha di pianto bagnati i nascenti suoi figli? e perchè la messe, che aveva destinata a nutrire il povero è stata con violenza dalla sua capanna rapita? Che risponderò? i mali degli uomini faranno contro me testimonianza, e la Giustizia, che mi osserva, inciderà il mio nome con quello dei Monarchi malvagi.

» Qui il popolo gridò » giammai, giammai » si alzarono mille voci in un punto. Chi diceva » tu sei stato nostro Padre » chi » tu non tollerasti gli oppressori » tu hai solevati i nostri mali » e migliaja d'uomini esclamavano insieme » Noi abbiamo benedetta, e benediciamo la tua memoria, o savio, o clemente, o giusto Imperatore; che ella sia santa e per sempre adorata ». Sarà adorata, riprese Apollonio, e lo sarà per tutti i secoli: ma egli è arrivato a rendervi felici, e a meritare queste acclamazioni, che risuonano su la sua tomba, perchè ha temuti quei mali, che poteva cagionarvi. Or ascoltate quello che aggiunge.

Per impedir dunque, che il tuo nome non sia disonorato, conosci i tuoi doveri; eglino abbracciano tutte le nazioni, in ciascuna ora, e in ciascuno istante rinascono. La morte d'un Cittadino soltanto dà fine ai tuoi obblighi verso lui, ma la nascita di un altro t'impone un nuovo dovere. Tu devi travagliare il giorno, perchè il giorno è destinato all'azione dell'uomo; devi sovente vegliare la notte, perchè veglia il delitto finchè il Principe dorme; e tu protegger devi la debolezza, ed inca-

tenare la violenza. Io non parlo già di sollievi, che questi non vi saranno per te, che quando non esisteranno sopra la terra nè più rei, nè più disgraziati.

Spaventato dai miei doveri volli conoscere i mezzi, che aveva per adempirli e vedendo che i miei obblighi erano al disopra dell' uomo, e le mie facoltà non erano che umane, si raddoppiò il mio spavento. D' uopo sarebbe, che l' occhio del Principe potesse vedere tutto quello, che è immensamente distante da lui, e che in un sol punto di vista tutti i luoghi del suo dominio fossero riuniti; d' uopo sarebbe, che potesse udire ogni momento tutti i gemiti, tutti i pianti, tutti i singulti dei suoi sudditi; e finalmente bisognarebbe, che per distruggere, e combattere continuamente tutte le forze, che luttano contro il ben generale, fosse al par della volontà attivo, e pronto il potere. Ma il Principe ha i sensi deboli siccome l' ultimo dei cittadini, e fra esso, e la verità vi sono continuamente fiumi, mari, e montagne. Spesso tu non ne sarai separato che dai muri del tuo palazzo, ed ella non potrà arrivare fino a te; Ti servirai dei soccorsi, ma questi non saranno, che un rimedio imperfetto alla tua debolezza, perchè l' azione affidata a bracci stranieri o manca, o si perde, o cangia d' oggetto. Nulla si eseguisce come il Principe ha concepito, e nulla gli vien detto, come esso avrebbe veduto: si esagera il bene, si diminuisce il male, si giustifica il delitto, e il Principe sempre debole, o ingannato, esposto alla infedeltà, o all' errore di tutti quelli, che ha incaricati d' intendere, e di vedere, si trova sempre posto tra l' impotenza di conoscere, e la neccessità d' agire.

Dall' esame dei miei sensi io passai a quello della mia ragione, e la paragonai coi miei doveri. Vidi, che per bene governare avea bisogno di una intelligenza quasi divina, che vedesse in una occhia-

ta tutti i principj , e la loro applicazione : che non fosse nè dal paese , nè dal secolo , nè dal rango dominata , e che secondo la verità , e non secondo le convenzioni giudicasse . Questa è dunque la ragione di un uomo ? è questa la mia ?

Finalmente per vedere, se era sicuro della mia volontà , dimandai a me stesso , se tutto ciò , che mi circondava , avesse alcuna forza sul mio spirito per corromperlo , o traviarlo . Marco Aurelio [e qui Appollonio fissò un momento lo sguardo sopra il nuovo Imperatore] trema sopra tutto, quando sarai in trono . Gli uomini cercheranno allora di spogliarti della tua volontà per darti la loro , e faranno subentrare le loro vili passioni alle tue passioni generose . Tu allora sarai lo scherzo di tutti , obbedirai , credendo comandare , e avendo il fasto di un Imperatore , avrai l' anima d' uno schiavo . Così è : l' anima non sarà più tua , ma in balìa del vile , e del temerario , che vorrà impadronirsene .

Queste riflessioni mi gettarono quasi nella disperazione . O Dio ! gridai , siccome la specie umana , che hai posta sopra la terra , aveva bisogno di essere governata , perchè per governarla , e per regnare non hai concessi che uomini ? Ente benefico, invoco la tua pietà per i Principi , i quali sono più degni di compassione dei popoli , perchè senza dubbio è più orribile fare il male , che soffrirlo . In questo momento pensai , se doveva rinunziare a questo potere pericoloso , e terribile , e risolvei in un istante di rinunziare l' Impero . . . . .

» A queste parole i Romani , che osservavano un profondo silenzio , sembrarono timorosi di perdere il loro Imperatore , e dimenticarono , che quell' uomo grande più non vivea. Ma ben presto si dissipò l' illusione. Pareva, che allora lo perdessero una seconda volta . Tutti si affollavano intorno la tomba con un movimento tumultuante : donne, fanciulli , e vecchi corrono tutti in quella parte :

tutti i cuori sono commossi, ed ogni ciglio è bagnato di pianto. Un mormorio col dolore confuso andava vagando per quell' assemblea, e in cadendogli di mano la carta, che teneva lo stesso Apollonio, perturbato abbracciò il letto, ove l' estinto Imperatore giaceva. Aumentò l' universal turbamento la vista di questo sconsolato vecchio; ma a poco a poco il mormorio venne meno, e Apollonio si rialzò, qual uomo che dopo il sonno si sveglia: con gli occhi ancora dal dolore sconvolti riprese la carta, e continuò a leggere di una voce alterata. »

Non mi fermai molto tempo nel progetto di rinunziare l' impero, vedendo, che l' ordine della providenza mi chiamava a servire la patria, e che io doveva obbedire. E che? si punisce di morte un soldato, che abbandona il suo posto, ed io dovrò abbandonare il mio? è forse la neccessità di essere virtuoso se io regno, che mi spaventa? Allora mi parve intendere una voce segreta, che mi disse; qualunque cosa tu faccia, non sarai che un uomo, ma sai tu a qual grado di perfezione possa un uomo inalzarsi? osserva la distanza che passa tra Antonino, e Nerone. Tosto ripresi coraggio, e non potendo ingrandire i miei sensi, risolvei di ricercare tutti i mezzi d' ingrandire la mia anima, di perfezionare cioè la mia ragione, e di rendere stabile la mia volontà, e trovai questi mezzi nella idea stessa dei miei doveri: Marco Aurelio, quando Dio ti pone alla testa del genere umano, egli ti associa in parte al governo del mondo, e tu per ben governare devi investirti dello spirito dello stesso Dio, inalzarti fino a lui, e meditare quest' Ente Supremo, poichè posando nel suo seno l' amore dell' ordine, e del ben generale, l' armonia dell' Universo t' insegna qual debba essere quella del tuo impero. Per te dunque si annichileranno i pregiudizj, e le passioni dominatrici sì dei Principi, che

degli uomini, ed altri non vedrai che i tuoi doveri, e Dio, poichè questa ragione suprema esser deve il tuo modello, e la tua legge.

Non basta però per te la volontà di seguirla; conviene ancora che non ti faccia traviare l' errore. Principiai allora a fare la rivista di tutte le mie opinioni, e paragonando ciascuna delle mie idee coll' idea del vero, e del giusto, vidi, che altro bene non v' era, che quello, che era utile alla società, ed all' ordin conforme, nè altro male, che quello, che era loro contrario. Esaminando i mali fisici, non conobbi, che l' effetto inevitabile della legge dell' Universo. Voleva quindi meditare sopra il dolore, ma la notte avanzata, e la necessità del sonno faticando le mie pupille, dopo avere resistito qualche tempo, mi obbligarono in fine di cedere, e m' addormentai. Mi parve però di sognare, e di vedere in un vasto portico una moltitudine di uomini riuniti, che avevano tutti un non so che di augusto, e di grande; avvegnachè non avessi vivuto con loro, non mi erano stranieri pertanto, e mi ricordai d' avere sovente in Roma i simulacri loro veduti. Mentre stava attentamente riguardandoli, si fece udire sotto il portico una voce terribile » Mortali imparate a soffrire », e vidi nel tempo stesso inalzarsi le fiamme avanti d' uno che vi pose la mano, e portarsi ad un altro il veleno, che esso bevvè facendone una libazione agli Dei: Presso una statua della Libertà infranta stavasi in piedi un uomo, che tenendo da una mano un libro, e dall' altra una spada, ne riguardava la punta, e più lungi un altro ne rimirai tutto asperso di sangue, ma più placido, e tranquillo dei suoi carnefici. Lo riconobbi, e correndo verso lui gridai » Regolo sei tu? ma non potendo sostenere lo spettacolo dei suo mali rivolsi altrove lo sguardo. Allora vidi Fabrizio nella povertà, Scipione, che muore in esiglio, Epitetto, che scrive nelle ca-

tene, Catone, Seneca, e Trasèa colle vene aperte, e che con occhio tranquillo scorrere il proprio sangue rimirano. In vedendomi circondato da quelli illustri infelici versai amaro pianto dal ciglio; ma eglino se ne maravigliarono, ed un di loro approssimandomi, [e questi fu Catone) mi disse » invece di compiangerci, imitaci, e impara ancor tu a vincere il dolore » e mi parve vederlo frattanto pronto a rivolgere contro se stesso il ferro, che teneva in mano, quando volendolo arrestare mi risvegliai fremendo. Feci inappresso seria considerazione sopra questo sogno, e imparai, che questi supposti mali non avevano il potere di far crollare il mio coraggio, e però risolvei di essere uomo, di soffrire, e di fare il bene.

» Ma vi sono, disse Apollonio, mali più sensibili, e che più da vicino toccano lo spirito. Vi è la ingratitudine, l' offesa, e la calunnia, e vi sono tutti i vizj dei cattivi, che ci tormentano, e ci affliggono. Marco Aurelio dimanda a se stesso, se questi uomini vili, e crudeli meritano, che loro il bene si faccia? »

» Filosofo, disse bruscamente il giovine Imperatore, io pure ti faccio la stessa dimanda. »

» Imperatore, rispose Apollonio, io voglio leggerti la risposta del tuo predeccessore, e tuo Padre. Egli considerando in silenzio tutti i mali, che l' uomo fa all' uomo, dice a se stesso. »

La sorgente delle tue azioni deve essere nel tuo spirito, e non in quello degli altri. Se ti si fa un offesa, cosa importa? Dio è il tuo legislatore, ed il tuo Giudice, e se vi sono uomini perversi, eglino ti sono utili, poichè senza loro, che bisogno tu avresti della virtù? A che lagnarti degli ingrati? Imita piuttosto la natura, che agli uomini tutto dona, e nulla n' attende. Ma l' oltraggio? Avvilisce chi lo fa, non chi lo riceve. E la calunnia? Ringrazia gli Dei, che i tuoi nemici per dir

male di te conviene, che ricorrino alla menzogna. Ma l' infamia? E ve ne può essere per l' uomo giusto?

» Egli pertanto risolvè occorrendo, di spiacere agli uomini per loro rendere utili servigj, e consentì di essere odioso per beneficarli. »

Avendo considerati i mali volle finalmente considerare i beni: quindi, egli dice, dimandai a me stesso, cosa era la riputazione? Un grido, che s' innalza, e che muore in un angolo della terra. E le lodi delle Corti? un tributo dell' interesse al potere, e delle bellezze all' orgoglio: E l' autorità? la più grande delle disgrazie per chi non è il più virtuoso degli uomini. E la vita? ... E in questo momento osservai nel luogo, ove io era, uno di quei strumenti di polvere, che misurano il tempo; e fissandovi lo sguardo rimirai quei grani di polvere che in cadendo segnavano le parti del tempo. Ah! Marco Aurelio, il tempo ti è stato dato per essere utile agli uomini, e tu cosa hai ancor fatto per essi? Fugge la vita, e precipitosamente passano gli anni cadendo l' un sopra l' altro come questi grani di polvere. Affrettati. Tu sei posto in mezzo agli abissi del tempo passato, e dell' avvenire, e la tua vita è un punto. Sia segnata dalle tue virtù: sii benefico, abbi l' anima libera, e disprezza la morte.

» Pronunziando tal parola [più volte egli stesso mel disse] provò nello spirito un perturbamento, riflettè un istante, e continuò. »

Che! ti spaventa la morte? la morte non è, che un' azione della vita, e forse la più facile; essa è il fine dei combattimenti, è il momento, in cui potrai dire » finalmente è mia la virtù » ed essa è che ti renderà libero dal più grande dei pericoli, da quello di divenire malvagio. Marco Aurelio tu sei in nave segni il cammino, e quando il termine avvicinarne vedrai, esci dal vascello, e ringrazia gli Dei sulla riva.

» In questa guisa successivamente egli percorse tutti gli oggetti, che agitano, e turbano gli uomini per imparare a giudicarli, e per confermarsi in tutte le sue vedute a quelle della natura. Dopo essersi cautelato contro le opinioni, egli volle ancora cautelarsi contro i sensi. Ed in fatti sembra, o Principe, che l' uomo si combatta continuamente, e sia a se medesimo opposto. Quindi è, che la mia ragione fa la mia forza, ed i miei sensi fanno la mia debolezza: quella fino all' idea dell' ordine, e del bene generale m' innalza; alle mie vedute personali questi mi abbassano, e fino a me discender mi fanno; Così mentre mi nobilita la ragione, m' avviliscono i sensi. Tuo Padre per rendersi libero volle dunque renderli schiavi, e da quel momento si diede ad un genere di vita austero, e disse a se stesso. »

Io domerò le mie passioni, e sopra tutto l' amore del piacere, che è la più terribile, perchè è la più dolce; e siccome la vita è un combattimento, e bisogna senza interruzione combattere; così io fuggirò il lusso, perchè per mezzo di tutti i sensi snerva l' anima, e perchè in un Principe esaurisce i tesori per soddisfare ai capricci. Viverò col poco, come se fossi povero, perchè, benchè Principe, non ho, che i bisogni di un uomo. Non darò al sonno, che il tempo, che potrò rapirgli, dirò tutte le mattine: ecco l' ora, in cui i delitti assopiti si svegliano, le passioni, e i vizj s' impadroniscono dell' Universo, il disgraziato rivive al sentimento dei suoi mali, e l' oppresso che nella carcere si agita, delle sue catene il peso ritrova. La virtù, la beneficenza, e l' autorità consacrata dalle leggi devono svegliarsi nel medesimo istante. I soli travagli saranno il sollievo dei mei travagli; che se gli studj, e gli affari occupassero tutte le mie ore, il piacere non ne troverebbe alcuna disoccupata per impadronirsene.

» Qui Commodo colla voce commossa interruppe Appollonio. E che? sono egliuo interdetti ad un Principe tutti i piaceri? »

Tuo Padre, rispose il Filosofo, fece a se stesso una eguale interrogazione, e diede la seguente risposta ».

No Marco Aurelio: tu non sarai privato di tutti i piaceri: gli Dei ti hanno riserbati i più puri, ed i più sensibili: I tuoi piaceri saranno, consolare con una parola una provincia, e potere tutti i giorni felicitare ducento nazioni. Preferirai tu forse o i languidi piaceri, o gli spettacoli dei gladiatori, o il barbaro genio di veder combatrere nell' arena gli uomini contro le bestie feroci? Ogn' istante è segnato per un dovere, ed ogni dovere deve essere per te d' un piacer la sorgente:

» Principe, tal fu la risposta di tuo Padre alla questione, che m' hai fatta. »

Quivi egli arrestandosi, poichè aveva veduto ciò che la natura da lui esigeva, aveva conosciuto Dio, lo spirito, la ragione, il posto che gli apparteneva nell' Universo, e nella società, e i doveri di uomo, e di Principe, ed aveva fortificato lo spirito contro gli ostacoli, che potevano un giorno nel suo cammino ritardarlo, alzò le mani al cielo, e disse; [e tu, o giovine Imperatore esclama parimente con lui.]

Oh Dio! tu non hai fatti i Re per essere oppressori, nè i popoli per esser oppressi: io non ti dimando già, che tu mi renda migliore; mi manca una volontà attiva per pefezionarmi, per combattermi, e per vincermi; ma ti chiedo ciò che a me stesso dar non posso, di conoscere, e d' intendere la verità; ti dimando il bene più neccessa io ai Re, ti dimando gli amici. Fa, che Marco Aurelio muora avanti di cessare d' essere giusto.

Ma ritornando in se stesso si accorse, che era già scorsa la notte, e che il Sole sull' orizzonte sorgeva. Di già il popolo in folla riempiva le strade

di Roma, ed egli ascoltava le acclamazioni, che annunziavano, che Antonino andava verso la pubblica piazza.

Esco; egli aggiunge, per andarmi ad unire a mio Padre, e vedendo che in tutto il corso delle sue azioni praticava quello, che io avevo risoluto di fare, mi sentii ancor più incoraggito alla virtù.

» I Romani avevano ascoltato in un profondo silenzio, e durante questa lettura i loro cuori di dispiacere, di ammirazione, e di tenerezza si erano a vicenda ripieni: Eglino avevano veduto in azione quest' uomo grande, erano stati per quarant' anni testimonj delle sue virtù, ma ignoravano i suoi principj, ed i suoi sentimenti. Fissarono dolorosamente sopra il suo cenere gli sguardi, ed in un subito quasi nel tempo stesso, ed in forza di un movimento involontario li rivolsero sopra il Figlio di Marco Aurelio, che troppo indegno del suo nome esser doveva, e che abbassò le pupille.

Figlio di Marco Aurelio, esclamò Apollonio, ti dimandano questi sguardi, se tu sarai simile a tuo Padre. Deh! non scordare giammai le lacrime, che versare ora vedi; [e rivolgendosi al popolo] sospendiamo il nostro dolore per terminare di rendere omaggio alle di lui virtù. Io non vi ho presentata, che la metà di lui stesso; conviene adesso vederlo fedele ai suoi principj seguire il piano ideatosi, e per il corso di vent' anni alla felicità del mondo applicare le idee della morale, che lungi dal trono gli aveva suggerite la Filosofia.

Dallo spirito generale di società, che la natura diffuso aveva fra gli uomini vide nascere l' idea della libertà, poichè non vi è ombra di società dove non vi è che un Padrone, e dove non sono, che schiavi; ne vide nascere quella della proprietà, perchè non può sussistere l' ordine sociale senza l' assicurazione delle possessioni; quella della giustizia, perchè l' equilibrio, che le passioni tenta-

no di sbilanciare non può ristabilirsi che dalla giustizia; ed in fine quella della benevolenza universale, perchè essendo gli uomini tutti in società, non ve n'è alcuno vile agli occhi della natura, e se tutti non hanno dritto allo stesso rango, lo hanno tutti alla stessa felicità. Tale è stato il piano generale del suo regno.

Io comincio dalla libertà, o Romani, perchè questa è il primo dritto dell' uomo; dritto di non obbedire, che alle leggi, e di non temere che quelle. Guai a quel vile, che temesse pronunziare il suo nome; e guai a quei paesi, dove fosse pronunziarlo un delitto. Lo fu sotto i vostri Tiranni; ma cosa hanno potuto produrre i loro vani furori? Hanno forse soffocato nel cuore dei vostri padri questo generoso sentimento? Potrà combattersi, non distruggersi giammai; che egli esiste dovunque sono anime forti, si conserva tra le catene, vive nelle prigioni, e rinasce sotto le scuri dei littori. Finchè l'avrete, o Romani, voi avrete il coraggio, e le virtù. Marco Aurelio salendo sul trono, e conoscendo questo sacro diritto, vide, che l'uomo era nato libero, ma pel bisogno di essere governato doveva essere soggetto alle leggi, e non ai capricci di un Despota: che nessun uomo ha il dritto di comandare arbitrariamente agli altri, e che distrugge il suo potere medesimo chi un tal potere si usurpa. Aveva scorsi gli annali, e veduti i mali dei vostri antenati sotto i Tiberj, ed i Neroni, e il dispotismo di questi mostri, sotto i quali altra virtù non v'era, che di saper morire, dispotismo odioso, e più vile ancora di quello, che hanno esercitato i liberti; aveva veduta l'oppressione dell' Impero, l'Universo schiavo, e un uomo sotto nome d' Imperatore, che tutto annientava, perchè di tutto credevasi il centro, e che sembrava dire alle nazioni. » Miei sono i vostri beni, » mio è il vostro sangue; soffrite, e morite ».

So bene, che non avete dati, nè avete potuti dare questi odiosi diritti ai vostri Imperatori; ma perchè sono per l' ordinario Principi, Magistrati, Pontefici, e Generali a un tempo stesso, chi argini opporrà al loro potere, se eglino stessi non ne oppongono? O Dei! dunque ducento nazioni dovranno essere infelici, se avviene, che un uomo solo non sia virtuoso? Marco Aurelio armato di tutta la forza del dispotismo se ne spoglia liberamente, e per non abusare del suo potere, da ogni lato lo circoscrive. Accresce l' autorità delle leggi, che molti Imperatori avevano voluto annientare e fa valere quella dei Magistrati, che troppo sovente non erano stati, che schiavi vili, e vani fantasmi. Mai sotto il suo impero un Senatore, o un Cittadino adulatore osò dire, che il Principe non era sommesso alle leggi. Disgraziato, gli avrebbe detto, che ho fatto io mai, perchè tu così m' avvilisca? Impara, che una sommissione tale m' onora, e che è una debolezza il potere far ciò, che è ingiusto. Romani, io non temo di dirlo: nel più felice tempo di Roma, e sotto i Consoli stessi i vostri antenati non furono mai più liberi di voi. Cosa importa essere governati da uno, o da più? Re, Dittatori, Consoli, Decemviri, Imperatori, tutti questi nomi differenti non esprimono, che una cosa; » Ministri della legge » La legge è il tutto, e i dritti del Cittadino sono sempre li stessi ancor quando cangia la costituzione degli stati: Eglino fondati su la natura, e al par di lei immutabili sono indipendenti e dall' ambizioso, che gli usurpa, e dal vile, che li vende.

Io dunque posso a tutti voi certificare, e dimandare, se da Marco Aurelio è stato oppresso mai un Cittadino? se un solo ve n' è, che si alzi, e mi smentisca.

» Tutto il popolo gridò » nessuno » nessuno » Posso dimandarvi ancora, se sotto il suo regno al-

cuno di voi è stato oppresso da quei liberti di Palazzo, i quali si fanno schiavi per divenire tiranni, che con quanto più di bassezza obbediscono con tanto più d' orgoglio comandano, e che armati di un potere, che non hanno, avidi di goderne, incerti di quanto tempo possa durare, ogni molla ne sforzano, e fanno così maggiormente sentire il peso della pubblica schiavitù. Dite, o Romani, se sotto il suo regno ve nè stato un solo?

» Gridarono tutti insieme anche un' altra volta » nessuno » nessuno » ed Apollonio continuando,

Grazie, disse, grazie agli Dei immortali. Voi aveste un Principe, e questo Principe non ebbe altri padroni. Voi foste sempre liberi, perchè egli non si lasciò mai nè sottomettere, nè comandare, perchè difese la vostra libertà contro se stesso, e perchè la difese pure contro tutti quelli, che circondavano il Trono.

Ma a che vi sarebbe servita questa libertà, se nel tempo medesimo ancor quella dei vostri beni non fosse stata assicurata? Ma che dich' io? Ove manca l' una, l' altra non è, che un fantasma. Ah! che un tempo vi fu, in cui Roma, e l' Impero erano in preda dell' estorsione, e le confiscazioni arbitrarie, le esazioni odiose, le prodigalità senza una causa, e senza un fine, e le rapine continuamente rinascenti desolavano le famiglie, spossavano le provincie, più infelice rendevano il povero, e divorar facevano quasi tutte le ricchezze dell' Impero o da un avaro padrone, o da alcuni favoriti, che con i loro padroni dividere queste ricchezze degnavansi. E che? Se questi mali continuavan a sussistere sopra la terra, non era meglio andare errando tra i boschi, e colle bestie selvaggie dividere le abitazioni? Una mano avida di danaro non verrebbe almeno a rapire all' uomo il suo alimento. La spelonca da lui eletta gli servirebbe almeno d' asilo, e dir potrebbe: quì è mia

la rupe, che mi alberga, e l'acqua, che mi disseta, nè qui pago l'aria, che respiro. Niun di voi, o Romani, sotto il governo di Marco Aurelio è stato obbligato a formare questi voti; salito sul trono, cominciò egli tosto a reprimere la tirannia del fisco contro i Cittadini, specie di guerra, in cui si fa combattere spesso la legge contro la giustizia, ed il Sovrano contro i sudditi: fu rimossa ogni accusa, che non tende, che ad ingrossar le sue rendite: fu deciso contro di lui ogni dritto del suo tesoro, che poteva essere equivoco: abolì le confiscazioni come un abuso crudele, che punisce i figli innocenti dei delitti del Padre, come un abuso pericoloso, che fa desiderare i rei, ove sono i ricchi, e non volle, che i delitti dei Cittadini siano il patrimonio del Principe, e che il Capo della patria in ciò, che affligge la patria trovi un vergognoso profitto.

Questa moderazione si estese anche al pubblico tesoro. Voi lo vedeste negli urgenti bisogni condonare quanto gli era dovuto, quando ne credè troppo gravosa l'esazione, e quando si moltiplicavano i bisogni, allora era che verso i Popoli i benefizj moltiplicava. Ma io arrossisco d'impiegare in parlando di lui quel linguaggio medesimo dall'adulazione ai Principi consacrato; egli chiamava giustizia ciò che io chiamo benefizj. No, che lo Stato non ha dritto alcuno sopra il misero, e sarebbe egualmente vergognoso, che crudele volersi arricchire della povertà medesima, e rapire a chi ha poco per dare a chi ha tutto. Sotto il suo governo fu rispettato l'uomo, che faticava, e chi non aveva, che le sue braccia, potè godere di quel necessario, che quelle gli avevano procurato: la mollezza solo ed il lusso pagavano colle ricchezze ciò, che la povertà coi travagli pagava. Ma egli diede ancora un esempio più grande. Circondato da nemici implacabili, e nel tempo stesso dai suoi popoli di spese aggravati fece so-

pra se medesimo, o Romani, le imposizioni, che voi senza impoverirvi non avreste potuto pagare. Essendogli stato dimandato dove fossero i denari per la guerra » eccoli qui rispose, indicando i mobili del suo palazzo. Spogliate questi muri, toglietene queste statue, e questi quadri, e portate alla pubblica piazza questi vasi d' oro: che tutto sia venduto a nome dello Stato, e questi vani ornamenti, che servivano di grandezza al palazzo degl' Imperatori, servano adesso alla difesa dell' Impero. » Nel tempo, che egli dava, ed eseguivansi questi ordini, io era vicino a lui, e sembrando di esserne maravigliato si rivolse verso me, ed Apollonio, mi disse, tu ti lasci sorprendere egualmente che il volgo. Dunque in luogo di questi vasi d' oro sarà d' uopo, che si venda il vaso di terra del povero, e le biade, che i suoi figli nutriscono? Mio amico, soggiunse un momento dopo, forse tutte queste ricchezze sono costate molte lacrime a venti nazioni: Questa vendita sarà una debole espiazione dei mali fatti all' umanità » Romani, quelli appartamenti spogliati, quelle mura quasi che nude avevano per voi maggior splendore, e grandezza, che gli aurei palazzi dei vostri Tiranni; e la casa di Marco Aurelio sembrava un tempio augusto, che altro ornamento non ha che la divinità, che l' abita.

Poco sarebbe stato lo spogliare se stesso, se non avesse avuto il coraggio di negare agli altri quello, che non aveva dritto di dare. Egli imparò a guardarsi da quella generosità, che è alle volte la malattia delle anime grandi, seduzione più pericolosa in quanto che si assomiglia alla virtù, ma che per fare la felicità d' un uomo solo, fa qualche volta la disgrazia di due mila.

Gl' Imperatori perversi corrompevano le armate per farsene un appoggio contro Roma, e l' oro prodigato negli eserciti serviva a fabbricare le catene, colle quali il dispotismo opprimeva l' Uni-

verso. Marco Aurelio avrebbe arrossito di comprare le armate dell' Impero contro l' Impero medesimo. E però accordando loro a nome dello Stato tutto ciò, che lo Stato loro deve, e niente dando a nome del Principe, non volle, che arricchiti dalle sue mani si accostumassero a separare la qualità di Cittadini da quella di soldati.

Voleva Apollonio continuare il discorso, quando l' interruppe all' improvviso un centurione, che gli stava vicino.

Filosofo, disse, permetti ad un soldato di narrare un tratto del nostro grande Imperatore, che forse ti è ignoto. Eravamo in Germania, ove egli poco prima riportata aveva una vittoria: dimandandogli noi una distribuzione di denaro, ecco ciò, che ci rispose. Io me ne ricordo; egli era nel campo di battaglia, e teneva colla mano l' elmo traforato dai dardi » Miei amici, noi abbiamo vinto, ma se fa d' uopo che io vi dia le spoglie dei cittadini; cosa importa allo Stato la vostra vittoria? Tutto quello che vi darò di più di quel, che vi si deve, sarà tolto dal sangue dei vostri congiunti, e dei vostri padri » Noi arrossimmo, e non dimandammo più altro.

Io sapeva questa risposta di Marco Aurelio, rispose il vecchio al soldato, ma ho avuto maggior piacere che tu sia stato, che l' abbia narrata al popolo Romano; quindi riprendendo il discorso parlò della giustizia, e della maniera, con cui Marco Aurelio faceva in Roma eseguirla. Che importa, (egli disse) che il Capo non sia nè oppressore nè tiranno, se i cittadini opprimono i cittadini? Il dispotismo di ciascun particolare, se fosse senza freno non sarebbe meno terribile del dispotismo di un Principe. In ogni luogo l' interesse privato attacca il pubblico, le fortune dei cittadini sono in pericolo, e le passioni degli uomini si urtano vicendevolmente; la giustizia sola è quella, che combatte, e che previene quest' anarchia. Ah perchè mai è di neces-

sità, che tutto quello, che negli uomini è una sorgente di un bene, possa essere anche di un male. Questa santa giustizia, che è l' appoggio *e la garante* della società, era divenuta sotto i vostri Tiranni il principio medesimo della sua destruzione. Si era sollevata tra i vostri mûri una razza di uomini, che tradivano tutte le leggi sotto pretesto di vendicarle, vivendo d' accuse, e facendo traffico di calunnie, e pronti ogni momento a vendere o l' innocenza all' odio, o la ricchezza all' avarizia. Tutto era allora un delitto di Stato. Reclamare i dritti dell' uomo, lodare la virtù, compassionare gl' infelici, coltivare le arti, che inalzano lo spirito, ed invocare il sacro nome delle leggi; le azioni, le parole, ed il silenzio stesso era accusato; anche il pensiero s' interpretava, e gli si dava un significato a capriccio per trovarlo colpevole. L' arte dello spionaggio avvelenava ogni cosa, e proporzionandosi l' eccesso della loro dignità all' eccesso stesso della loro ignominia, erano i delatori delle ricchezze dell' impero ricolmi. Quale scampo in uno stato allora, che l' innocenza si opprime a nome delle leggi, che devono difenderla? spesso ancora senza ricorrere alla vana formalità delle leggi un dispotico potere avvelenava, esiliava, o faceva morire a suo talento. Voi sapete, o Romani, se Marco Aurelio ebbe in orrore questa giustizia tirannica, che fa subentrare alla legge la volontà di un uomo: che fa dipendere o da una sorpresa, o da un errore la fortuna, e la vita d' un cittadino, e i di cui colpi tanto più sono terribili, quanto che essendo sordi, e celati non lasciano sentire all' infelice, che il dardo, che lo ferisce senza fargli vedere la mano, da cui parte; o che separandolo dall' intero Universo, e non condannandolo a vivere, che per morire continuamente, facendogli ignorare talvolta e l' accusatore, e il delitto, l' abbandona sotto il peso delle catene lontano dalla libertà, di cui l' immagine augu-

sta è per sempre velata ai suoi occhi, e lontano dalla legge, che nella prigione, o nell' esilio deve continuamente rispondere al grido dell' infelice, che l' invoca. Marco Aurelio riguardava le formalità delle leggi come tanti ostacoli contro l' ingiustizia dalla prudenza inalzati. Disparvero sotto lui quei delitti di lesa Maestà, che non si moltiplicano che sotto i Principi malvagi: ed ogni delazione era mandata all' accusato col nome del delatore. Questo era un freno per gli uomini vili, ed un argine, e una difesa per quelli, che niente avevano da temere, poichè difendere si potevano.

L' infelice perseguitato va, o Cittadini, a rifugiarsi nei Tempj, ove abbraccia gli Altari dei numi. Sotto Marco Aurelio i vostri asili, ed i vostri Tempj furono i Magistrati. Tutti quelli, egli diceva, che temono l' oppressione, si ritirino sotto quel sacro ricovero: là io voglio o Romani, e ne chiamo in testimónj gli Dei, che se mai v' opprimo, voi contro me stesso troviate un asilo.

Oh! con qual dignità parlava dei loro doveri ai Giudici, ed ai Magistrati. Siete felici, diceva, se voi dovete giudicare il vostro nemico, poichè avete nel tempo stesso e una passione da vincere, e una grand' azione da fare. Se vuol corrompervi il favore, bilanciate col prezzo, che vi s' offre la virtù, e il dritto di stimare voi stessi, e se vi s' incute timore... Ma chi potete temere? son io, cui voi temete dispiacere facendo il bene? Odiati dal vostro Imperatore per essere giusti, voi sarete grandi, ed io sarò disgraziato, e colpevole.» Così animava alla giustizia tutti i tribunali dell' Impero.

Sotto il suo governo la Giustizia non fu dunque nè venale, nè corrotta, nè troppo precipitata, nè troppo lenta, nè fu d' uopo o comprarla coi regali, o per così dire a forza di essere importuno. Un abuso funesto aveva moltiplicati i giorni, nei quali stavano chiusi i tribunali, come se in quei

giorni i ricchi non usurpassero, i parenti non nuocessero, e i disgraziati non avessero il sentimento delle loro pene; si passava intanto il tempo fra le inimicizie, e i delitti, e per lo stabilimento dell' ordine era sospeso il suo corso. Marco Aurelio riformò quest' abuso, e vedendo, che nelli stessi giorni sacri la giustizia resa agli uomini non poteva offendere gli Dei, restituì il più santo dei tesori alla Patria, il tempo.

Benchè occupato dall' amministrazione generale sapeva trovare i momenti per giudicare da se stesso gli affari dei Cittadini. Filosofo, disse all' improvviso un uomo, che era tra la turba, io rispetto al par di te, ed ammiro Marco Aurelio, ma credi tu, che il potere di giudicare non possa essere mai terribile in un Principe? Lo sò, rispose Apollonio, si deve temere, che assuefatto alla strada del potere non voglia essere nel tempo stesso e il Magistrato, e la legge; che non s' inganni, se giudica solo, e che presedendo ai Tribunali, la sua autorità non corrompa i giudici lui malgrado, e l' adulazione a quello, che tutto può, non immoli la legge; questi abusi, che hanno preso piede sotto i vostri Tiranni, non sono proprj che dell' uomo, che li tollera, o che li fa nascere.

Peraltro il potere di giudicare nel Principe ha ancora i suoi vantaggi. Ardirò dire, che egli allora è più prossimo ai suoi popoli, che osserva minutamente le disgrazie degli uomini, impara a sottomettere il suo pensiero alla legge, e la forza assoluta di continuo impetuosa si avvezza a sentire una catena, che la trattiene. Tale era lo spirito di Marco Aurelio nei suoi giudizj, ed io non posso stancarmi di parlare della giustizia di questo grand' uomo. L' ho veduto passare più notti di seguito a studiare un affare importante, che doveva decidere, e mentre noi faticavamo insieme, e che io lo voleva indurre a prender sonno

» Apollonio, mi disse, diamo un esempio a tutti gli uomini avidi del piacere, che si nojano degli affari, e che pretendono separare dagli onori i travagli ». Non vi maraviglierete di questa maniera di parlare, se penserete, che è conforme al sistema di un Principe, che era giusto per principj, e che per dovere amando tutti gli uomini, s' interessava egualmente per tutti.

Quivi arrestandosi il Filosofo sembrò ripieno di un sentimento doloroso, e profondo.

Romani, disse, ve lo confesserò, vi è un'idea, che mi fa gemere, e che m' attrista sovente e questa è l' ineguaglianza infinita, che l' orgoglio ha messa tra gli uomini. La natura sempre benefica aveva creati enti eguali, e liberi, ma venendo la tirannia a crearne dei deboli, e degl' infelici, un piccolo numero si è allora impadronito di tutto, ha invaso l' Universo, e l' uman genere si è trovato diseredato. Quindi n' è nato il motteggio insultante, l' altero disprezzo, il feroce comando, e l' orgogliosa pietà più crudele ancora del disprezzo medesimo. Toccava alla Filosofia sul trono a vendicare questi insulti fatti al genere umano. O voi, che non siete nè Patrizj, nè Senatori, nè ricchi, ma che siete Cittadini, ed uomini io non temo, che le segrete vostre imprecazioni si frammischino colle lodi, colle quali onoro la memoria del vostro Imperatore, perchè la sua bontà non vedeva in tutti gli Ordini dello Stato, che una società numerosa di fratelli, di congiunti, e di amici. Quante volte voi l' avete veduto intenerirsi sopra i vostri bisogni, alleggerirli colle sue beneficenze, e per conoscerli da vicino penetrare fin dentro i recinti delle vostre famiglie! Vi prodigava i divertimenti e le feste per consolarvi dei vostri travagli, e involando il povero a lui medesimo coll' allettamento degli spettacoli, gli faceva almeno obbliare qualche momento quei beni, dei quali era

privo. Marco Aurelio per distinguere le condizioni non consultò i pregiudizj, per istimare gli uomini non giudicò, che gli uomini, e non avendo escluso il nome più oscuro dalle carriche, e dignità dell' Impero, si videro guidare le guardie Pretoriane quelle mani, che avevano guidato l' aratro; Egli per isceglière uno sposo a sua Figlia, credendo, che l' alleanza colla virtù non potesse disonorare il dominatore del mondo, rivolse le sue mire sopra Pompejano, che in vece di antenati illustri non aveva, che il proprio valore.

In tal momento Apollonio girando gli occhi sopra l' assemblea del popolo Romano, vide Pertinace; era questi un guerriero celebre per le sue vittorie, ed il suo merito doveva un giorno innalzarlo all' impero. Egli era entrato in Roma con una parte dell' armata, che accompagnava il cadavere di Marco Aurelio, e stava un poco distante dalla folla, tenendo in mano la lancia, e in atto melanconico ad una colonna appoggiato. Quando Apollonio indirizzandogli la parola,

Te pure, disse o Pertinace io chiamo in testimonio, te, che hai il coraggio di confessare, che tuo Padre fu schiavo, e che morì liberto, nè hai perciò minor dritto al nostro rispetto. Oso qui richiamarti alla memoria una disgrazia, che non ti onora meno, che il tuo Imperatore.

Tu fosti accusato: fu surpresa la giustizia di Marco Aorelio, e sembrasti colpevole; ma essendosi ben presto palesata la tua innocenza, egli fu assai grande per compensare l' oltraggio che ti aveva fatto, e ti nominò Senatore, e Console. Uomini, che si credevano tuoi rivali, osarono dire che dalla tua nascita restava avvilita la gloria del consolato » E che? esclamò Marco Anrelio, il posto degli Scipioni si avvilisce dunque da un guerriero, che lor rassomiglia.

Quello però, che innalzavà così gl' illustri Ple-

bci, non poteva obbliare la nobiltà dell' Impero, ma voleva che alle sue azioni appoggiasse i suoi titoli. Sdegnava la nobiltà fastosa, onorava la virtuosa, sosteneva la povera, e non permettea, che in una Città dal lusso corrotta, gli spiriti, il dovere dei quali è di essere generosi, si abbassassero ai mezzi disdicevoli per arricchirsi.

In parlando poi della protezione, che egli accordò agli uomini utili di tutte le condizioni, posso io obbliare, o Romani, quella, che a noi accordava, ed a tutti quelli, che siccome esso, coltivavano collo studio la loro ragione? Chiamo in testimonj gli Dei, che non è già la memoria di un vile interesse, che mi fa lodare il mio Imperatore in questo momento; se per il corso di sessant' anni non ho aspirato agli onori, e non ho fatte brighe per ottenere ricchezze: se amato da Marco Aurelio, ho giustificato il mio potere colla mia condotta, e se qualche volta oltraggiato ho solo corrisposto agli odj coi benefizj, e alla calunnia colle mie azioni, presentemente ho forse il diritto di parlare di tutto ciò, che questo uomo grande ha fatto per la Filosofia, e per le lettere. Non so, se in Roma avranno elleno un giorno nuovamente nemici, e non so, se la proscrizione, e l' esilio diverranno per anche la nostra eredità; ma non per questo potrà suffocarsi in noi la voce della natura, che insegna che i popoli hanno il dritto di esser felici. Piangeremo i mali del genere umano, e quando in qualche parte del mondo si accennerà un Principe, che annunzierà siccome esso, che vuole seco portare sul trono la morale, ed i lumi, innalzeremo tutti insieme dal fondo dei nostri ritiri le mani per ringraziare gli Dei. Ah! Vorrei adesso potere rianimare la tremante mia voce. Già Marco Aurelio dà il segno dall' alto del Campidoglio: accorrono intorno a lui tutti quelli, che in ogni parte dell' Impero amano, e cercano la verità: Esso gl' in-



coraggisce, e li protegge. Voi lo vedeste anche quando era Imperatore, più volte portarsi nelle pubbliche scuole per istruirsi; pareva che venisse a cercare la verità, che dai Regnanti s' invola. Sarebbe a noi stata sufficiente la gloria di essere utili sotto il suo regno, ma egli volle pure ricolmarci di onori, innalzando più d'uno di noi ai primi posti dell' Impero, ed avendo fatto loro erigere statue vicine a quelle dei Catoni, e dei Socrati. Oh! se i vostri Tiranni, Romani, potessero uscire dai sepolcri, e ricomparire tra le vostre mura, qual sarebbe la lor meraviglia in vedendo in Roma le loro statue mutilate, ed abbattute, e poste in loro luogo quelle dei successori di quegli uomini stessi, che facevano condurre a forza in prigione, e il sangue dei quali sotto le scuri facevano versare a torrenti.

Esso in percorrendo le classi dei Cittadini, fissò ancora gli sguardi sopra quelli, che sono infelici maggiormente, perchè non conoscono la virtù. Fece savie leggi per torre i disordini; ma la prima legge fu il suo esempio. Colla sua austerità fugò la mollezza, incoraggì alla virtù gli spiriti deboli, e gli ambiziosi divennero morigerati per interesse. Compiangeva, e biasimava quelli, che non poteva correggere, ma non potè risolversi ad odiarli giammai; con se solo austero possedeva la dolce umanità alla nostra debolezza si propria; e benchè uomini vili osassero offenderlo, sdegnò una facil vendetta, ed obbliò il Filosofo l' ingiuria fatta al Principe.

Qui Commodo fece un movimento, cangiò di colore, ed i suoi occhi s' infiammarono. Parve volere rompere il silenzio, ma si trattenne, e Apollonio prosegui.

Nelle sue azioni, nei suoi discorsi, e in tutti i delineamenti del suo volto si vedeva delineata quella bontà, che il carattere formava di questo

grand' uomo. Che dico mai? Ella fu l'oggetto del suo culto. E' pur questo il Campidoglio, ove un Tempio le ha la sua mano innalzato. Dio dell' Universo, anche dove il tuo nome si adora, in tutti i paesi oltraggiato tu sei, e la crudel superstizione sopra gli altari profani più volte ti ha offerti per placarti i gemiti, ed i gridi delle vittime umane. Marco Aurelio però t' invocava coll' idea di un Ente buono, e perfetto, e qual tu eri nel suo cuore scolpito, agli uomini ti dipingeva. Nò ch' io non posso scordare, nè scorderollo giammai quel giorno, e quel momento solenne, in cui Principe e come Imperatore, Sovrano Pontefice della sua Patria fece il primo suo ingresso in quel Tempio alla Bontà consacrato, e in mezzo alle acclamazioni, ed alla gioja di un Popolo, che sembrava credere egli medesimo essere la divinità di quel tempio, il primo incenso bruciò sull' altare. Ai vostri antenati fu impossibile, o Romani, condannare Manlio colpevole, finchè ebbero sotto gli occhi il Campidoglio, che questo illustre guerriero aveva salvato, e difeso; ed io, io qui faccio voti, perchè la vista, di questo nuovo Tempio in questo stesso Campidoglio arresti i vostri Imperatori ogni volta, che vorranno fare un'azione crudele, o tirannica. Popoli, che vengano a giurare sopra quest' altare di essere buoni come Marco Aurelio tutti quelli, che regneranno, e assuefacendosi a pensare come esso, conoscano, che ogni benefizio agli uomini accordato è un atto di religione verso la Divinità.

» Era nell' assemblea un numero infinito di forestieri, e di cittadini di tutte le parti dell' Impero, alcuni dei quali era lungo tempo, che si trovavano in Roma, ed altri avevano seguito da diverse Provincie il lugubre convoglio, e l' avevano accompagnato per onore. Tutto in un tratto uno di quelli (e questi era il primo Magistrato di una Città situata alle falde dell'Alpi) alzò la sua voce, ed

Oratore, esclamò, tu ci hai parlato fin qui del bene, che egli fece agl' infelici particolarmente; parla adesso di quello, che fece alle Città, ed alle Nazioni. Ti sovviene della carestia, che rese l' Italia desolata? Noi udivamo le grida delle nostre mogli, e i nostri Figli ci domandavano pane; le nostre campagne erano sterili, e i nostri mercati deserti più non ci presentavano alcun mezzo per vivere, quando invocammo Marco Aurelio, e cessò tosto la carestia... Quindi si approssimò, e toccando la Tomba disse » Io presento alle ceneri di Marco Aurelio gli omaggi di tutta l'Italia. »

Si fece avanti un altr' uomo, il di cui volto era abbronzito da cocenti raggi del Sole, il di cui aspetto aveva un non so che di fiero, e la di cui testa era sopra tutte le altre elevata. Questi era un Affricano, che alzando parimente la voce.

Io, disse, sono nato a Cartagine, ed ho veduto un incendio generale divorare i nostri Tempj, e le nostre case. Scampati dalle fiamme, e per più giorni coricati sopra le rovine, e le ceneri, fu da noi ancora invocato Marco Aurelio: Egli riparò le nostre disgrazie, e Cartagine ringraziò per la prima volta gli Dei di essere soggetta a' Romani. Accostandosi poi, e toccando anch' esso la tomba esclamò: Io offro alle ceneri di Marco Aurelio gli omaggi dell' Affrica.

Parimente tre abitanti dell' Asia si fecero avanti: Eglino tenevano da una mano l' incenso, e dall' altra le corone di fiori. Uno di quelli prese la parola.

Noi abbiamo veduto nell' Asia scuotersi sotto i nostri piedi il suolo, che ci sosteneva, e tre nostre Città da un terremoto sovverse. Marco Aurelio è stato il Nume, che noi abbiamo tra i miseri avanzi invocato, e le nostre Città sono dalle rovine risorte... Posarono sopra la tomba le corone, e l' incenso, e dissero, che prestavano alle ceneri di Marco Aurelio gli omaggi dell' Asia.

Si fece vedere finalmente un uomo delle rive del Danubio vestito alla barbara, e tenendo in mano una clava. Il suo volto cicatrizzato era virile, e terribile, ma il suo aspetto fiero, e selvaggio aveva in questo momento per il dolore un' aria dolce. Egli si avanzò, e disse:

Romani, la peste, che fu detto avere percorso l' Universo, e che fino a noi dalle frontiere dei Parti era giunta, portò la desolazione nei nostri paesi. La morte che era nei nostri tugurj, ci perseguitava tra le foreste, e più non potevamo nè andare a caccia, nè combattere, che tutto periva. Io stesso questo terribil flagello ho provato, e più sostener non poteva il peso delle mie armi. In mezzo a questa comune desolazione invocammo Marco Aurelio, ed egli fu il nostro nume conservatore.... ed appressandosi, e posando su la tomba la clava soggiunse. » Io rendo alle tue ceneri l' omaggio di venti nazioni da te salvate. »

Riprese Apollonio la parola, e voi disse, intendete, o Romani, che le sue premure si estendevano in tutte le parti del mondo. Nello spazio di vent' anni provò la terra tutti i flagelli; ma la natura aveva concesso alla terra Marco Aurelio.

E questo grand' uomo ha potuti avere nemici? E' dunque eternamente decretato, che, odio giammai possa essere dalle virtù disarmato? Tutti i migliori Imperatori hanno dovuto vedere gli stili contro loro impugnati: Fu assalito Nerva nel suo palazzo: si cospirò contro Tito: Antonino, e Trajano furono obbligati a perdonare ai congiurati; e Marco Aurelio medesimo dovette per la sua vita combattere. Voi già pensate alla congiura di Cassio, uomo fiero, e audace, austero con furore, e con trasporto voluttuoso, che or voleva essere un Catilina, ed ora un Catone, ed estremo nella virtù, siccome nel vizio. Eppur questo barbaro nella sua rivoluzione pronunziava le parole della virtù, e del-

la Patria, e parlava di abusi, di riforme, e di costumi, perchè in tutti i tempi il ben pubblico ha servito di pretesto ai delitti, ed ha oppressi gli uomini colla idea della felicità dello Stato.

Vorrei adesso richiamarvi alla memoria quei tempi, nei quali i vostri Tiranni scoprivano una congiura, e trionfavano d' una sollevazione. Voi ve ne sovvenite: Era un dritto la proscrizione, e la ragione di Stato giustificava l' omicidio; niun Cittadino era innocente, se aveva conosciuto un reo, ed erano un delitto i sentimenti più dolci della natura. Si faceva ogni diligenza per iscoprire, se qualche lacrima secreta dall' occhio dell' amico cadeva sopra il cadavere dell' amico, ed era condotta al supplizio la madre, se la morte piangeva del figlio; E bene richiamare nella Terra di tempo in tempo questi delitti, perchè i Principi dall' eccesso delle loro vendette imparino a temere l' eccesso del loro potere. Ecco però qual fù la condotta di Marco Aurelio. Gli si porta la testa dell' usurpatore, che è perito per la mano dei complici stessi; ed ei rivolge altrove lo sguardo, e comanda, che quegli avanzi infelici siano con onore inumati. Arbitro dei sollevati perdona, e salva la vita a tutti quelli, che avevano voluto rapirgli l' Impero. Che più? diviene il loro protettore, e dal Senato, che vuol vendicare il suo Principe, implora per i suoi nemici la grazia. » Io vi scongiuro in nome degli Dei di non versare più sangue: Che ritornino gli esiliati: che i beni si rendino a chi ne è stato spogliato, e al Ciel piacesse, soggiunse, che io potessi aprire i sepolcri. » Non vi maraviglierete dunque, o Romani, se la famiglia di Cassio, che in altri tempi altro non avrebbe aspettata, che la proscrizione, e la morte, ha tutto lo splendore della sua antica fortuna ricuperato. Volgete da questa parte lo sguardo.

Il popolo riguardò, e vide alla porta di un

palazzo una Donna di nobil figura, e la beltà della quale non era ancora per gli anni mancata. Ella stava vicino ad un portico, e un poco solievaia al di sopra della moltitudine colla testa mezza coperta di un velo, ed alcuni fanciulli di differente età le stavano intorno. Questa era la moglie, e quelli i figli di Cassio. Lontani dalla moltitudine non potevano intendere le parole del Filosofo, ma stavano attentamente guardando quel grande spettacolo. Fissava qualche volta la madre teneramente le sue pupille sopra i figli, e poi stendendo in un tratto verso la tomba le braccia, pareva che ringraziasse Marco Aurelio di averleli conservati.

Popolo, continuò Apollonio, ecco i testimonj della sua clemenza. Marco Aurelio dopo avere pacificata Roma si portò anche in Asia per rinnovare la calma nelle tumultuanti Provincie. Vi giunse, ed appena giunto, si fece ovunque conoscere per quel Padrone benefico, e per quel Principe Filosofo, del quale quelle colpevoli Città avevano ardito non assoggettarsi al dominio. Nell' atto, che gli vien presentata la nota dei ribelli, la brucia senza leggerla, e non voglio, esclama, non voglio essere forzato ad odiare. Tutto ai suoi piedi si prostra; perdona alle Città, ed alle provincie; vengono a rendergli omaggio i Re dell' Oriente; conferma, o rinnova la pace; e rende in ogni luogo oggetto d' ammirazione questa filosofia degna del trono. Ricomparve finalmente dopo ott' anni sulle rive del Tevere. Con quali trasporti di gioja non fu allor ricevuto? Non si erano in Roma vedute mai riunire insieme in un solo tante rare virtù: Egli all' anima di Tito univa i lumi di Adriano; aveva governato come Augusto, combattuto come Trajano, e perdonato come Antonino: Era il popolo felice, grande il Senato, e i suoi nemici stessi l' adoravano: le guerre straniere

colla vittoria, e le civili colla clemenza erano terminate: Dal Danubio all' Eufrate, e dal Nilo alla Gran-Bretagna erano cessate le turbolenze, ed essendo tutto in perfetta calma, l' Europa, l' Asia, e l' Affrica: riposavano in pace. Allora egli trionfò per la seconda volta, e gli uomini di tutte le nazioni, e gli Ambasciatori di tutti i Re resero il trionfo più bello. Scorreva in tutti i Tempj il sangue delle vittime, e sopra tutti gli altari fumava l' inceuso: Il popolo con mille evviva si affollava intorno alle sue immagini, e le adornava di fiori; dapertutto risuonavano le acclamazioni, e le festevoli grida, ed egli in mezzo a tanto splendore, e alla maestà del trionfo, senza fasto, e tranquillo gioiva tra se stesso della felicità di Roma, e dell' impero, e dall' alto del Campidoglio sembrava, che sull' Universo intero volgesse un placido sguardo. Chi di voi, o Romani, non fece allor mille voti, perchè quell' Eroe fosse immortale, o gli Dei gli concedessero almeno una lunga vecchiezza? Ma che? Sono sì rare nella terra le anime benefiche, ed essa ne gode si poco! Ci circondano, e ci assediano i mali, e quando s' innalza al trono un Principe, di cui l' unico pensiero è alleggerirli, quando il genere umano dalle calamità oppresso, ed avvilito, a risorgere comincia, gli manca l' appoggio, che lo sostiene, e la felicità di un secolo con un uomo perisce? Erano tre anni, che Marco Aurelio viveva in Roma con noi, quando i nemici eterni di questo impero lo richiamarono per la terza volta nel fondo della Germania. Allora mal grado di una languente salute ritornò sulle sponde del Danubio, e là in mezzo ai travagli noi lo perdemmo. I suoi ultimi momenti [io ne sono stato il testimone, e posso bene informarvene] furono quelli di un uomo grande, e di un savio. Egli non turbossi punto per la malattia, dalla quale fu attaccato, perchè avvezzo a meditare per quarant'

anni sopra la natura, aveva imparato a conoscere le sue leggi, ed a sottomettervisi. Mi ricordo, che un giorno diceva: » Apollonio tutto ciò, che è intorno a me, prende diverso aspetto, e si cangia: L'universo di questo giorno non è più quello d'jeri, e quello di domani non sarà sicuramente lo stesso. Dovrei io solo restare immobile in mezzo a tutti questi movimenti? Conviene che me pure trasporti il torrente. Tutto m' ammonisce, che un giorno io terminerò di essere. Il suolo, su cui passeggio, è stato calpestato da migliaja d'uomini, che più non esistono, e gli annali degl' imperi, le rovine delle Città, le urne sepolcrali, e le statue che altro sono se non l'immagine di ciò, che più non è? Questo Sol, che vedi, non risplende che su le tombe.... In questa guisa questo Principe filosofo esercitava per tempo l'anima sua per assodarla nelle virtù, e prepararla nell' estremo periodo della sua vita, del quale non fu maravigliato, quando lo vide approssimarsi. Io stesso mi sentiva divenir maggiore dai suoi discorsi; poichè l'uomo grande in morendo ha un non so che d'imponente, e d'augusto, e pare, che a misura, che dalla terra si scosta, prenda qualche cosa di quella natura divina, ed incognita, alla quale va a ricongiungersi. Non toccai le sue mani, che con rispetto, e mi pareva un santuario quel letto fatale, ov' egli la sua morte aspettava. Frattanto era in costernazione l'armata, gemeva fra le sue tende il soldato, e la natura stessa in corruccio sembrava. Era più oscuro il Ciel della Germania, le cime delle foreste, che circondavano il campo erano da impetuosi venti agitate, e questi oggetti lugubri alla nostra desolazione ancor qualche cosa aggiungevano. Ossia per ripassare ad esame la sua vita in presenza dell' Ente supremo, ossia per meditare ancora una volta prima di morire, egli volle star solo per qualche tempo, passato il quale a se

ci fece chiamare. Tutti gli amici di questo Eroe, ed i Principali dell' armata vennero, e si posero con ordine intorno al letto, in cui egli pallido, cogli occhi semivivi, e coi labbri quasi freddi giaceva. Intanto noi tutti osservammo nel suo volto una tenera inquietezza. Principe, parve, che per te si rianimasse un momento, e stringendoti colla moribonda sua mano e presentandoti a quei vecchi, che avevano servito sotto il suo comando, raccomandò loro la tua gioventù. » Fategli da Padre, disse loro, deh! Fategli da Padre. » Ti diede quindi consigli tali, quali doveva dare a suo figlio Marco Aurelio in morendo; e quasi subito dopo, Roma, e l' Universo lo perderono.

» A queste parole tutto il Popolo Romano dimorò pensante, ed immobile. Apollonio tacque; gli caddero dal ciglio le lacrime, e lasciandosi esso pure cadere sopra il corpo di Marco Aurelio, lo strinse lungo tempo tra le sue braccia. Quindi in un subito rialzandosi.

Ma tu, che succedi a questo grand' uomo, o figlio di Marco Aurelio, o mio figlio, permetti questo nome ad un vecchio, che ti ha veduto nascere, e che ti ha tra le sue braccia tenuto, pensa al grave peso, che gli Dei ti hanno imposto, e pensa ai doveri di chi comanda ed ai dritti di chi obbedisce. Destinato a regnare, tu devi essere o il più reo, o il più giusto degli uomini. Potrebbe il figlio di Marco Aurelio bilanciar nella scelta? Ti sentirai dire ben presto, che sei onnipotente; ma non sarà, che un inganno, perchè i confini della tua autorità sono nella legge ristretti. Ti diranno pure sovente, che sei grande, ed adorato dai popoli. Ascolta: Quando Nerone ebbe avvelenato il fratello, gli dissero, che aveva salvata Roma: quando fece strangolare sua moglie, lodarono la sua giustiza, e quando ebbe assassinata la madre si baciò quella man parricida, e si cor-

se ai Tempj a ringraziare gli Dei. Non ti lasciar sedurre dagli ossequj, nè dalle adulazioni; poichè se non sarai virtuoso, sarai odiato da tutti nel tempo stesso che ti renderanno gli omaggi.

Ah! credi pure che i popoli non s' ingannano, e in ogni cuore veglia sempre la giustizia oltraggiata. Arbitro dell' Universo comandar puoi, che io muora, ma non mai che ti stimi. Figlio di Marco Aurelio perdona: Io ti parlo a nome degli Dei, e a nome dell' Universo, che è a te confidato. Ti parlo pel vantaggio degli uomini, e ti parlo per il tuo. No: Tu non sarai certamente insensibile ad una gloria sì pura. Io sono quasi al termine della mia vita, e ben presto anderò a ricongiungermi a tuo Padre. Se tu devi esser giusto, possa io vivere ancora abbastanza per contemplare la tua virtù. Ma se tu devi un giorno ....

In un subito Commodo, che era in abito da Guerriero, scosse la lancia in una maniera terribile. Tutti i Romani impallidirono, ed Apollonio, che restò commosso dalle disgrazie, che minacciavano Roma, non potendo terminare il discorso, velossi il venerando suo volto. La pompa lugubre riprese la marcia sospesa, ed il popolo, che la seguitò costernato, ed in un profondo silenzio, si avvide, che Marco Aurelio era veramente tutto entro la tomba.

ELOGIO

DI LUIGI DELFINO

DI FRANCIA

Noscere Provincias, nasci exercitui, discere a peritis,
sequi optimos, nihil appetere jactatione,
Imperare posset magis quam vellet.

Tacit.

Se io vengo a tessere le lodi di un Principe, della di cui perdita si duole amaramente la Francia, non è per questo, che io tessa un inutile elogio. Cosa giovano ad un cenere insensibile i nostri dispiaceri, e le nostre lodi? Qualche verità utile a coloro, che come esso fu, sono a governar destinati, onorerà più la sua memoria, che le lacrime, che noi possiamo su la sua tomba versare. O voi, che piangete, rendete a lui questo omaggio di lui degno. Io voglio palesare alla Patria le sue fatiche, i suoi pensieri, e tutto ciò, che egli avrebbe voluto fare per renderle felici. Io so, che rapito sul fior dei suoi anni non ha potuto per la felicità del suo Stato, che formare dei voti, ma non per questo dee la sua memoria esserci meno cara. Cosa aveva fatto per Roma quel Germanico, il cui nome è ancora ai giorni nostri sì celebre? Ei riportò qualche vittoria, ma nulla fece pel bene di Roma. Fu virtuoso: Ecco la sua gloria. I Romani tutti lo piansero, i nemici dell' Impero non furono alla sua morte insensibili, e la penna di Tacito la sua virtù ai nipoti dipinse. Io avrò almeno la gloria d' imitarlo, lodando un Principe, che ha passati quindici anni a rendersi degno di regnare, e che altro desiderio non ebbe che quello di vedere gli uomini felici. Nulla dirò, che dall' amore del pubblico bene dettato non sia, e di cui io abbia ad arrossire avanti a quegli, che vede i cuori degli uomini. Se la menzogna non ha mai contaminati i miei scritti, e se l' adulazione giammai non ha il mio cuore corrotto, io, o Principe, non principierò in lodandoti dall' apprendere la viltà, ed il vizio, poichè avendo tu vivuto vir-

tuosamente, il tuo spirito quei vili elogj, che meritati non avreste, sdegnerebbe.

Quelli, che godevano della confidenza di questo Principe, quelli, che amici chiamava, il loro nome in questo Elogio non ritroveranno. Alla Nazione, che li conosce, tocca a lodarli, e loro tocca a farsi un nome colle virtù, e coi talenti. Meritino i pubblici elogj, e la Francia gli onorerà quando che avranno cessato di esistere. Ma voi, o parte di lui stesso, o frutto di una sacra, e tenera unione, Giovanni Principi, e voi finalmente, che nel suo posto succedere dovete, Figlio dello Stato, e della Patria, ascoltatemi, che spesso in tessere questo debole elogio il mio cuore si occuperà di voi; oserò parlarvi qualche volta dei vostri doveri, ed avrò l' ardire di porvi sott' occhio una Nazione grande, della quale siete voi la speranza. Già il mio cuore prova, mentre vi parlo, quella commossione, che l' amore della Patria ispira. Ah! possiate provare ben presto questo sentimento sì dolce, presagio di felicità per i nostri figli, e per i nostri nipoti; e voi, o Principe, accostumar vi possiate di buon' ora ad ascoltare la voce della Patria, e della verità!

La nascita di Luigi Delfino sembrò un benefizio speciale del Cielo. Il Pronipote di Luigi XIV. salvato appena dalle rovine della sua casa, mediante la debolezza della propria salute, lo Stato timoroso rendeva. Una pericolosa malattia ai voti della Nazione l' aveva quasi involato, e così sarebbe terminata in Francia la stirpe di quel Duca di Borgogna tanto adorato. L' incertezza dell' avvenire, le passate turbolenze, e le pretenzioni, che potevano acquistar forza, tutto inquietava i Padri nostri, e li metteva in sospetto. Lo Stato defaticato dalle lunghe rivoluzioni del regno di Luigi XIV. non desiderava, che il riposo, e in queste circostanze accadde la nascita del Delfino. La nascita

di un figlio, che dee regnare, è un grande avvenimento per una nazione: decide forse quel momento, se un popolo intero dovrà per il corso di quarant' anni essere, o non esser felice, e finchè il popolo, che d' altro non si occupa che dell' istante, colma di benedizioni la cuna di un figlio, il cittadino saggio, e sensibile innalza al Cielo le mani, e chiede a Dio, che quel figlio sia giusto.

Il Delfino era nato per la virtù; ma bisognava principiare dal sostenere la più terribile delle prove, quella del suo regno. Egli era Principe, e lo sapeva: In una età, in cui lo spirito non vede alcuna relazione, in cui l' anima senza essere ajutata dalle riflessioni è ingannata dai sensi, in cui gli avvenimenti non possono dare forma alcuna al carattere, come resistere a tutta la pompa della educazione reale, e come sospettare l' eguaglianza degli uomini, quando tanti ossequj da ogni parte profusi questa idea dalla mente dei Principi scancellano? come sentire la propria debolezza in mezzo a tante forze, alle quali si comanda? Per togliere questo incanto pericoloso bisognerebbe porre il bambino a contrasto colla natura: converrebbe dargli l' educazione degli avvenimenti, e della necessità, famigliarizzarlo colla sua debolezza, e defaticarlo della sua propria ignoranza: converrebbe sopratutto involarlo alle Corti, celargli forse il suo rango, e non palesargli questo segreto, che quando avesse virtù bastante per esserne spaventato. Ma queste idee non sembreranno, che chimere al numero più grande degli uomini, e la consuetudine, la più forte delle passioni, governerà sempre i popoli, e i Re.

La Religione, e la probità presiederono alla educazione del Principe, ma da quei primi anni poco frutto ritrasse. La natura gli riserbò la gloria di formarsi da se medesimo, e dal punto in cui conobbe se stesso, diede nuovo principio alla

sua educazione. Si dedicò tosto agl' incanti di quella letteratura sì sensibile per quelli, che la coltivano, e sì abborrita da quelli, che nulla sentono. Prestava le orecchie alla tenera armonia dei Poeti; l' Oratore Romano portava alla sua anima la dolce impressione della sua eloquenza; e lo studio delle lingue tutti i secoli, e tutti i paesi gli manifestava (a). Imparò a giudicare le Nazioni nelle loro opere, e tutte le arti il suo gusto formarono. Ammirava quella specie di creazione, che dà la vita ai colori, le passioni ai marmi, e il moto ai bronzi, e un' arte ancora più seducente s' impadronì del suo spirito, quella, che coll' armonia del suono il sentimento risveglia. La musica, che presso gli antichi faceva parte di politica, dovrebbe essere parte ancora di educazione di tutti i Principi. Troppo portati dal loro grado ad una certa fierezza di carattere sarebbero forse felici di non essere insensibili per un' arte, che risvegliando i più dolci movimenti dello spirito, alla tenerezza, ed alla pietà lo dispone.

Io non credo, che rimproverare si voglia al Delfino la cognizione, ed il gusto di queste arti dilettevoli. Incaricato di proteggerle, il Principe deve conoscerle. Egli solo può innalzarle: egli solo

---

(a) *Lo studio delle lingue, che è il primo istrumento delle umane cognizioni, è forse più utile ai Principi, che ai particolari. Dopo che la loro grandezza non permette quasi più di viaggiare per istruirsi, leggendo le opere delle diverse Nazioni, le richiamano per così dire intorno a se stessi, e le giudicano. Ivi ritrovano lo spirito dei secoli, e dei popoli, e ivi tutti i pregiudizj paragonando, possono vincere l' uno coll' altro, e collo spettacolo degli errori della terra garantirsi dagli errori della loro Nazione.*

lottar può contro la pendenza invincibile, che nei tempi del lusso, e della mollezza forza i talenti a seguire la corrente del secolo, e a corrompersi. Ma la loro cognizione non forma nel Principe, che una educazione di sentimenro, e di gusto. Altra ve n' è più relativa alla felicità dei popoli, e al dovere dei Re, e che è il frutto degli studj i più profondi.

Siccome un momento vi è nella natura, in cui la ragione si forma, si fa sentire l' esistenza, e l' uomo, che fin allora non aveva vivuto, che a se stesso, comincia a vivere pe' suoi simili, anche un momento vi è, in cui un giovine Principe degno di governare un giorno comincia a nascere pe' suoi stati, e vede la prima volta le relazioni, che alla sorte di venti millioni d' uomini lo legano, e che a lui venti millioni d' uomini uniscono. Rimane primieramente sorpreso, e forse se n' insuperbisce, ma ben presto spaventato ne resta. Tale è la rivoluzione, che quindici anni sono si fece nel Delfino di Francia.

Aveva lumi bastanti per intendere, che lo studio del governo avea bisogno di uno spirito vigoroso, e profondo, assuefatto a meditare, e a comandare alle proprie idee. Il pensiero a guisa di un destriero ribelle resiste a quelli, che non hanno preso l' abito di domarlo. Vide dunque, che bisognava tosto assoggettare lo spirito, e formare l' istrumento avanti di cominciare l' opera. Si pose pertanto a studiare i libri di filosofia, e subito studiò la logica di quei famosi solitarj ammiratori, competitori e compagni di Pascal. Ivi apprese l' arte omai ridotta in regole di unire insieme le proprie idee, e di passare dall' una all' altra incatenandole. Per giudicare quanto quest' arte sia utile al Principe si pensi, che un falso ragionamento in un consiglio ha d' uno Stato sovente la caduta preparata. Non gli bastavano però questi soccorsi; onde è, che si applicò ancora allo studio dei filosofi i più celebri.

Il Padre, e il creatore della moderna filosofia gli presentò il suo metodo, e la sua maniera di dubitare; ricercò con Malebranche gli errori della immaginazione, e dei sensi, e si assicurò del carattere della verità, seguendo di passo in passo in Locke l' andamento, e lo sviluppo dello spirito umano. Queste opere la delizia di quel Principe, e l' oggetto delle sue meditazioni formavano; così egli ridusse a maturità il suo spirito, ed i studj i più sublimi; poichè vi è maggiore relazione di quello, che si crede, tra lo spirito della filosofia, e quello del Principe. In tutti e due lo strumento è lo stesso: l' oggetto solo delle applicazioni è differente. Tutti e due imparar devono a generalizzare le idee, a prenderne la somma, e a seguire la catena degli affetti, e delle cause: tutti e due formar si devono principj, che assicurino il loro andamento, e intorno ai quali riunir possano le minute particolarità, e di un vincolo comune legarli, e tutti e due appoggiar li devono non sopra il pregiudizio, e sopra idee passeggiere, o momentanee convenzioni, ma sopra l' ordine, e i rapporti immutabili delle cose; e devono finalmente evitare lo spirito di sistema, che in luogo di ben condurre fa piuttosto cader nell' errore. [a] Con queste stesse mire aveva il Delfino studiata l' immensa storia della filosofia. Questo vasto quadro di pensieri, e di errori gl' insegnava a conoscere lo spirito umano: egli vedeva quali opinioni erano unite ai climi, ai secoli, ai governi, e l' influenza, che elleno sopra la sorte dei popoli e dei Re hanno avuta.

Quando si fu per così dire saziato, e che eb-

(a) *Non si può dunque dubitare, che lo ſtudio delle opere filosofiche non sia utilissimo per lo spirito di un giovane Principe. Lo dilata, lo fortifica, lo illumina.*

be sviluppata in se stesso quella porzione dello spirito filosofico, che segue la catena degli oggetti, si diede interamente allo studio, che il resto della sua vita occupar lo doveva. Subito si formò per se stesso un progetto ragionato di tutti gli oggetti di governo.

Non vi sono i popoli, e i Re, se non dopo che si formarono le società. Per conoscere l' esenzione del potere Sovrano, egli era dunque risalito alla origine di quei gran corpi, che unendo gli uomini sparsi sopra la terra, di tutte le volontà una volontà sola, e di tutte le forze divise una forza pubblica e generale hanno formata. In quel momento aveva veduta la sovranità innalzare la sua testa sovra degli uomini; ella era appoggiata alla legge, sembrava però, che tra il dispotismo, e l' anarchia marciasse, solo era la legge vigilante, che misurando i suoi passi, continuamente tra questi due estremi in eguale distanza tenevale. Il Delfino aveva meditati tutti quei celebri libri, che la relazione del Sovrano col popolo notando, hanno del pubblico dritto i fondamenti stabiliti. Ma l' aggiustatezza del suo spirito, che cercava sempre la verità, non gli faceva vedere sovente in quei libri tanto decantati, che i pregiudizj dell' uomo posti in luogo della legge di natura, la forza eretta in diritto, il sangue dei popoli venduto al capriccio della tirannia, la schiavitù autorizzata dal ragionamento dei vili, la dignità della umana natura non conosciuta dagli uomini, il popolo calunniato avanti i suoi capi, e scrittori deboli, o mercenarj, che assai arditi per incaricarsi della causa dell' uman genere, per un vile interesse d' onore, o di fortuna la tradivano indegnamente. Conosceva che l' esser giusti essendo la grandezza dei Principi, era un' offendere i Re l' abbandonare nelle loro mani i popoli siccome gli armenti. Con queste idee di umanità, aveva ponderato il dritto della guerra. Io provo una dolce soddisfazione nel

palesare agli uomini, che vi era un Principe designato a regnare sopra di essi, che non sentiva che orrore, e disprezzo per questo assasinio insensato, e non credeva, che la conquista d' una Provincia potesse essere messa in bilancia colla vita di un uomo; poichè il Principe, che riportava ingiusta vittoria gli sembrava, che fosse tante volte assasino, ed omicida, quanti uomini fossero sul campo di battaglia periti.

Istruito della origine, e della estensione del potere del Sovrano, e del rapporto delle nazioni, cercava i mezzi di procurare allo Stato, che doveva essergli confidato, la più grande felicità: ma per giungervi bisogna conoscere gli uomini. Un Delfino non li vede agire, e non li conosce, perchè la sua impotente dignità arresta tutte le passioni. Il Principe, che per trent' anni non ha avuti, che i cortegiani, non ha ancora gli uomini veduti? dunque ha bisogno di essere trasportato in un paese nuovo, dove la natura con tutte le sue debolezze si sviluppa, dove si vede lo scatto di tutte le molle, dove i vizj non sono più mascherati, e dove le furberie della politica hanno il loro vero nome. Questo paese è la storia. Il Delfino avidamente la scorre, e vede negli uomini, che hanno vivuto, quelli, che deve un giorno governare; vi trova continuamente la dubbia morale dei particolari, e anche la più dubbia morale degli Stati; vi studia l' arte di far nascere dal mezzo di tutte queste scosse, e di tutte queste resistenze la somma grande della felicità; gli uomini, che hanno regnato attraono particolarmente i suoi sguardi. Se in un tratto si trasportasse un giovane Principe in un vasto, ed immenso mausoleo, dove le ceneri di tutti i Sovrani, che hanno sopra la terra esistito, Re, Pontefici, Imperatori, e Califi fossero unite, e che sopra ciascuna di quelle urne vedere scritto potesse il giudizio delle nazioni, e della fama, là l' amore, ed

il rispetto, quì il disprezzo, e l' odio, quale impressione non farebbe in lui quel grande spettacolo? Ecco la vera storia per un Principe: in mezzo a tutte queste tombe vedrebbe sorgere l' ombra delle posterità, che gli direbbe » Qui tu pure un dì sarai posto; e qui un giorno tu giudicato esser dei. »

La storia delle antiche Reppubliche collo spettacolo della virtù aveva la sua anima sollevata. Gli Stati moderni, malgrado il vizio, e la debolezza della loro istituzione, gli avevano utili lezioni presentate; ma si fermò sopra la storia della Francia. Le sue leggi, le sue costituzioni, i dritti dei Re, e quelli dei popoli, i mali dell' anarchia, e quelli del dispotismo, la sorgente della grandezza, e della decadenza in ciascuna epoca, i vantaggi, gli abusi di ciascun principio d' amministrazione, i turbini delle guerre civili, i movimenti del fanatismo, l' urto di due rivali poteri, e le conseguenze crudeli di un' autorità usurpata; cerca di veder tutto, e di profittare di tutto. Va dietro attentamente, a traverso dei differenti secoli, all' origine, ai progressi, ai cangiamenti di quei corpi intermedj, che sono d' essenza alle Monarchie, che il deposito delle leggi conservano, e vegliano sopra le forme, delle quali l' autorità Sovrana rivestita esser dee. In questa storia aveva imparato a conoscere, e a giudicare la sua Nazione. Aveva veduta in tutti i tempi della Monarchia una Nazione amabile, allegra nelle disgrazie, valorosa nei combattimenti, più portata all' eccesso, che alla fermezza del coraggio, fatta più per essere governata dai costumi, che dalle leggi, più sensibile all' opinione, che alla virtù, impetuosa egualmente nella sua debolezza, che nella sua forza, brillante, e leggiera. oggi profondamente occupata in ciò, a cui domani più non penserà, ardente, capace d' entusiasmo, incapace di grandi delitti, e forse di tutto ciò, che richiede energia,

o fermezza così nel bene, come nel male. Pensava, che tal Nazione più che le altre bisogno aveva di un Capo per esser guidata; che i principj, che le mancavano, dovevano essere nella testa del Principe: che dando un' anima a questa forza tutte le resistenze maggiori potevano vincersi, e che gli onori più delle ricompense, e delle pene efficaci potevano supplire a tutte le virtù, e rendere utili tutte le passioni.

La storia gli avea fatti conoscere gli uomini, ma non poteva fargli conoscere le provincie, e lo stato attuale del regno. Il Duca di Borgogna suo Ajo, siccome esso avido d' istruirsi, aveva agl' intendenti le memorie dimandate. Ma non si trovò un solo uomo o istruito, o attivo, o degno di servire la Patria, e il Principe. L' erede della Francia non poteva arrivare a conoscerla. Da questo esempio ammaestrato il Delfino desiderava di viaggiare da se stesso per le sue provincie: comprendeva, che questa era una delle migliori parti dell' educazione di un figlio di un Re. In fatti cosa s' impara in una Corte? Quale spettacolo può ivi l' anima interessare? Quali infelici risvegliano ivi la sensibilità? Quali oggetti lo spirito ivi illuminano, o ingrandiscono? Lusso, orgoglio, fasto, ecco le lezioni delle Corti. Nello scorrere le provincie il figlio d' un Re diviene uomo, e politico; così egli può stimare le forze di una nazione, perchè la nazione non sta tra i palazzi: ella è fra i solchi delle campagne, tra le stoppie dei lavoratori, tra gli stromenti degli artigiani, e sotto gli oscuri tetti della mediocrità. Là sono le armate, le flotte, le mani, che lo Stato nutriscono, le braccia, che lo difendono, e le arti, che l' arricchiscono. Vicino alle corti non si vede nè la miseria, nè il saccheggio d' uno Stato. A misura, che le campagne si spogliano, si riempie la capitale. L' oro per una insuperabil pendenza vi cola continuamente dall' interno delle provincie, i

lusso stesso vi nasconde la miseria; e l' indigenza dal disprezzo perseguitata, per togliersi a lui, impara ad imitare le ricchezze; ma nelle provincie si vede allo scoperto lo stato di un regno; se egli è infelice, la miseria vi strascina i lembi della sua logora veste, ed il pallore il bisogno vi scopre; nel silenzio delle campagne meglio le grida dei figli, che chiedono pane all' affamata madre, si ascoltano. La vista di un tugurio che rovina, o di una capanna mezza cadente, meglio che tutta la pompa dei palazzi reali, farà nascere in un Principe idee vantaggiose. Il Delfino era vivamente persuaso della utilità di questi viaggi, amava di richiamare spesso questa idea, amava parlarne, e quando cominciò a indebolirsi, quando sperava ancora, e con lui sperava la Francia, il primo uso, che egli avrebbe voluto fare della sua sanità o Popoli, sarebbe stato l' esecuzione del suo progetto. Ma se vi sono cognizioni, che egli era obbligato di aspettare per apprendere, egli intanto quelle acquistava, che non dipendevano che dalla attività del suo spirito.

Aveva veduto, che ogni governo utile ai popoli era sopra le leggi fondato: le volle dunque conoscere; il Principe non ha bisogno di studiarle come il Magistrato. Questi dee seguirne le particolarità, dee l' altro l' insieme, e lo spirito generale conoscerne. Quando il Delfino cominciò questo grande studio, dopo qualche anno comparve in Francia quel celebre libro in cui tutte le leggi delle nazioni sono poste in veduta sotto i loro diversi riguardi. Il Delfino l' avea letto colla riflessione di un uomo di stato. L' oscurità sparsa di tratto in tratto sopra questa opera utile, e profonda nel tempo stesso, che non sembrava vi fosse, gli fece desiderare d' intendere, e consultare l' autore medesimo. Era di già istruito bastantemente per ammirarlo spesso, e per contradirgli qualche volta. Gli propose i suoi dubbi, e l' evento delle sue conferenze fu tale, che il Delfi-

no amò sempre, e rispettò quel uomo grande, benchè nella maniera di pensare non convenisse. Così un celebre Re del Nord consultò Leibnitz sopra la legislazione, e il filosofo ebbe la gloria d' illuminare il Monarca. (*a*)

Seguendo costantemente il progetto formatosi, da queste idee generali sopra tutte le leggi particolari della Francia discende. Aveva sopra questo caos lo sguardo fissato, ed aveva veduto quasi tutte le nostre leggi civili, e politiche derivare da quel particolare governo, che stabilì nel medesimo tempo la dipendenza delle cose, e quella delle persone: che fece nascere una infinità di dritti nello stesso dominio, creò Signorie, e padroni, obbliando gli uomini, e compose il potere Monarchico di un numero immenso di piccole signorie unite e dipendenti, la catena delle quali si allentava a misura, che più si estendeva, specie di aristocrazia tumultuosa, e di dispotismo diviso, che aveva la dipendenza delle Monarchie senza l' attività del loro principio, le turbolenze delle repubbliche senza la loro libertà. Dalla sorgente di questo dritto feudale aveva veduto il Delfino scaturire le nostre leggi sopra la destinazione dei beni, e delle persone, sopra i privilegi dei ranghi, e i dritti dei dominj, e sopra le successioni dei cittadini, e gl' immensi nostri statuti; e gli parve la Francia quasi aggravata dal peso dela legislazione, sicchè desiderava, che togliendo quelo, che era fatto per altri secoli, e per altri costumi, tra i nostri bisogni, e le nostre leggi finalmente una giusta armonìa si stabilisce.

Dallo studio delle leggi ciminali si sollevò fino

(a) *In tale occasione si potrebbe applicare al Delfino quello, che disse Montesquieu » che il Prncipe non teme quei rivali, che si chiamano uomini d merito, perchè diviene loro eguale quando li ama »*

a quel punto della morale politica, che più mira a prevenire, che a punire i delitti, e d' esserne il complice al legislatore impedisce. I costumi altra specie di legge, che regola la pubblica opinione, e che ne fa la forza, avevano egualmente la sua attenzione richiamata, ma con ragione vedeva, che questo mezzo presso noi ogni dì più veniva a mancare. Fu sentito più volte compiangere quella vergognosa venalità che a tutto, ed alla virtù medesima ha messo un prezzo, e fu veduto cercare i mezzi, coi quali potesse l' oro al suo posto rimettersi, estendersi l' influenza dei capi sopra il carattere dei popoli, e far servire i vizj ancora di stromento alla virtù nella corte di un Monarca regolandone utilmente la dipendenza, e l' interesse.

Ma osservando nel suo secolo quella pendenza generale delle anime verso la corruzione, e l'amore dell' oro, aveva veduto parimente in tutti gli spiriti un movimento felice, che alla ricerca di tutti i grandi oggetti della politica li portava. Ogni secolo ha il suo particolare spirito, e carattere. Il Principe situáto nell' altezza dee osservare la pendenza, ed il corso del torrente, e se ha genio, e forza efficace, dee superarlo. Quando la direzione è funesta vi si pone innanzi per farle argine; ma se egli è senza vigore, e senza forza nell' anima, e resta dietro la sua nazione, allora non è fatto pel suo secolo, ed il suo secolo non è fatto per lui. Perde, e sfuggire si lascia un' epoca gloriosa, poiche è mancato lo scopo della natura, e la perfezione della umanità molti secoli sospesa resta. Il Delfino non voleva rimproverarsi di non avere fatto agli uomini tutto il bene possibile, se un giorno al trono della Francia era chiamato. Sapeva bene, che l' agricoltura, il commercio e le finanze sono i tre mezzi nei moderni stati, come la virtù, e l' amore della Patria nelle antiche costituzioni, e però sopra tutti questi oggetti della politica ecconomia aver

va risoluto di profondamente istruirsi. Imparate ad istruirvi dall' esempio di questo Principe o voi che siete sopra la terra destinati a regnare. Lo scultore si esercita in maneggiare lo scarpello: studia il pittore le arti dei colori, e le teste di Raffaello disegna; va tra le antiche rovine l'architetto a misurare le colonne, e le proporzioni dei palazzi disegna. La più difficile delle arti dunque, è l'arte di regnare e la sola, che d' uopo non ha di essere imparata? In altri tempi, e in istati meno grandi, dove tutto quasi dal costume dipendeva, forse la virtù era bastante per governare gli uomini: ma in oggi, che gli stati sono a guisa di macchine vaste, e che bisogna conoscerle per muoverne le molle, una sola, che al suo posto non sia tutto il moto n' arresta. Voi non potete ingannarvi, che una nazione non sia infelice. Un solo editto sopra le finanze non ben calcolato può nelle vostre campagne la disperazione produrre, e togliere cento mila braccia alla Patria; un solo errore nel commercio può spopolare i vostri porti, e lontane da voi le straniere ricchezze mandare. Le guerre ingiuste, le battaglie perdute non sono, che flagelli di un momento; ma gli errori politici sono la calamità di un secolo, e quella dei secoli avvenire preparano. Il Delfino era persuaso di queste verità, e riguardava come il primo dovere del suo grado acquistare le cognizioni economiche; però nei libri, nelle conversazioni, e nelle conferenze tenute con uomini su tal materia istruiti cercavale. Aveva egli fatta una particolare considerazione sopra il commercio, che in ogni tempo ebbe influenza negli Stati, ma che oggi giorno è divenuto la base della politica d' Europa. In fatti dopo che l' oro è la misura di tutto, e pone a calcolo la grandezza degli Stati, i mezzi di far denaro, e i canali, pe' quali può farsi sono divenuti il primo oggetto dell' amministrazione. Fra le banche dei Mercadanti, i mari, e i campi di battaglia si disputano. Il Delfino stu-

diava il commercio da uomo di Stato, l' agricoltura, che ne è la sorgente, e la base: l' industria che ai bisogni dei popoli le produzioni appropriandone lo dilata: la libertà, che ne è l' anima, e che mediante la confidenza, dai confini del mondo l' attrae: il credito pubblico, che le ricchezze reali colle fittizie moltiplicando, lo rassoda: il cambio, che la proporzione fra il valore relativo dei segni fissando, lo facilita, e finalmente quella vantaggiosa bilancia del commercio, che oggigiorno è quella del potere, e che è il resultato dell' equilibrio tra ciò, che si dà, e ciò, che si riceve, tutti questi oggetti erano stati l' uno dopo l' altro lo scopo delle sue meditazioni, e delle sue ricerche. A questo studio aveva unito ancora quello delle finanze, le quali dovrebbero sostenere il commercio, e che troppo spesso lo distruggono. Se mai è vantaggioso ad un Principe l' essere istruito su questo ramo d' amministrazione, egli è certamente in particolar modo in quella crise violenta, quando le molle dello Stato sono quasi sforzate, e lo Stato creditore, e debitore di se medesimo resta spaventato dai suoi obblighi; e quando i rimedj sono, quanto i mali, pericolosi allora il Principe ha più bisogno di lumi per paragonare, e per isceglíere. Testimonio di tutte le scosse, che dopo alcuni anni agitano lo spirito nazionale sopra tale oggetto, osservava attentamente il Delfino tutti questi movimenti, e tutti i lumi prendeva, che dalla differenza delle opinioni, e dei sistemi sortivano. Con egual celerità, che attenzione aveva lette le memorie di quel celebre ministro d' Enrico IV. che sarà eternamente glorioso e per il bene, che fece, e per quello, che fare voleva, e sarà sempre ammirato, sia perchè l' ordine ristabilendo involò il popolo a coloro, che volevano della di lui miseria arricchirsi, sia perchè con una costante economia estinse il debito pubblico, e

provvide ai bisogni dello stato senza nuocere a quelli dei Cittadini; il savio, e l' intrepido Sully sembrava a lui dei Ministri il modello, siccome Enrico IV. quello dei Re. Ansioso di nuove cognizioni consultava tutti gli uomini dello Stato, e gli uni coi loro discorsi, e coi loro scritti lo istruivano gli altri. Il genio dalla esperienza illuminato vegliava sovente per ordine di questo Principe in comporgli memorie, dalle quali insieme paragonate procurava ricavare la verità, approssimare i sistemi, considerare i vantaggi, e gli abusi restringere. Nelle opere grandi prendeva i principj, e in seguito a sviluppare le conseguenze da se medesimo si applicava; nelle altre separava le verità mescolate cogli errori, e spesso al principio degli errori medesimi risaliva, perchè è util cosa vedere, come evitare si possano: Imparava a distinguere la linea quasi invisibile, che la natura ha segnata per gli Stati, come per gli uomini, sopra la quale il bene politico, siccome il morale si trova. Sviluppava spesso le sue idee scrivendo, col metodo insieme le univa, e una catena di principj si formava, che in un momento la vista, e il frutto di più mesi di studio gli presentava. Vorrei potere citare quei scritti preziosi, che eglino meglio che la mia voce questo Principe loderebbero; ma questi scritti allo Stato appartengono, e sono l' eredità più preziosa, che egli abbia lasciata. Saranno pei suoi figli l' immagine dello spirito, e dell' anima sua, e ancor dopo la morte qualche cosa di suo sarà utile alla Patria.

Io non ho ancora percorso il vasto giro delle sue cognizioni, poichè altre ne aveva, che mai non si sarebbero credute in un Principe, che non era quasi mai uscito dalla Corte. Recherà meraviglia il sapere, che era nella Nautica così esperto, come se fosse stato lungo tempo nei vascelli: Alcuni uffiziali di marina maravigliatisi di udirlo di-

mandarono, dove avesse l' arte della navigazione imparata. In questa guisa questo Principe aveva abbracciati tutti gli oggetti della pubblica amministrazione, e si era dato agli studj più serj in mezzo ad una Corte, ed in una età piu alle passioni soggetta. Io non esagero dicendo, che stimava perdute le ore, che non impiegava studiando: Noi sappiamo adesso, che egli ne dava troppo poche al sonno, e che obbligava la notte a rendergli quel tempo, che la convenienza, ed i doveri tolto di giorno gli avevano. Popoli, voi eravate delle sue fatiche lo scopo, e la vostra felicità era delle sue occupazioni l' oggetto: Dal suo segreto gabinetto, dove faceva così spesso serie meditazioni, tutte le vostre campagne, e le vòstre Città percorreva: la dolce immagine della pubblica felicità si presentava ai suoi sguardi, e in mezzo alle vigilie lo sosteneva la notte. Qual' è quell' anima cruda, o quel cittadino insensibile, e di gelo, che vedendo un Principe così giovane darsi interamente alla fatica pel pubblico bene, dalla riconoscenza, e dall' amore intenerir non si senta?

Un' uomo ringraziava il Cielo di essere nato ai tempi di Socrate per ascoltarlo, e divenire migliore. Il Delfino lo ringraziava di averlo fatto nascere in un tempo, in cui poteva acquistare molti lumi per istruirsi: Ed in fatti sono questi i secoli, nei quali i Re possono imparare, e fare cose grandi. Più non è adesso quel tempo, in cui l' Europa era divisa tra un certo numero di governi gotici, e barbari fondati sull' ignoranza, e sui costumi dei Selvaggi: Ha cessato il popolo di essere schiavo, e la nobiltà di essere tiranna. Il dispotismo ha sbandita l' anarchìa: i costumi hanno infievolito il dispotismo: l' interesse, e i secoli hanno le cognizioni apportate: meglio si conoscono le relazioni del tutto: tutte le costituzioni sono state bilanciate, tutte le arti perfezionate, e si

tratta finalmente di perfezionare ancora la società. Questo è il gran principio della natura, e questa esser dee l'opera dei Re. Alcuni uomini uniscono le pietre per l'edifizio, e ne disegnano la pianta; ma tocca ai Re a edificarlo: Eglino, che hanno il comando della forza, uniscano quello del genio, e la forza allora sarà in ciascuno stato quello, che è nella costituzione del mondo il legame di tutte le parti, e il principio dell' armonìa generale. Ma per effettuare queste grandi idee, fa d' uopo, che i Principi abbiano passata la metà della loro vita in istruirsi, e che ne passino il resto in comandare. Tu, di cui noi piangiamo amaramente la perdita, tu nulla facesti per noi; ma il Cittadino sensibile delle sue lacrime non onorerà meno per questo il tuo cenere, poichè il tuo cuore conobbe quale fosse il voto della umanità. Tu conoscesti i tuoi doveri, e gli adempisti: Tu hai impiegato il fior dei tuoi anni nel faticoso studio d' istruirti, e tu i mezzi hai cercati per fare un giorno la felicità dei tuoi popoli. Tu fosti involato alla natura, e alla Patria, e a noi tocca il compiangerti.

Vi sono alcuni Principi, l' elogio dei quali con lodarne i talenti è terminato. Il dolce nome della virtù non fu giammai fatto per essi: Eglino sono degni di ammirazione, ma il dritto non hanno d'intenerire, ed interessare. Il Principe, cui noi quest' omaggio rendiamo, alle cognizioni profonde il merito più raro di essere virtuoso congiungeva. Questo è un esempio per quelli, che devono regnare, ed un incoraggimento a noi medesimi vantaggioso nei tempi, nei quali la virtù è divenuta forse malagevole. Ah! Se essa anche tra la più vile condizione degli uomini merita gli elogj, e la stima, non dovremmo onorarla allora, che nel trono risplende? Non siamo almeno ingrati, nè ci dimentichiamo, che è di sommo vantaggio.

Se l' uomo ha qualche grandezza reale, la ha,

perchè può perfezionare il suo spirito. L' universo fisico obbedisce ceeamente alle leggi, che lo dirigono. Sono collocati i confini invariabili degli Enti, e non conoscono ancora la perfezione, che loro manca. L' uomo soltanto applicando può da se stesso perfezionare l' opera della natura, può ingrandire le sue virtù, acquistarne delle nuove, e siccome le sue idee, perfezionare i suoi sensi. Questo è il dovere dell' uomo, e particolarmente quello del Principe. Nato per comandare alle Nazioni, d' uopo sarebbe, che la perfezione del suo spirito seguita fosse dai rapporti del suo potere; dunque per rendersi migliore dee continuamente colla estensione dei suoi doveri misurarsi. Negli ultimi quindici anni della sua vita tale fu [e questo elogio, che io faccio a questo Principe non è un' adulazione] tale fu, diceva, la continua occupazione del Delfino. Studiava le arti delle virtù nel tempo medesimo, che imparava quelle dei Re, o per meglio dire queste due arti sono la medesima cosa. Il primo dovere del Principe è di comandare a se stesso, e il Delfino esercitò per tempo sopra se stesso questo vantaggioso comando. Perchè temeremo dire, che aveva ricevute dalla natura passioni veementi, e quella fierezza di carattere, che in un particolare può essere strada alla grandezza d' animo, ma che in un giovane Principe può troppo facilmente convertirsi in orgoglio. Nè io parlo già di quell' orgoglio utile, che conduce a cose grandi, ma di quello io parlo, che in vece di dilatare l' anima, la ristringe, e senza essere vantaggiosa allo stato pregiudica l' umanità. Egli felicemente conobbe ben presto, che più uno è di condizione elevato, e più è obbligato di fare risparmiare il suo rango, che gli uomini per orgoglio ricusano ciò: che l' orgoglio esige, e che solo facendo del bene bisogna fare loro conoscere i principj della eguaglianza degli

uomini; ma egli aveva già cominciato a faticare moltissimo sopra se stesso. Un naturale impetuoso lo trasportava alla collera. Questo naturale, che aveva reso Alessandro omicida dell' amico, e Teodosio assassino di ventimila sudditi, lo spaventò dal momento, in cui lo conobbe. Ben presto seppe vincersi, e tale era la dolcezza dei suoi costumi, che aveva perduto il merito di farsi resistenza. So, che molti Principi hanno per vanità superati se stessi, che la vanità era nel loro spirito il contrappeso delle passioni, e che amavano piuttosto di tormentarsi sacrificandosi, che dimostrando di essere deboli, disonorarsi: Ma nel Delfino questi generosi combattimenti avevano per scopo la virtù medesima; la virtú, quel sentimento sublime, che c' innalza al di sopra di noi stessi, che tutta la bellezza dell' ordine morale ai nostri occhi sviluppa, che le nostre azioni, e i nostri pensieri dirige non per uno istinto momentaneo, ma per un piano invariabile, e sempre continuato: quel sentimento, che tutto ciò, che è vile, all' uomo proibisce, e solo gli lascia l' attività per fare ciò, che è grande, e giusto, nello spirito di questo Principe era profondamente scolpito. La virtù regolava i suoi pensieri, traluceva nei suoi discorsi, era divenuta il fondamento del suo carattere, e a forza di esservisi conformato, non più per principj, ma per necessità la seguiva. Nasceva di qui quella stima, o piuttosto quel rispetto sì tenero, che egli aveva per gli uomini virtuosi. Avea dritto sopra il suo cuore tutto ciò, che l' immagine della virtù gli presentava, la rispettava nella indigenza, e si poneva d' avanti a lei nelle disgrazie; sovente diceva, che la virtù disgraziata è il delitto degli uomini, e che tocca a chi li governa a ripararlo. Egli non l' aviliva a segno di crederla inutile al governo degli Stati, e sarebbe stato ben lontano dall' adottare quella politica di alcuni

tiranni, che credevano forse che fosse util cosa lodare pubblicamente la virtù, ma che bisognava tenerla sempre lontana dal trono, perchè nei grandi interessi ella produceva la debolezza, e perchè gli uomini giusti non sanno, che circoscrivere i limiti del potere, che conviene continuamente dilatare, e perchè è interesse dello Stato, cioè di quelli, che lo governano, confidare la pubblica autorità a coloro soltanto, che alla occorrenza sappiano avere il coraggio della infamia, e l'audacia del delitto. Il Delfino avrebbe desiderato di adunare intorno a se gli uomini virtuosi, e questo era uno dei suoi progetti. Quale spettacolo più bello di quello di un Principe, che dalla sublimità del suo trono dà il segno alla virtù, e le dice: esci dalle tenebre, e spezza le tue catene; cessino di perseguitarti l'insulto, e il disprezzo: vieni a situarti a lato del trono, e vieni ad onorarlo, poichè senza te egli è vile: sia l'umanità vendicata: all'udire la tua voce si riconforti: vieni, e teco conduci tutti quelli, che t'amano, e ti conoscono: uniamoci insieme per l'umana felicità: mille volte si sono uniti i malvagi per l'infelicità, e pel delitto; si mostri alla terra questa unione novella, l'unione di tutti gli uomini virtuosi per fare la felicità di una Nazione. E Voi, che un titolo tale meritate, voi tutti io chiamo, e di voi tutti io imploro il soccorso, o Cittadini; e voi o stranieri, se siete virtuosi, la Patria vi adotta, poichè in servendo lo Stato, voi diventate suoi figli: Io aspiro alla gloria di essere il vostro capo. Incateniamo il delitto, comandiamo all'azzardo, e diminuiamo i mali comuni: facciamo tutti unitamente la sperienza di ciò, che può sopra la terra l'autorità alla virtù congiunta. » Si crederà poi, che egli con questi sentimenti riguardasse gli onori, il rango, o la nascita come un dritto, che dispensa dall'essere virtuoso? Ma cosa era la nobiltà nella

sua istituzione se non l' immagine, e il simbolo della stessa virtù? Tutto si è perduto, dacchè si sono queste due cose disgiunte. Si può dunque giudicare con quale occhio riguardasse il vizio ancorchè accreditato, e potente, e qual disprezzo egli avesse per coloro, che nati nobilmente e i loro antenati, e se stessi disonorano, avviliscono gli onori, che hanno, e quelli, ai quali aspirano, fanno insulto alla fama, e uniscono alla ignominia l' orgoglio. Il Delfino rispettava i titoli; ma giudicava le persone, e giammai la condiscendenza gli strappò quell' omaggio cordiale, che al merito solamente accordava.

Non si può essere virtuoso, senza essere giusto, e questa qualità è forse la più di tutte necessaria ad un Principe; nelle grandi società le passioni tendono continuamente a rompere l' eguaglianza della legge fra i cittadini stabilita; questa è un urto continuo della forza contro la forza, e la giustizia; è la sola, che tra le forze, che si urtano, l' equilibrio ristabilisce. La giustizia, dice, ad alta voce all' uomo potente: » Tu sei servo alla legge » e dice al ricco: » Tu sei al povero eguale ». Ma tosto si sveglia la tirannia, alza le cento sue mani, e le catene della oppressione si dilatano, se la giustizia si addormenta. Io non farò un merito al Delfino di avere avuta la giustizia nel cuore, perchè essendo il dovere di un Principe, era ancora il suo; ma io noterò, che gl' ispirava per le leggi un' inviolabile rispetto, e siccome le aveva meditate, aveva imparate ad amarle, e di qui ne nacque la sua avversione per l' abuso del potere. Credeva, che ogni membro dello Stato non dovesse essere giudicato, che dalla legge dello Stato, e che la libertà del cittadino non potesse essere sacrificata, che alla pubblica libertà. Questo sentimento medesimo gli faceva detestare le accuse segrete, e quella razza d' uomini egualmente crudeli, che vile, che trafficano tra le

tenebre la sicurezza dei loro concittadini: riguardava le delazioni come il mezzo d'un governo debole, e corrotto, che una parte dei cittadini per perdere l'altra avvilisce, corrompe le anime col pagare l'infamia, e coll'interesse alla calunnia incoraggisce. Per rendere inutili questi vergognosi mezzi di nuocere, voleva, che altri delitti non vi fossero, che quelli della legge, e che la legge medesima accusasse quelli, che condannava. Questo Principe adunque avrebbe desiderato di essere giusto, ma per esserlo volle conoscere la verità, e si spaventò nel vedere, che generalmente si cospirava d'immergere i Principi nell' errore. Tutte le storie gli presentavano allo sguardo la verità dall'ambizione, o dall' interesse nelle Corti tradita, i Re, che soli ignoravano, ciò, che l'Europa tutto sapeva, e i gridi dei popoli afflitti rappresentati ai piedi del Trono come le acclamazioni della pubblica felicità. Spaventato da questi esempj cercava ovunque la verità: la studiava nei libri, la chiamava nelle conversazioni, e procurava di famigliarizzarsi con lei: scongiurava i suoi amici di non trattarlo come Principe: » Se voi me ne credete degno, presentatemi, diceva, la verità senza maschera ». Bisogna palesare a gloria di quelli, che gli stavano dappresso, che egli ebbe qualche volta questa fortuna. Trovò uomini di spirito, che ebbero il coraggio di dirgli la verità, ed egli ebbe ancora il coraggio più grande d'amarli maggiormente. Siccome conosceva bene le Corti, sapeva ancora, che in ogni tempo vi sono stati alcuni, che per incontrare si sono fatti un sistema di corrompere, e vogliono colla viltà salire alla grandezza, e perciò aveva imparato a diffidare degli uomini. Osiamo dirlo: il timore di essere ingannato lo rendeva sospettoso; ma questo sentimento, che in Tiberio, e in Luigi XI. ha prodotta una tenebrosa politica, in Antonino, e in Marco Aurelio è stato uno strumento di più per la pubblica felicità.

Compiangiamo gli uomini, dacchè lo stimarli poco, è un render loro giustizia, ma ancora di più compiangiamo i Sovrani di avere acquistato il dritto funesto di giudicarli in tal guisa. Nel Delfino questa diffidenza era rispettabile ancora, perchè dalla passione per la felicità dei popoli il suo principio prendeva. Il suo cuore amava veramente lo Stato. Quell' amore, quella sì rara virtù, che unisce un uomo a tutto un popolo dovrebbe nella Monarchia essere più l' anima dei Principi, che dei Cittadini. E non sono forse i Principi i primi figli della Patria? Non ha ella forse fatto tutto per la loro grandezza? Non prodiga forse per essi il sangue, le ricchezze, le fatiche? Non sono i popoli, che nutriscono il Padre dello Stato, che faticano per servirlo, e che muoiono per difenderlo? Non dee esservi tra esso, e lui un tenero commercio di benefizj, di servigj, e di riconoscenza? L' anima del Delfino sentiva vivamente questa relazione sì dolce tra il Principe e il popolo. In quei tempi infelici, nei quali la necessità forzava ad accrescere le pubbliche imposizioni, avrebbe voluto diminuire le proprie spese per diminuire l' aggravio dei Cittadini, e calcolando con una severa economia ciò, che allo Stato costava, non volle permettere, che la sua pensione fosse aumentata: Amerei meglio, diceva, che questa somma dalle imposizioni potesse essere diminuita. Disgraziati abitatori delle campagne, voi, che tutto l' anno faticate nei campi dei nostri padri per pagare allo Stato il frutto della vostra industria, e delle vostre fatiche, la strepitosa nuova della morte di questo Principe è senza dubbio fino a voi pervenuta: Voi l' avete forse saputa nell' atto che bagnavate i solchi dei vostri sudori. Ah! le vostre anime semplici, e pure s' inteneriscono per lui. Dite, sopra il vostro aratro per un istante riposandovi: egli avrebbe voluto renderci felici; dite, quando voi gemerete,

e l' indigenza vi farà colare dal ciglio le lacrime: Ah! che se fosse vivuto le avrebbe la sua mano asciugate: nei vostri rustici Tempj, ai piedi dei vostri altari inadorni, offrite caldi voti per lui, che egli per la vostra felicità non cessava di farne. Questo sentimento ha fin nel sepolcro portato, e morendo ancora continuamente dei vostri bisogni occupato temette di esservi a carico dopo la sua morte. Finchè ha vivuto, non potendo fare la fortuna della Nazione, soccorreva almeno tutti i disgraziati, che conosceva; e destinò una parte della somma, che lo Stato gli pagava ogni mese, a sollevare i segreti bisogni di quelle famiglie, che vittime a un tempo stesso delle miserie, e della vergogna temono di esporre agli occhi del disprezzo le loro disgrazie: Egli alimentava quei guerrieri, che altro nutrimento non avendo, che l' onore, erano minacciati di perdere per l' indigenza una vita, che per lo Stato avevano prodigata. Così, facendo del bene ai particolari, si rendeva degno di farne alla Nazione, perchè il dritto di essere benefico conviene meritarlo dalla natura: Ella indurisce le anime vili per punirle, e condanna i loro occhi a non versare mai quelle dolci lagrime, che della virtù sono la ricompensa più pura. Rammenterò io quel giorno, e quella deplorabile caccia, in cui un caso, che prevedere non si poteva, fece morire sotto il colpo di questo Principe un disgraziato Scudiere? Il Delfino innocente mostrò la medesima disperazione, che Alessandro colpevole. No, che io non insulto l' Umanità fino a lodare un Principe di un sentimento, che non è che giusto. Queste sono le lodi dei vili, che corrompono i Re: ma la sua disperazione alla vista di quel caso funesto, i suoi trasporti, i suoi gridi, i suoi pianti, l' ardore, col quale si precipitò sopra quel corpo insanguinato, le premure, che prodigò a quell' infelice, e colle quali sembrava di volerlo richiamare

alla vita, il dolore profondo, che ne ha sempre conservato, la lettera, che scrisse alla vedova, le paterne sue cure per i di lui figli, e la risoluzione di rinunziare per sempre ad un divertimento, che amava, risoluzione, che ha mantenuta tutto il restante della sua vita, annunziava in lui non la pietà di un momento, ma quella sensibilità di un cuore veramente umano, che sa fare stima della vita di un uomo, e sente che tutto il potere dei Re a niente giova per riparare tali disgrazie (a).

Questa umanità la prima delle virtù si era in lui sviluppata in una di quelle circostanze, che danno all' anima una scossa violenta, ed una impressione vi lasciano, che mai più non si scancella. Egli era a Fontenoy in quella giornata così famosa, giornata di pericolo, come di gloria. La Francia era restata sotto gli occhi del suo Re vincitrice, e tre Nazioni si erano date alla fuga: gli avanzi di quindici mila uomini erano dispersi sopra la campagna, ed essendo cessato il tumulto una calma spaventevole sopra tutto quel campo di strage regnava: morti sopra morti ammassati, vincitori sopra i vinti immolati, guerrieri mutilati,

---

[a] *Per fare conoscere il Principe, di cui si parla, e gli uomini, che qualche volta circondano i Principi, è bene richiamare qui alla memoria un tratto poco conosciuto. La Signora di Chambery vedova di questo infelice scudiere poco tempo dopo la di lui morte partorì un figlio. Il Delfino dichiarò, che gli voleva fare da Padre, e principiò da tenerlo a battesimo con sua moglie: Qualcheduno gli pose in vista, che ciò era contro l' etichetta, e che un procedere simile non era in uso: Ecco quello, che rispose a questa strana, e importuna rappresentanza. » Ciò non è più in uso di quello, che un Uffiziale del Delfino perisca per le mani del suo Padrone.*

avanzi dispersi, moribondi, ed uomini molto infelici di più perchè morir non potevano, gemiti penetranti, grida, sangue, orrore, ferite, ed ogni genere di strage: quale spettacolo per un giovane Principe allevato, e nutrito nei palazzi dei Re, e che viene allora dalle feste nuziali? Questa fu la prima lezione d' umanità, che la natura gli diede. Lo splendore della vittoria disparve, e la pietà nel suo cuore alzò un grido tenero, e terribile; allora il suo Padre intenerito, e che piangeva la disgrazia dei Re, trovò al suo fianco un figlio degno di lui. Calavano le lacrime dal ciglio del Delfino, e la Patria, che lo guardava, sentì con trasporto, che nel Principe avrebbe un amico trovato. Questa sensibilità era ancora dal suo coraggio abbellita, poichè si era veduto dar segni di valore in questa stessa battaglia, e quando le nostre truppe fuggivano, quando la vittoria era a favore dei nemici decisa, voleva marciare alla testa delle guardie reali per andare a sbaragliare quella terribile colonna, ed era bisognato ritenere un Principe di sedici anni, che non vedeva, che la gloria, allora che quaranta mila uomini non vedevano, che il pericolo. Due battaglie di più danno alle Nazioni la pace; ma dal seno stesso della pace nuove divisioni rinascono. Una scintilla in America produce l' incendio in Europa, e ogni dove è perturbamento, e terrore: Gli Stati si scuotono, il Settentrione è rovesciato, e il Mezzogiorno a questi grandi movimenti corrisponde. Tutto è sull' armi: e finchè le stragi della guerra verso l' estremità dell' America, dell' Affrica, e dell' Asia si stendono, il centro di un movimento più terribile l' Alemagna diviene. Cinque formidabili armate tra loro si battono, si moltiplicano le battaglie, gli avvenimenti si succedono, e la fama attenta è occupata a pubblicare i successi, e i rovesci della fortuna. L' anima del Delfino è agitata da questa scossa generale: sente

tutto il peso dell' ozio delle Corti: vorrebbe essere utile, e vorrebbe ancora tentare la fortuna, e farsi un nome in Europa. Sollecitò pertanto l' onor del comando: Fin al presente, diceva, io niente ho fatto per i popoli, imparerò almeno a difenderli. Imperocchè benchè egli sentisse vivamente, che la guerra è un flagello terribile, vedeva, che tale è la sorte dei Re, tale è quell' equilibrio modernamente dall' Europa decantato, che mediante gli urti continui dell' ambizione la guerra vi è quasi inevitabile, che un Principe ha bisogno di conoscerla per non temerla, e che per non essere assalito fa d' uopo combattere. Importa anche molto, soleva dire, che sia conosciuto un uomo, che deve regnare, perchè la sua riputazione diviene una parte del suo potere. Se i di lui voti avessero potuto adempirsi, se il timore di esporre una persona sì cara allo Stato non avesse forzato lo Stato medesimo a privarsi di un tale soccorso, l' Alemagna veduto avrebbe alla testa delle armate questo nuovo Germanico. Egli sarebbe forse divenuto per la Francia ciò, che fu per l' Inghilterra quel Principe Moro, tanto famoso, morto come esso nel fiore degli anni, e nel modo stesso in tutti i suoi paesi compianto; Egli avrebbe come quei due Principi unita la saviezza al valore, le grazie alla dignità del comando, e dalle truppe adorato, elleno avrebbero operati prodigj forse per lui egualmente, che per la Patria. Tale è il sentimento, che loro aveva ispirato nel campo di Compiegne, dove fu veduto onorare la dignità del soldato con tutte le grazie di un Generale, e incantare l' Uffiziale con quella nobile gentilezza, della quale il cuor di un Francese conosce sì bene il valore. O trasporti! O tenerezza! Si ammirava in lui continuamente la dolce eguaglianza, la tenera famigliarità, e quell' incanto segreto, che le vie del cuore ricerca. Tutti l' amavano: Gli uffiziali, i soldati, i cittadini, gli stranieri, la corte, ed il po-

polo erano ripresi da trasporto il più dolce. Pareva riconoscere i tratti d' Enrico IV., e qualche volta pareva d' udirlo: in ogni bocca il nome del Delfino risuonava, ognuno lo benediva, e le pianure di Compiegne, quelle pianure, che egli per l' ultima volta vedeva, non risuonavano che di acclamazioni di gioja, e di militari canzoni. A sì rare virtù univa il merito ancora di non conoscerle; privo di fasto, e d' ostentazione, lontano così dall' orgoglio, che vuole innalzarsi, che da quello, che si umilia, semplice nei discorsi, siccome nei costumi, sconosciuto a se stesso non pensa ancora ai dritti, che può avere alla estimazione. Un giorno si maravigliò di essere lodato, e qual dritto, ei disse, posso avere agli Elogj? Io non ho fatta alcuna cosa. Quell' anima nobile, e pura, la sua virtù, i quindici anni di applicazione per rendersi vantaggioso, per un niente contava, e questo sentimento in tutta la sua persona si diffondeva. Obbliando d' essere Principe non potette giammai accostarglisi il fasto, che tanto facilmente si prende per grandezza, e disprezzandolo, fuggiva il lusso non meno perchè corrompe, e impiccolisce l' anima, che per un gusto naturale di semplicità. Economo, perchè non perdeva mai di vista la sorgente delle ricchezze del Principe, temeva, che ciò, che era destinato ai suoi propri bisogni, non fosse il pane dell' artigiano, e l' alimento del povero, e temeva di trovare quasi sempre bagnato ancora delle lacrime di qualche infelice quel frutto delle pubbliche imposizioni.

Da tutto ciò, che io ho detto dell' anima del Delfino si può facilmente conoscere, che la sensibilità era la base del suo carattere. E' stato dimandato, se in un Principe una tale qualità fosse più pericolosa, che utile, e se la ragione sola, e l' amore dell'ordine fossero a fare il bene bastanti. Io compiango coloro, l' anima dei quali indifferente, e fredda può fare simili questioni, io li

compiango perchè così male intorno ai doveri ragionano, e non conoscono l' invincibile potere del sentimento sul cuore all' uomo. La ragione c' illumina, ma è il sentimento, che ci fa operare: egli è solo, che l' anima infiamma, e le dà quella attività, che di tutto trionfa, e che tutto eseguisce; Egli con una passione generosa, e forte le passioni vili combatte, ed anima il quadro dell' ordine, e della pubblica felicità, morto per quello, che non vede, che le proporzioni, e le conseguenze: dà l' entusiasmo alle nobili azioni, e s' impadronisce dell' anima di un Principe: che in mezzo a venti millioni di altre anime la trasporta, a tutte quelle invincibilmente la unisce: di tutte le lagrime, che si versano, inumidisce il suo ciglio, le fa sentire con ribrezzo tutti i gemiti, e palpitare alla vista di tutti gl' infelici; porta nel suo cuore la ripercussione di tutti i mali sparsi per trecento leghe di paese; la sforza a sollevare i disgraziati per liberare se stessa da un dolore, che l' agita, e la tormenta, e la ricompensa finalmente coi trasporti d' allegrezza, che eccita la vista di un popolo felice, e moltiplica ancora il bene coll' incanto inconcepibile d' averlo fatto. O ragione! O fredda, e calcolatrice saviezza per la felicità degli uomini hai tu fatto mai altrettanto?

Questo sentimento principio, ed anima delle virtù, non solo il Principe ai popoli unisce, ma gli fa ancora amare gli altri doveri meno estesi, non per questo meno cari, e più naturali: Egli presiede ai sacri nomi di sposo, di figlio, e di Padre. Tutte le virtù si danno la mano: quello, che non adempisce i doveri d' uomo, non adempirà sicuramente quelli di Re, e Luigi XI., che fu un figlio snaturato, non fu pure, che un tiranno dei suoi popoli. Il Delfino non è meno interessante sotto questi nuovi riguardi, e siccome egli non ebbe di che arrossire, noi non avremo in che fingere. Io amo

di ricordare quei giorni di gioventù, nei quali il suo cuore provò per la prima volta i dolci sentimenti d' amore, e a piè degli altari formò i primi nodi. La sua anima viva, e sensibile, a cui la voce della natura principiava a parlare, si diede in braccio a tutti i trasporti di una prima passione, e gl' incanti della virtù unendosi a quelli dell' amore, la sua passione medesima per lui un vantaggioso espediente divenne. Ella principiò a dare maggior vigore ai sentimenti, e maggiore estensione alle idee. Viveva nella unione la più tenera, ed era felice. Ma oh vani sogni della vita! Aveva appena principiato a godere la felicità, che involato gli fu l' oggetto dei suoi teneri amori, e nella età in cui si comincia appena a sentire, provò le pene del dolore, e della disperazione. O voi, che dovevate consolarlo, e che eravate destinata a rendere il restante dei suoi giorni felice, Principessa, cui egli fu così caro, e che insieme colla Francia ora amaramente piangete: Ah! perdonate, se qui io rammemoro i primi suoi sentimenti. Niente a voi è straniero di ciò, che la sua gloria interessa, e voi aveste quella di scancellare in lui impressioni terribili, e profonde, gl' insegnaste, che poteva ancora conoscere l' amore, e la sua anima oppressa con meraviglia si accorse, che alla felicità rinasceva. Sedici anni passarono tra gli incanti di una unione la più dolce, e vide la Corte nel palazzo di un Principe tutta la semplicità degli antichi costumi. » Santa e placida innocenza di due giovani sposi, che si amano, disgrazia per quei secoli, e per quelle città, dove tu non sarai più come la prima felicità riguardata, e come lo spettacolo il più penetrante! Hanno le dolcezze della domestica vita per le anime pure un incanto, che le anime corrotte conoscere non possono. Questo è il primo voto della natura, ed è la ricompensa di tutti quelli che adempiono i propri doveri: forse ancora que-

sti doveri teneri, e semplici sono più necessarj ai Principi, i quali non essendo circondati, che dai cortigiani, e dagli adulatori, privati dei dolci piaceri della confidenza, e della eguaglianza, bastantemente infelici per non avere quasi oggetto alcuno del loro amore, se gustare vogliono qualcuno di quei piaceri dell' anima, che sono un incanto alla vita necessario, obbligati sono a gettarsi tra le braccia della natura; ed ivi il Delfino cercava il felice sollievo di tante fatiche, e divideva tra una sposa adorata, e tra le amate sorelle tutto il tempo, che nei laboriosi suoi studj non impiegava. I loro cuori uniti si comunicavano vicendevolmente. Ah! perchè queste virtù di un Principe non sono elleno a giorni nostri, che le virtù del popolo!

Col medesimo piacere io parlerò della pietà filiale, che egli aveva per quello, che come Padre adorava, e che rispettava come Re. Vicino al trono parve non riguardare questo posto che per temerlo, poichè studiava sempre per bene un giorno adempirne i doveri, e faceva voti continui per non occuparlo giammai. Io non sono nè cortigiano, nè oratore, ma bensì sono l' interprete della verità, e semplice istorico dei pensieri di questo principe. Parmi vederlo in mezzo ai suoi teneri figli ai loro vezzi sorridere, ed ora occuparsi in formare quelle anime ancor tenere, e le idee nascenti svilupparne, perchè so, che come il più santo dei doveri quello di Padre risguardava. Ah! (Egli sovente tra se stesso pensava) se un oscuro Cittadino deve rendere conto alla Patria dei cittadini, che le dà, quale obbligo non ho io da adempire, poichè i miei figli un giorno lo Stato governare dovranno? Conviene, che prima faccia gli uomini per fare in seguito i Principi: ogni virtù, che loro ispirerò, sarà un benefizio alla Patria, e ogni negligenza sarà contro la Nazione un delitto: io devo rispondere ai posteri di tutto il male,

che far possono, e di tutto il bene, che non faranno. Con tali sentimenti si occupava continuamente della loro educazione, e si applicava sopra tutto ad ispirare loro quella tenera umanità, che troppo raramente è la virtù del cuore. Conducete i miei figli, diceva, nella capanna del contadino, e mostrate loro tutto quello, che può intenerirli; che vedano il pane nero, di cui il povero si ciba, e che tocchino colle loro mani la paglia, che gli serve di letto. Io voglio, che imparino a piangere, perchè non può essere buono un Principe, che lagrime di compassione non ha mai dal ciglio versate. Ecco le lezioni, che voleva si dassero ai suoi figli. Il giorno, in cui si adempirono le cerimonie del Battesimo si fece portare avanti loro il registro, dove la religione scrive i nomi dei figli battezzati, e mostrando il nome dei figli di un artigiano, che nella lista quelli dei giovani Principi precedevano » imparate, disse loro, che per dritto della natura, e agli occhi di Dio, che li ha creati, sono tutti gli uomini uguali.

Benchè gli fossero suoi figli tutti cari ugualmente, le sue prime cure erano per il figlio della Patria, per quegli, che la nascita al faticoso, e pericoloso mestiere di governare un giorno chiamava, quando l' anima di quel giovane Principe fosse stata capace di ricevere lezioni più degne dell' uomo, suo disegno era dargli una seconda educazione, e voleva allora essere il primo Ajo di suo figlio. Ah! cosa non avrebbe detto a quel giovane Principe in quelle segrete conferenze! Con qual voce non gli avrebbe dei suoi doveri parlato! Oh come si sarebbe intenerito in pronunziandogli i nomi della patria, e del popolo! Come a nomi sì dolci non l' avrebbe qualche volta del suo pianto bagnato? Deh! Voi che siete stati incaricati di questo prezioso deposito, supplite a tutto ciò, che avrebbe voluto fare un tenero padre. Voi siete quegli, ai quali per tras-

mettergli al figlio, ha lasciato in legato i suoi sentimenti, e l' anima sua. Parlategli dei suoi doveri, perchè ne conosca l' estensione, e mostrategli il destino di tutto un popolo, che dalle sue virtù, o dai suoi vizj deve un giorno dipendere; tutti i mali, che dee prevenire, tutto il bene, che dee fare, l' influenza, che dee avere sopra i costumi, e il rispetto, che dee per le leggi ispirare. Sappia, che la sua gioventù non è nè al piacere, nè al riposo destinata, che la sua vita dee essere per sempre di fatiche, e di travagli ripiena: incutetegli un terror vantaggioso, e spaventatelo col fargli il quadro di tutte le qualità, che gli saranno neccessarie: la saviezza, l' attività, la circospezione, la volontà stabile, la previsione dell' avvenire, la scienza del momento, la sicurezza a prima vista, e quella umanità, che uguaglia il Principe al Suddito, quella economia, che calcola il sangue, e le lagrime, quel comando di se medesimo, che fa resistere a tuttociò, che ne è di fuora, quel nobile orgoglio del proprio conoscimento, che isdegna le false lodi dei vili, e finalmente quel dispotismo felice della virtù, che vuole comandare solo, e senza divisione sotto il comando delle leggi per involare i popoli al comando dei tiranni subalterni. Ma in ispaventandolo dei suoi doveri fate, che li ami, che la sua più dolce occupazione divengano, che non possa il suo pensiero sopra quello fermarsi senza che l' anima una segreta commozione non senta, e che in mezzo alle sue fatiche l' idea del pubblico bene venga qualche volta ad intenerirlo utilmente, e a fargli versare dal ciglio qualche lagrima di tenerezza. Tali sarebbero state le interessanti lezioni, che il Delfino se avesse vivuto, avrebbe date al suo figlio.

Quello, che così amava i figli, la patria, la sposa, ed il padre doveva avere ancora bisogno di amici, e in fatti ne ebbe. Ma non erano già gli amici di un Principe, erano quelli di un privato

sensibile. Non obbliava frattanto, che egli era alla Corte, e qual' uomo, che sopra un pericoloso terreno cammina, e che camminando cerca di ben fermare i suoi passi, era attento, e guardingo molto tempo prima di accordare loro il suo amore, ma quando aveva la sua amicizia accordata, era seguitata dalla confidenza più dolce, che sempre della virtú era il premio. Con qual tenera inquietezza si occupava dei suoi amici durante la guerra? La loro assenza faceva provare al suo cuore effettivi bisogni, ed avendo ricorso a quell' arte, che senza dubbio è stata dall' amore, e dall' amicizia inventata, arte che approssima gli spiriti, e i sentimenti alla distanza più grande comunica, le sue lettere erano la sua conversazione, e una tenera, e familiare giojalità alla naturale sensibilità del suo cuore si univa. Egli possedeva quell' amabile prerogativa di dire delle facezie, che presuppone continuamente la sottigliezza delle idee, tanto piacevole, quando è naturale, quanto ridicola allora, che è la vanità, che la cerca. Se avesse meno sopra se stesso invigilato, forse avrebbe avuto bisogno del suo rango per farsi perdonare i suoi sali; ma fomentava questo gusto con tutta la grazia di un particolare, e tutta la discrezione di un Principe.

Non si conoscerà a profondo il Delfino, se io non parlo ancora di un sentimento, che regolava in lui tutti gli altri, e che era profondamente nel suo cuore scolpito. Questo sentimento era la Religione. Io non entrerò in alcuna particolarità sopra questo importante soggetto, poichè ai Ministri dell' altare appartiene, i quali già dei loro sacri elogj hanno fatto i Tempj risuonare. Per me io non sono, che l' oratore della patria, e come tale io non considero il Delfino, che come Principe. Sotto un tale aspetto riguarderò lo spirito di religione, e vedrò sopra tutto in lui un freno possente, che sottomette alle leggi coloro, che per

la forza sono al di sopra di quello. Lo spirito di religione dà un Sovrano a chi non ne ha alcuno, assoda la sua morale, contrabilancia le sue passioni, propone un premio alle virtù, e pone accanto al delitto il rimorso, e a lato della onnipotenza il timore: Egli gli addita inoltre un giudice tra i Monarchi e il popolo, e sopra la testa fa loro vedere un deposito terribile, dove va a colare ciascuna lagrima, che potevano impedire, ciascuna goccia di sangue, che hanno ingiustamente versata, ciascun sospiro del debole, che udito non hanno, e ciascun grido dell' infelice, al quale non sono stati sensibili: li conduce avanti quel tribunale supremo, dove la pubblica calamità alzerà la sua voce per accusarli, e dove venti millioni di uomini riuniti grideranno tutti in una volta. » O Dio, che ci hai creati, rendici giustizia, noi siamo stati infelici. E' questo spirito di religione, che offre loro particolarmente un esempio grande, e sublime, e la contemplazione dell' Ente Sovrano l' anima innalza, e l' ingrandisce, sostenendola nei combattimenti, dei quali è Dio testimone, e proibendole d' avvilirsi avanti quel Dio, che la vede. Ah! Se la vista di un amico virtuoso di fare il male m' impedisce, che sarà dunque del Principe, che avanti a Dio muove i suoi passi? Dee essere giusto quello, che medita l' eterna giustizia, e quello, che pensa alla bontà infinita, diverrà buono, e tenderà continuamente a perfezionarsi, e ad approssimarsi all' Essere, che contempla. Santa, e sublime idea di Dio riempi dunque l' anima dei Re, e di quelli, che devono diventarlo, e per l' umana felicità fa, che siano religiosi, affinchè siano giusti. Il Delfino era profondamente ripieno di queste idee, e le riguardava come mallevadrici di più al pubblico bene. Uno spirito come il suo alle letture energiche avvezzo, che in rischiarandola avevano innalzata la sua anima, non poteva colla religione

confondere quella superstizione, che la disonora. Egualmente saggio, che dotto, e lontano così dalla licenza, che rompe le catene utili, e sacre, che dalla superstizione, che vuole delle nuove formarne, onorava Dio con quella grandezza, che l'Essere supremo esige dall' uomo. Proteggeva i Ministri dell' altare come Cittadini, e li rispettava quando coi loro costumi se stessi onoravano. Dalla Storia aveva imparato, che in alcuni secoli era stato d'uopo temerli, e l' urto continuo del Sacerdozio, e dell' Impero gli aveva fatto cercare senza pregiudizio, e senza debolezza i confini dei due poderi, confini troppo spesso smossi dall' ambizione, dalla ignoranza, e dalle mani del fanatismo. I mali, che questo fanatismo da una all' altra estremità dell' Europa aveva cagionati, un giusto orrore ispirato gli avevano: leggeva con piacere quei libri, nei quali la dolce umanità gli rappresentava tutti gli uomini, ancor quelli, che deviano, come un popolo di fratelli. Sarebbe egli dunque stato o persecutore, o crudele? Avrebbe egli adottata la ferocia di coloro, che calcolano gli errori nel numero dei delitti, e vogliono tormentare per istruirsi! Ah! diceva più d' una volta, non perseguitiamo alcuno, che in questa guisa non s' illuminano gli uomini, e impediamo, che facciano il male, ma senza farne a loro. Popoli, Soldati, Cittadini, ecco il Principe, che voi piangete, ecco quello, che era un giorno destinato a regnare. Eppure tante cognizioni, e tante virtù dovevano alla Patria essere inutili: egli doveva morire giovane, ed avanti di avere gustata la dolcezza di fare il bene ai suoi popoli. Era qualche anno, che egli portava nel suo seno il germe di una funesta malattia: Noi l' abbiamo veduto lungo tempo mancare a poco a poco, e sotto i nostri occhi consumarsi: Ogni giorno gli toglieva una parte di lui stesso, ma non per questo interrompeva le sue fatiche: pareva, che pel

desiderio di esserci utile alle sue forse sopravvivesse. Ci restava ancora la speranza; ma ci mancò finalmente, e vedemmo allora quello spettacolo, nobile egualmente, che tenero, e si conobbe allora quel Principe, che era stato conosciuto sì poco: Non temiamo di confessarlo: egli principiò a comparir grande, quando gli altri cessano di essere. Forzato a non comparir niente pel corso di trent' anni fu d' uopo, che egli morisse per far vedere chi fosse, e la trista face della morte ha sola la luce della sua vita tramandata. Per lodarlo presentemente non v' ha bisogno della eloquenza per esagerare: è sufficiente il racconto. Gli si disse, che egli doveva morire: alla trista nuova non si perturba, ma il suo cuore resta tranquillo, ed il suo viso non rimane alterato: la sua giojalità stessa non l' abbandona un' istante: Circondato da persone dolenti, egli solo indifferente, e tranquillo rassembra. La sua grandezza non era sforzata, nè ostentata la sua fermezza. Egli non si alza, e non vede parimente di essere riguardatò: ogni giorno misura lo stato, in cui è, colla chiarezza delle sue idee, e calcola con tranquillità le successive diminuzioni delle sue forze. Egli ha il tempo di darsi in braccio alla impressione di tutti gli oggetti, che l' interessano, e tutto osservando, in mezzo ai suoi dolori sorride, e a quei dolorosi momenti una dolce piacevolezza si frammischia. Pareva, che non fosse, che lo spettatore di una cosa indifferente, e la morte per lui un' azione ordinaria della vita sembrava. Che? nel momento, in cui tutto s' invola, in cui il trono sparisce, e si profonda, non lasciando vedere in suo luogo, che un sepolcro, che si spalanca, quando tutti gli esseri si allontano per così dire, e si ritirano, quando le molle della macchina si rompono, allora che il tempo non è altro, che il lento, e terribile calcolo della distruzione, quando l' anima isolata, e staccata della natura, e

dei sensi è sul punto di entrare in un abisso impenetrabile, che? in un momento tale esser tranquillo? Chi può in tal maniera fortificare l' uomo in mezzo a tutto ciò, che vi è di spaventevole? L'uomo medesimo. Ah! questa è la pace nell' uomo giusto, questa è la dolce cognizione della virtù, e questo è il sentimento segreto della immortalità: l' immortalità, il desiderio il più santo, la speranza la più preziosa, che all' anima generosa nel corso della vita l' allegrezza cagiona, e alla morte l' uomo giusto assicura. E che mai temer può l' uomo virtuoso, quando al primo Essere va a ricongiungersi? Non ha egli forse bene adempito il dovere di quel grado dalla natura assegnatogli? Egli è stato fedele alle leggi ricevute, non ha agli occhi del suo fattore l' anima sua sfigurata, e anzi forse all' ordine morale dell' universo qualche cosa ha aggiunta. Ma ... l' ora suona, e il tempo è finito per lui. Questo figlio, che ha viaggiato, e che ritorna a suo Padre, dimanda a Dio la ricompensa del giusto. Cosa è il trono in questo momento? Un grano di sabbia un poco più sopra la terra elevato. Tutti gli oggetti vani allora spariscono: ve ne sono però dei più toccanti, e questi hanno il dritto d' interessare tra le braccia della morte. Questi sono quelli, che per il breve corso di una vita agitata della nostra debolezza sono stati l' appoggio. Queste sono le anime, sopra le quali riposa con tenerezza la nostra, e che con noi i nostri piaceri, e le nostre fatiche dividendo, ci fanno provare i dolci incanti della sensibilità. In abbandonarle, è allor che si muore; l' anima si divide con tenerezza; poichè il morire cosa è, se non il separarsi da quelli, che si amano. L' anima del Delfino malgrado la sua fermezza ha dunque sentita la morte, perchè il suo coraggio non gli ha impedito di essere sensibile. Egli compì in morendo i doveri più teneri verso tutti quelli, che aveva ama-

ti, e le sue mani indebolite stringendo quelle del migliore dei Padri, gli raccomanda quelli, che a lui sono stati cari, e tutte le premure, che la sua amicizia più adempire non può, nel suo paterno cuore depone; entra a parte di tutto il dolore di una madre, e dà i segni di un amore il più tenero ad una sposa adorata, e alle sorelle con tanto amor predilette. La moribonda sua mano stacca due ricci dai suoi capelli, e loro dà questo pegno trista parte di lui stesso; che elleno vedranno ancora quando egli non viverà più; prende poi per la mano un! uomo, che aveva amato, lo stringe al suo cuore, e gli dice. » Voi non ne siete partito giammai ». Fa venire intorno al suo letto tutti quelli, che per rango, per dovere, e per nodi più rispettabili ancora dell' amicizia erano uniti alla sua persona, li riguarda tutti avanti di morire coll' affetto il più tenero, li ringrazia, e restando commosso in vedendoli piangere, ah! dice loro, sapeva bene, che voi teneramente mi amavate. » Ma voi, o suoi amici, voi, che siete stati di tutti i pensieri i confidenti, e che in tal momento nascosti volevate le vostre lagrime celargli, il suo occhio per tutto vi cerca, e sopra voi ancora una volta fermare si vuole. Vi riconosce, ma la sua anima intenerita non può sopportare questo spettacolo, e volge altrove sospirando lo sguardo. Di già sentendosi indebolire, e dir volendo l' ultimo addio ai suoi figli, vuole ancora un' altra volta abbracciarli, e dar loro l' ultima benedizione, e gli ultimi avvertimenti di un Padre; ma temendo di non potere sostenere una sì tenera parte, chiama a se quello, che era della loro educazione incaricato, e il suo cuore confidandogli gli ultimi moti della sua tenerezza pei suoi figli, la sua voce dal dolore interrotta, e dall' amore intenerito può appena gli estremi a centi pronunziare. Vicino a spirare di altri non parla, che di quelli, che ama, e che più

non vede, ed essendogli strappata dal fianco la Sposa, cui era sì caro, in quell' estremo momento non chiede, che del di lei riposo, e del di lei stato. Ah! può ella piangere almeno? Esclama teneramente. Non deve ignorare la patria, che la sua memoria fu agli ultimi periodi della vita di questo Principe congiunta: Moribondo fece dei voti per lei, e le sue fredde braccia per dimandargli la felicità della Francia verso il Cielo si sollevarono. Così morì questo Principe così poco conosciuto, questo Principe, che è stato virtuoso in Corte, che sarebbe stato popolare sul trono, che amava in particolar modo l' umanità, e lo Stato, che ebbe tutte le virtù di un uomo, ed avrebbe avute tutte quelle di un Re, che non è stato conosciuto, perchè non aveva l' inquieto desiderio della fama, e il di cui esempio insegna a tutti i Principi come devono vivere, e a tutti gli uomini, come devono morire. Egli ha meritate le nostre lagrime, la nostra stima, e forse la nostra ammirazione. Lo loderà senza dubbio la tarda giustizia, ed onorerà almeno la sua tomba.

La morte di un uomo virtuoso è una disgrazia per tutta l' umanità, non perchè egli possa essere sempre agli uomini utilissimo: qualche volta vive, e muore senza essere conosciuto, ma perchè non è meno vero, che è d' ornamento alla terra, e di maggior dignità alla umana natura. Queste sono le anime, che Dio col mondo riconciliano: ma se l' uomo virtuoso, che muore era Principe, se è morto nel fiore degli anni, se far doveva un giorno la felicità d' una Nazione, qual deve essere allora il pubblico dolore? La morte del Delfino ha interessata la Francia, e i nemici stessi di lei, e la Corte, che da vicino l' ha veduto, n' è rimasta costernata: sono stati bagnati di lagrime gli ampj Palazzi di Fontaineblau, e la famiglia Reale involossi a quel desolato soggiorno. Si fugge, e quegl' immensi pa-

lazzi diventano deserti, e l' albergo sol della morte. tutti i cuori peraltro restano a quei fatali appartamenti attaccati, ed errando intorno a quel letto di morte e sopra l' esanime spoglia fissati, al Cielo chi più non esiste richiedono. Qual cambiamento! Un' ombra di speranza era restata fino all' estremo momento; si rivedevano quelle vie, per le quali era passato, e dove ancora la dolce speranza lo sosteneva. Giunge la nuova a Parigi, e in un istante tra le case, e nelle pubbliche strade è divolgata. » Egli è morto » a tali parole chi di noi non rimase intenerito? Si commosse la fredda nostra indifferenza; si sospesero i nostri vani piaceri, e tutti i veri cittadini il volto d' amaro pianto bagnarono. Il ricco restò sorpreso di vedersi così sensibile, si accorse il povero, che poteva essere più infelice; e il popolo, quel popolo buono, sempre nel dolore, come nell' allegrezza sincero, veramente addolorato rimase, pianse questa morte, come una personale disgrazia. I soldati piangendolo han le bandiere rovesciate, le più lontane Provincie si son di gramaglia coperte, e l' amor della Patria, che è il più vivo, più sensibile il dolore vi ha reso. Ove più si ama la virtù, più la perdita di questo Principe è stata pianta. Tutti i Tempj sono stati di neri veli coperti, e il duolo in tutta la Francia si è dilatato. Ma il grido della natura in mezzo al general dolore della Nazione s' inalza. Qual momento è mai quello, in cui un Re, che perde il figlio già formato pel trono, dal dolore penetrato si fa condurre innanzi i nipoti, con trasporto il maggiore ne abbraccia, fra le sue mani lo stringe, accosta il di lui al proprio volto bagnato di lagrime, e piangendo esclama più volte. Sete dunque voi il mio successore? A tale spettacolo alcuno non v' è, che ritener possa il pianto, e tutta la Corte in silenzio crede di perdere una seconda volta il Delfino. In tal guisa, oh rivoluzione dei tempi! e non diversamente, dopo la

morte del celebre Duca di Borgogna fu veduto Luigi XIV. coi capelli canuti, e appoggiato alla cuna di Luigi XV. colle reali sue mani accarezzarlo, e quel fanciullo innocente, la speranza di un popolo intero, rimirare con tenerezza.

Ma voi, sopra cui sono adesso gli occhi della Patria rivolti, voi, che occupate il posto del Principe, di cui la morte deploriamo, Principe, succedendo al suo rango, ancora alle sue virtù succedete. Esempio sì grande non sia inutil per voi. Mi par d' intendere l' augusto vostro Padre, che ancor vi dice: » Mio figlio voi siete nato per regnare, ma la vostra nascita non è, che un accidente pericoloso, e la vostra infanzia non è, che uno stato di debolezza; nei vostri anni cosa siete voi per gli uomini? cosa per la Patria? Acquistate le virtù, e meriterete gli omaggi. Il vostro rango vi promette grandezze, ma le virtù sole la pubblica stima vi procureranno. Questi onori, che vi si rendono, non sono ancor vostri; guardate di non ingannarvi: Si onora in voi il posto, che vi è destinato, e il sangue degli Avi. Ah! meritate, che un giorno questi ossequj dei popoli non siano dovuti, che a voi. O Principe, quando avrete qualche anno di più, voi udirete sovente pronunziare il nome di vostro Padre: a voi si domanderà ragione di quello che egli avrebbe voluto far per la Francia. La sua morte vi ha caricato d' un obbligo immenso, a cui una vita intera allo Stato consecrata può appena soddisfare. Crescete per la Patria, crescete per vederla felice, e se gli adulatori qualche volta cercheranno corrompervi, se la dimenticanza dei doveri, che il vostro rango vi impone, un giorno far traviar vi potesse, allora voi possiate vedere la tomba di vostro Padre: giurate sopra quella di essere virtuoso, di amare la Patria, e di faticare per la sua felicità, e se giammai questo lugubre, e vantaggioso spettacolo non dee alla sua vista commuovervi, i luoghi stessi, che

egli ha abitati, gli appartamenti, che più d' una volta delle testimonianze della sua giustizia e della sua volontà han risuonato, tutto finalmente vi rinfaccierà un giorno di non essergli simile. Dopo qualche anno vi si daranno a leggere quei scritti preziosi, dove sono delineati i suoi sentimenti; vi troverete per tutto l' amore del pubblico bene, e il desiderio della felicità degli uomini. Se la verità non sarà nel vostro cuore, potrete voi in quei scritti sostenerne la vista? Ah! Principe da ogni dove circondato siete dalla felice necessità di essere virtuoso: sono per voi un nuovo impegno gli elogj stessi che detta in ogni luogo il dolore, e voi vi vedete da penne eloquenti i doveri vostri delineati. Perdonate, se ho ardito ancor io mescolarmi tra le turbe degli Oratori, e se ho osato come cittadino di alzare la mia debole voce. Se ella giunge fino a voi, se l'amor dello Stato, che mi anima, può dare qualche valore al mio omaggio, e se le virtù di un Principe, che io ho lodato, fanno sopravvivere questo scritto ai primi momenti del pubblico dolore, possiate, o Sire, leggerlo qualche volta, in leggendolo e sopra la Francia, e sopra l' augusto vostro Padre intenerirvi, e non disapprovare lo zelo di un cittadino oscuro, ma sincero, e libero, che altro linguaggio, che quello della virtù non conosce, nè altra passione, che quella dell' amor della Patria e dei Cittadini.

Tibi providendum est, ne a bonis desideretur.
Tacit.

ELOGIO
DEL
CONTE MAURIZIO
DI SASSONIA

MARESCIALLO GENERALE DI TUTTI GLI ESERCITI DI S. M. CRISTIANISSIMA.

LA Francia, che è stata tante volte difesa, e vendicata dal Conte Maurizio di Sassonia per contestargli i sentimenti di riconoscenza, e di dolore, al suo cenere ha un Mausoleo innalzato. Un Fidia novello ha rappresentato questo Eroe in piedi, e circondato dai trofei, e dalle insegne delle riportatate vittorie. Da una parte, la morte involta nei suoi veli lugubri lo avvertisce, che per lui il tempo è già terminato, ed alza con una mano il marmo della tomba aperto per riceverlo, ove con piè fermo, e con quel ciglio sereno, che aveva nei combattimenti, discende l' Eroe. Dall' altra si prostra avanti a lui la Francia in atto di perturbamento, spegne la face un Genio piangente, e colla testa china, e in atto doloroso, e profondo sta sulla sua clava appoggiato il Valore. Questo spettacolo destinato a rappresentare la morte di un uomo Grande reca all' anima una tristezza augusta, ed un non so qual terrore, che l' intenerisce; ma questo Mausoleo opera insigne di un celebre Artefice perirà siccome l' Eroe, che rappresenta. Il Tempo divoratore logorerà un dì questi marmi, che cadranno in rovina, e dopo qualche secolo il viaggiatore non trovando che avan-

zi, deplorerà e la destruzione di questo monumento, e la debolezza dell' uomo, che si dà tanta pena per immortalizzare gli oggetti della sua ammirazione.

Qual mano saprà dunque inalzare un monumento più durevole? Il Poeta, o l' Oratore sensibile, la di cui anima sia degna d' infiammarsi alle virtù, o il Savio filosofo, che da vicino osservandole, sappia delinearle, o dipingerle? Così più non esistono i mausolei, e le tombe degli Aristidi e dei Catoni, ma si perpetuano le loro azioni negli scritti del Filosofo di Cheroneo; così è incognito il luogo, ove è posta l' urna d' Agricola, ma le sue virtù vivono per anche negli scritti di Tacito. Felice, chi può unire in tal guisa il suo nome a quello degli Eroi, e parlare ai posteri dell' uomo, che è stato, o grande, o utile all' umanità!

Una società di Cittadini, che uniscono alle virtù del cuore i lumi della mente, invita oggi gli Oratori della Patria a celebrare l' Eroe, che l' ha vendicata, ed io, io pure con voce debole vengo a pronunziare qualche parola ai piedi della sua statua. Se sopra i miei competitori non avrò la gloria d' innalzarlo, avrò quella almeno di avere adempiti i doveri della riconoscenza, e se non riescirò come oratore, come cittadino applaudirò a me stesso di avere onorato, per quanto è stato in me, il difensore della Patria.

Io lascierò ai Genealogisti, ed alli vili la cura di lodare gli uomini sopra la loro nascita, ed essendo più bello senza dubbio, e più difficile curare la propria nobiltà, che ereditarla, dirò, che il solo merito a Maurizio mancato, fu quello di non aver dovuto urtar colla folla per innalzarsi, poichè dissimular non posso, che da Real sangue discende. (1)

---

(1) *Il Conte di Sassonia nacque il 19. Ottobre 1706. da Federico Augusto II. Elettore di Sassonia, e Re di Polonia, e dalla Contessa di Konigsmark Sve-*

Se Socrate credè, che un Genio vegliasse intorno a lui, perchè dir anche non si potrebbe, che tutti gli uomini grandi uno ne hanno, che per il sentiere li guida dalla natura segnato, e per dove per un ascendente invincibile li trasporta. Ed in fatti Maurizio parve fin dalla cuna come slanciarsi tra i combattimenti; poichè può appena la sua mano sostenere il peso della spada che ei a tutto altro divertimento rinunzia, che a quello dell' armi, e sdegnando abbassare l' elevatezza del suo spirito a quelle scienze più curiose, che utili, e che solo occupano l' ozio della gioventù, simile a quegli antichi valorosi Romani parve disprezzare tutte le arti, fuori che quella di vincere.

La natura per distinguerlo in tutto, data gli aveva una forza tale, siccome in Ercole, ed in Teseo nei secoli degli Eroi fu ammirata, vantaggio troppo raro oggigiorno, ossia che l' umana specie alterata, abbia dalla sua natura degenerato, sia che il nostro lusso, i nostri costumi, ed i nostri avvelenati alimenti ci snervino, e ci ammolliscano, ossia finalmente, che questo indebolimento abbia per principio la negligenza, e l' abbandono degli esercizj del corpo, che presso gli antichi erano tanto in onore.

Con questa qualità Maurizio non tardò a gettare i fondamenti della sua fama, e nell' età di dodici anni cominciò a segnalarsi in valore. In una guerra sanguinosa disputava l' Europa alla Francia le spoglie della Casa d' Austria, e la gloria di dare un Re alla Spagna. Eugenio, e Marlborough alteri dell' onore di umiliare un Re, che era stato il terrore dell' Europa, ora uniti, ed or separati, sovente vincitori, e sempre terribili, colla forza del loro genio secondavano la gelosia delle Nazioni, s' im-

---

dese celebre egualmente per il suo spirito, che per la sua bellezza.

possessavano delle città, guadagnavano le battaglie, da tutte le parti le frontiere della Francia attaccavano, e davano al loro partito la superiorità medesima, che il Condè, ed il Turenne avevano altre volte data a Luigi.

Da questi due uomini celebri apprese Maurizio l'arte della guerra [1]. In questa guisa i due nemici i più terribili della Francia diedero le prime lezioni della vittoria a quello, che doveva esserne un giorno l'appoggio, e le mani che facevano crollare il Trono di Luigi XIV. furono le prime a guidare nei combattimenti l'Eroe, che quello di Luigi XV. doveva assodare.

Il creatore della sua nazione, il legislatore del Nord, Pietro il grande riempiva allora del suo nome e l'Europa, e l'Asia, ed istruito dagli errori nell'arte di vincere, mediante il suo genio applicato e profondo era in grado di dare lezione ai suoi vincitori. Maurizio, il cui interno sentimento delle proprie forze sembrava insegnargli, che gli uomini grandi soltanto erano capaci di formarlo, attratto dalla fama di questo uomo raro volò all'assedio di Riga [nell'anno 1710.] per apprendere ed imitare il vincitore, ed il discepolo di Carlo XII.

Fu ben presto in istato di combattere da se stesso gli eroi. Il Monarca della Svezia famoso non solo per le riportate vittorie, quanto ancora per le virtù singolari, delle quali era adorno, prodigo del

---

[1] *Nel 1708. egli era in Fiandra nell' armata degli alleati comandata dal Principe Eugenio, e da Marlborough, e nel 1709. fu testimonio della presa di Lilla, si distinse all' assedio di Tournay, dove credè due volte di perire, si segnalò all' assedio di Mons, e si trovò alla battaglia di Malplaquet, dopo la quale questo Giovine valoroso disse la sera, che era contento della sua giornata.*

sangue, come de' suoi tesori, altero d' aver vinti, donati gli Stati, andando incontro ai pericoli come suole andarsi ai piaceri, terribile nelle prosperità, nelle disgrazie inflessibile, sempre magnanimo, e superiore alla fortuna, e vinto, e Signore d' un Regno snervato, ma formidabile ancora a quattro potenti Monarchi, Carlo XII., il di cui nome solo valeva un' armata, era sortito dalla sua ritirata di Bender, e tutto il Mondo spaventato, avanti che questo Leone quasi avvilito riprender potesse le forze, si riuniva per opprimerlo. Il Giovine Conte di Sassonia sentendosi già degno di un nemico sì grande, affrettò l' onor di combatterlo (1). L' immagine di quest' Eroe, e la memoria dei suoi trofei l' inseguiva per tutto, lo svegliava tra 'l sonno, lo animava nei combattimenti, e pareva che nell' avvicinarsi al medesimo ricevesse un nuovo grado di attività. Toccava ad un' anima come la sua a conoscere, ed ammirare Carlo XII. Insegnandogli l' ardor della zuffa dove poteva vederlo, e trovarlo, volò sulla breccia, e nel campo di battaglia, ed ivi non già dalla pompa, o dalla maestà del Trono, ma dal valore, dalla intrepidezza,

(1) *Stralsund la piazza più forte della Pomerania era assediata dai Re di Polonia, di Danimarca, e di Prussia, ed era difesa da Carlo XII. Il Giovine Conte ebbe la permissione di servire a questo assedio colle truppe Sassone, dove mostrò l' intrepidità la più grande. Il desiderio di vedere, e di conoscere Carlo XII. l' esponeva nei posti più pericolosi perchè pensava, che là dovesse ritrovarsi il Re di Svezia; ed in fatti lo vide, ne concepì ammirazione, e conservò questo sentimento durante tutta la sua vita. Era questa la seconda volta che combatteva a Stralsund. Nel 1711. aveva seguitato in questa piazza il Re suo Padre, ed aveva passato il fiume a nuoto alla vista dei nemici, e colle pistole alla mano.*

e dalla grandezza d' animo circondato lo vide. Vi ravvisò d' intorno gli Stati conquistati, e nove anni di vittorie, e questo grande spettacolo gl' ispirò per gli Eroi Svedesi quella venerazione, che conservò fino alla Tomba.

Appassionato per la gloria, e desiderando d' istruirsi, forma la sua Patria ovunque può vincere, e diviene ancora un' altra volta discepolo d' Eugenio. Difendeva quest' Eroe le frontiere dell' Impero contro quel popolo oscuro nel suo principio, ma terribile nei suoi progressi, e nemico dei Cristiani, per religione non meno, che per politica, il quale venuto dalla Scizia ha inondata e l' Affrica, e l' Asia, ha soggiogata la Grecia, ha fatta tremare l' Italia, e l' Alemagna, ha messo l' assedio alla Capitale dell' Austria, ed avrebbe forse da lungo tempo invasa, ed inghiottita l' Europa, se la disciplina, e l' arte della guerra non avessero avuto necessariamente il vantaggio sulla audace ferocia. Maurizio guerreggiando contro questi nuovi nemici imparò l' arte di prendere le Città, e di guadagnar le battaglie (1).

Non essendo egli come alcuni valorosi Guerrieri, che incapaci di comandare agli altri, siccome a se stessi, altro non sanno, che affrontare la morte, e sono soltanto simili a quegli animali bellicosi, feroci, ed intrepidi in mezzo ai combattimenti, i quali hanno però necessità di essere guidati, e che sia posto continuamente un freno al loro impetuoso ardore, e sentendo ancora in se stesso quella su-

---

(1) *Nel 1717. si portò in Ungheria, dove l' Imperatore aveva contro i Turchi un' armata di 150000. uomini sotto il comando del Principe Eugenio, e si trovò all' assedio di Belgrado, e ad una battaglia sanguinosa, che il Principe Eugenio guadagnò sopra i Turchi.*

periorità, che di comandare agli uomini il dritto concede, combatteva da soldato, e nel tempo stesso osservazioni faceva da Filosofo. Il campo di battaglia era per esso una scuola, ove per mezzo al fuoco, alle stragi, ed allo strepito dell'armi, finchè tutti i guerrieri non pensavano che a dare, o ad evitare la morte, la sua anima tranquilla in riflettendo a tutti gli oggetti, che si erano presentati al suo sguardo, studiava l'arte di fare muovere tutti questi corpi, di stabilire un concerto, ed un'armonia fra cento mila persone, di combinare tutti i mezzi, che devono insieme concorrere: di calcolare l'attività delle forze, e il tempo dell'esecuzione, di signoreggiare la fortuna colla prudenza: d'impadronirsi dei posti, e di difenderli: di profittare del proprio terreno, e di togliere al nemico il vantaggio del suo: di non lasciarsi nè atterrire dal pericolo, nè avvilire dal successo, di vedere nel tempo stesso il male, ed il rimedio: di sapere avanzare, ritirarsi, cangiare il piano, e prendere a prima vista un espediente: di scegliere tranquillamente quei rapidi istanti, che della vittoria decidono: di profittare dei sbagli, e di non farne alcuno, o ciò, che è più grande, di risarcirli, far paura al nemico fin nella sua ritirata, e quello, che è l'arte più grande, trarre dalla vittoria tutto il vantaggio possibile, o rendere inutile quella del vincitore. Tali erano le lezioni, che il Principe Eugenio dava al Conte di Sassonia. Questi due Eroi erano degni l'uno dell'altro, e meritava il primo di darle, siccome il secondo di riceverle.

Succedendo ben presto una pace profonda alle turbolenze della guerra [1], da un capo all'altro

(1) *Il trattato d'Utrecht aveva terminata la guerra per la successione della Spagna e quietate le turbolenze meridionali. La morte di Carlo XII. aveva*

dell' Europa furono allora le Nazioni tranquille, e le calamità del genere umano in questo bel clima continuamente desolato restarono almeno qualche tempo sospese. Sebben Maurizio non potesse esercitare il suo valore nelle battaglie, non perdette però di vista quell' arte, per la quale l' aveva la natura formato. Sapeva, che oltre la disciplina dell' armi, e quella scuola militare, ove colla propria esperienza a combattere, o a vincer s' impara, vi è un' altra maniera d' istruirsi nel ritiro colle riflessioni, e collo studio. In fatti dopo la rivoluzione dall' invenzione della polvere in Europa prodotta, e sopra tutto dopo che la Filosofia nata per consolare gli uomini, e per renderli felici, è stata forzata a prestare i suoi lumi per insegnar loro a distruggersi, l' arte della guerra è divenuta una scienza vasta, complicata, e composta di un infinito numero di scienze riunite.

Gettò quindi Maurizio i suoi sguardi sopra tutte le Nazioni dell' Europa per una trovarne, che degna fosse d' istruirlo, e la sua scelta si fermò sulla Francia. Quella prevenzione di nome, e di gloria, che Luigi XIV., Colbert, e le arti le avevano data, e che non avevano potuto far perdere dieci anni di disgrazie, e di traversie, conservavasi ancora sotto la reggenza di un Principe, che coltivava, onorava e giudicava tutte le arti, che sapeva conoscere gli uomini, e a cui non è mancato nelle sue vaste vedute che il sapere arrestarsi avanti il punto, dal quale l' eccesso principia.

La fama di Maurizio gli aveva procurato un avanzamento alla Corte di Versailles, e il genio di Filippo aveva conosciuto, che egli la meritava, e

---

pacificato il Nord, e le vittorie del Principe Eugenio abbattendo le forze dell' Impero Ottomanno, procurarono all' Alemagna la pace di Passarovitz.

che l' avrebbe un giorno sorpassata. Egli dunque fu vincolato alla Francia con un grado (1), che risvegliò la gelosia dei Cortigiani, i quali non vedevano in lui, che un giovine straniero amico dei piaceri, e non conoscevano l' uomo grande. Ma Filippo giudicò Maurizio da uomo di Stato, e Maurizio giustificò Filippo.

Allora fu, che consacrossi interamente allo studio di quelle scienze serie, e profonde, che sono divenute le compagne, e gli strumenti della guerra. Allora l' arte d' Euclide insegnogli a conoscere le proprietà generali dell' estensione, e quello spirito di combinazione gli diede fondamento di tutte le arti, dove l' immaginazione non domina, e necessaria così al Generale, che all' Astronomo, e che non ha meno formati Turenne, e Vauban, che Newton, ed Archimede; l' ammaestrò l' architettura a fare uso delle nozioni astratte applicandole alle fortificazioni, agli assedj, e alla difesa delle piazze, e per la gloria di Maurizio basti il dire, che Vauban, e Cohorn (*) furon da lui talvolta nelle loro vedute superati. Questo genio ardente, e facile si esercitò ancora nell' arte maestra delle proprietà del moto, misuratrice del tempo, e degli spazj, calcolatrice delle celerità, e che comanda agli Elementi, e n' as-

(1) *Nell' anno 1720. fece il suo primo viaggio a Parigi; era molto tempo, che aveva avuta inclinazione ai Francesi, e questa parve rinascere in lui con il gusto per la guerra. La lingua Francese fu la sola lingua straniera, che egli volle imparare nella sua infanzia. Il Duca d' Orleans gli fece una graziosissima accoglienza, e per fermarlo in Francia gli fece spedire un Brevetto di Maresciallo di campo. Questo è in data dei 7. Agosto 1720.*

(*) *Il Vauban degli Olandesi.*

soggetta le forze (1); e siccome a questi studj aggiunse quel della storia, osservava, studiava, e giudicava gli uomini grandi guidato in questo laberinto dell' umano intelletto dalla esatta cognizione dei luoghi. Lasciando ai Compilatori le date, e i minuti ragguagli atti soltanto a fomentare la curiosità degli spiriti oziosi, i grandi esempj non solo, ma gli errori ancora degli uomini celebri ad istruirlo giovarono, ed unendo così i suoi lumi a quelli degli uomini dei secoli passati, l'arte continua di riflettere concorse molto a formarlo. Guai per chi non ha pensato giammai da se stesso! Qualunque talento egli abbia dalla natura ricevuto, non sarà mai annoverato nella classe degli uomini grandi. Maurizio di quell' arditezza ripieno, che è dal genio aspirata, superò i pregiudizj, e ne restrinse i confini, e cercando il meglio dopo d' avere trovato il bene, si slanciò al di là del ristretto circolo degli avvenimenti,

(1) *Il Conte di Sassonia fissatosi in Parigi nel 1722. impiegò tutto il tempo, che durò la pace, a studiare le matematiche, l' architettura militare, l' arte di fare le fortificazioni, e le meccaniche. Egli aveva un talento naturale, e deciso per tutte queste scienze. Prima di applicare le sue cognizioni alla guerra le consacrò a servire la sua nuova Patria, con una di quelle opere, il solo progetto delle quali fa onore ad un Cittadino, e la gloria deve essere indipendente dal successo, perchè hanno per principio la pubblica utilità. Questa era una macchina, che inventò per fare risalire i navigli da Roven a Parigi senza il soccorso dei Cavalli, ma fu obbligato ad abbandonare questa impresa dopo avervi spese immense somme. Contribuì anche molto alla perfezione di un' altra macchina, che servì a Parigi, e per il mezzo della quale si fanno risalire navigli dal Ponte Reale fin nella Vasca.*

creò nuove combinazioni, immaginò pericoli per trovare espedienti, e studiò sopratutto la scienza di fissare l' incerto, e variabil valore del soldato, procurando di dargli quella maggiore attività, che dar si può, scienza, che è la meno conosciuta, e che è la più necessaria.

Perchè non posso adesso alzar la mia voce; e farla intendere a tutti quelli, che si consacrano alla difesa della Patria, ed a voi in singolar modo, che dal vostro rango chiamati ai primi onori della milizia fra la noja, o fra le fatiche dei piaceri in tempo di pace i giorni inutilmente consumate. Guerrieri, il vostro nome è illustre, avete a lato il valore, e la natura i talenti, e forse ancora un genio vi dona; ma tutte queste qualità non sono bastanti, se non imitate il Conte di Sassonia: a niun patto diverso nei di lui successi potete pretendere di imitarlo (1).

---

(1) *L' Autore si crede obbligato d' avvertire, che in tutto questo tratto non parla meno da Oratore, che da Istorico. Gli elogj degli uomini grandi non devono essere fondati, che sopra i fatti. Il Conte di Sassonia fece lo studio il più profondo della guerra. Un divertimento militare formava la ricreazione di tutti i suoi travagli, l' arte di esercitare le truppe, quell' arte che in aumentando l' agilità dei Soldati, fa sì, che l' ordine si unisca alla rapidità delle evoluzioni, e che i Battaglioni rassembrino vaste macchine, che non hanno, che una medesima molla, ed un medesimo movimento. Il Conte di Sassonia fin dai primi anni della sua adolescenza aveva fissata l' attenzione in quest' arte, che ha sovente deciso della vittoria, e della perdita delle battaglie. Nell' età di sedici anni aveva inventato un esercizio, che aveva fatto eseguire in Sassonia con il più felice successo. Nel 1722. avendo ottenuto in Francia un*

Mentre che in Francia questo Eroe si formava, ella fu minacciata di perderlo [1]. Quella Re-

---

reggimento, ogni giorno si prendeva piacere d' istruirlo, e di esercitarlo secondo il suo nuovo metodo, e fu forse il suo esempio, che risvegliò l' attenzione del governo sopra questa parte della guerra fin allora presso noi troppo negligentata, e perfezionata in Prussia per 50. anni di applicazione, e di premure. Il Cavalier Follard, che ha passata la sua vita nello studio della guerra, e in darne le lezioni, stimava molto la nuova fatica inventata dal Conte di Sassonia. Ecco come egli stesso si esprime nei suoi commentarj sopra Polibio tom. 3. lib. 2. cap. 14. §. 4. dopo avere parlato dell' utilità di molti esercizj aggiunge: » Ciò, che io dico, è eccellente; ma bisogna esercitare le truppe a tirare ancora secondo il nuovo metodo, che il Conte di Sassonia ha introdotto nel suo reggimento; metodo, di cui io faccio gran conto, come pure del suo inventore, che per la guerra è uno dei più sublimi genj, che io abbia conosciuti. Vedrassi alla prima guerra, che io non m' inganno in ciò, che penso ». Io noterò qui a gloria del Cavalier Follard, che fu nel 1728., quando diede il suo giudizio sopra il Conte di Sassonia.

(1) *La Curlandia, antico Ducato appartenente altre volte all' ordine Teutonico, formava uno Stato Sovrano, ma dipendente. Ella aveva avuta la sorte di quei piccoli Stati, che sono circondati da Nazioni potenti. Non avendo forze valevoli per essere oppressori impiegavano la politica per non essere oppressi, e si eleggevano un protettore per non avere un Padrone. La Curlandia dunque era sotto la protezione della Polonia. Questa Repubblica aveva formato il progetto di toglier la sovranità di questo Ducato alla morte di Ferdinando. Principe, che aveva lo spirito debole egualmente, che il corpo. I popoli della Curlandia impauriti, e gelosi di essere liberi, regolando*

pubblica del Nord composta di un Re dipendente, di una nobiltà guerriera, e di un popolo schiavo,

---

l' eventuale successione di Ferdinando, risolvettono di render vano il progetto della Polonia. Era loro necessario un Principe, la di cui reputazione giustificasse la loro scelta, e che avesse fermezza bastante per curare di sostenerla, e molta bravura per difenderli. Rivolsero le mire al Conte di Sassonia già nel Nord famosissimo. Egli fu legittimamente eletto Duca Sovrano di Curlandia il dì 5. Luglio dell' anno 1726., e quasi subito in Polonia si brigò contro lui. La Russia dall' altra parte, che era troppo potente per non avere a reclamare anch' essa qualche diritto sopra la Curlandia, ebbe a sdegno, che quel popolo osasse credersi libero, e non fosse stato a Pietroburgo ad umiliarsi a piedi del Trono per ivi chiedere un Padrone. La Czara voleva, che questo Ducato fosse dato a Menzicoso, e quel felice avventuriere, che da giovine di pasticcieria era divenuto Generale, e Principe, aveva ancora l' ambizione di essere Sovrano. Questo nemico del Conte di Sassonia per liberarsi da un rivale così terribile, risolvendo di sorprenderlo, inviò a Mirtaw ottocento Russi, perchè circondassero il palazzo del Conte, e ve l' assediassero. Il Conte, che non aveva che sessant' uomini vi si difese con il coraggio più grande. L' assedio fu levato, e i Russi furono obbligati a ritirarsi. In questo stesso tempo in Polonia si facevano assemblee, cabale, diete, e decreti. Il Conte di Sassonia fu citato a comparire, e produrre il diploma della sua elezione, ma non avendo obbedito fu posta la taglia alla sua testa. Egli allora messe insieme denari, fece leva di truppe, parlò ai suoi popoli da Sovrano, e si preparò a difenderli da Eroe. Fece diversi viaggi a Dresda, e a Leipsik non temendo nè la Russia, nè la Polonia, nè i mercenarj assassini, che contro lui armava la

e quel vasto Impero, che confina da una parte colla Polonia, e dall' altra colle frontiere della Chi-

proscrizione. Per avere soccorso inviò Ministri a Vienna, a Berlino, ed a Londra, si ritirò colle sue truppe nell' Isola d' Usmaiz, ed ordinò a tutti quelli del suo partito di venir là ad unirsi. I Russi fecero disegno d' assalirlo in questo ritiro. Il Conte di Sassonia non aveva, che cento uomini, e i suoi trinceramenti non erano terminati. Il Generale Russo, che aveva quattromil' uomini, volle unire la perfidia alla forza, e tentò di sorprenderlo in una conferenza. Il Conte avvertito di questa congiura, lo fece arrossire della sua viltà, e non andò all' abboccamento. Frattanto, siccome non aveva molte forze, fu obbligato ad abbandonare quell' Isola. In questo frattempo i Commissarj della Polonia erano arrivati nella Capitale della Curlandia, dove questi orgogliosi Protettori la facevano da Padroni, processavano gli amici del Conte di Sassonia, e regolavano da despoti la forma del governo di un popolo libero. Il Conte di Sassonia troppo debole per difendere contro la Polonia, e la Russia i suoi dritti, ed i suoi sudditi oppressi, fece una protesta, unico espediente nelle disgrazie, ed aspettò una circostanza favorevole. Si presentò questa nel 1736. Il Duca Ferdinando morì in quest' anno. Il Ducato sembrava appartenere di ragione al Conte di Sassonia, ma l' Imperatrice delle Russie ebbe il credito di fare eleggere il Conte Biren, che godeva del di lei più alto favore, e in tal guisa la forza la vinse sopra la giustizia. La Czara morì nel 1740. e la sua morte trasse seco la caduta del suo favorito. Egli fu arrestato: il suo delitto era l' essere forestiero, e troppo potente. Giudicato, e condannato fu relegato nei deserti della Siberia, dove gli fu permesso di vivere. Questo avvenimento rianimò le speranze del Conte di Sassonia, ma furono anche questa volta deluse. La

na si contendevano il dritto di proteggere, cioè di assoggettare la Curlandia. Questo Stato debole, ma libero, che aveva bisogno di un uomo grande per conservare la sua indipendenza, elesse Maurizio per Sovrano. Gli fu appena conferito questo pericoloso onore, che avendo dovuto sostenere gli sforzi di quei due popoli rivali d' interessi, ma suoi comuni nemici, fu veduto affrontare le armi della Russia, e i decreti della Polonia, brigare nel tempo stesso, e combattere, eludere le insidie, che gli tendeva la perfidia, e sostenere un assedio nel suo palazzo, e se fu obbligato a cedere, non mancò per altro alla sua fortuna, e fece vedere ai suoi popoli, che era degno di essere loro Sovrano. Questa disgrazia, se disgrazia può dirsi essere liberato dal peso di governare gli uomini, lo rese sempre più alla Francia affezionato.

In queste circostanze egli scrisse le sue osservazioni sopra l' arte militare (1), opera degna di Cesare, e di Condè, scritta con quello stile robusto, e rapido, che caratterizza un guerriero, e piena d' idee profonde, e di novità ingegnose, ove giudica il costume prima di adottarlo, lascia gli usi

nuova elezione della Curlandia denominata dall' influenza degli Stati più potenti cadde sopra il Principe Luigi di Brunsvich. Una nuova protesta del Conte di Sassonia fece conoscere all' Europa la giustizia, e l' inutilità delle sue pretensioni, e fu ridotto a far numero alla turba di quei Principi, che le umane passioni hanno spogliati dei loro legittimi dritti.

[1] *Nel 1732. compose l' opera, che ha per titolo:* I miei pensieri. *Un aneddoto singolare, e che si potrà appena credere, egli è, che quando la compose era ammalato, ed aveva la febbre. L' opera fu composta in tre notti. La ripassò, e vi fece alcune aggiunte dopo la pace del 1736.*

per esaminare i principj, ardisce creare nuove regole, e dando i precetti pel Generale siccome pel Soldato, s' innalza fino alla sublimità dell' arte, e poi alle più minute circostanze discende, parte la più penosa per un genio, perchè resta obbligato ad allentare la marcia.

Il frutto di tanti travagli, e di tante riflessioni doveva finalmente comparire. La morte del Re di Polonia turbò una pace di venti anni, e l' ambizione di succedergli armò due concorrenti, nel partito dei quali le Nazioni si divisero. Così il dritto di eleggere i suoi Re, privilegio dei popoli il più bello, e che conserva solo al tempo d' oggi una debole immagine della primitiva libertà degli uomini, è divenuto per il genere umano una sorgente di divisioni, e di disgrazie. Augusto aveva in suo favore la protezione dell' Imperatore, e le armi della Russia; Stanislao le sue virtù, e la Francia. Allora fu, che Maurizio fece conoscere all' Europa, che aveva eletta la Francia per Patria, e allora fu, che fu veduto sacrificare gl' interessi del sangue, e il nome di fratello alla sua affezione per Luigi, e preferire la gloria di servire sotto i Francesi a quella di comandare le sue bellicose truppe della Sassonia [1].

Gli furono tosto confidate le parti più importanti, e più difficili dell' arte della guerra. Barwich gli commise di passare il Reno, e l' abilità, colla quale regolò il suo progetto, giustificò la scelta, che si fece di lui. Or perchè non ho io la penna di quell' uomo eloquente [*], che in celebrando Turenne

---

[1] *L' Elettore di Sassonia al principio di questa guerra offrì al Conte suo Fratello il comando generale di tutte le sue truppe, ed egli amò meglio servire in Francia in qualità di Maresciallo di campo, e si portò nel Reno all' armata di M. de Berwich.*

[*] *Flechier.*

si è innalzato sopra se stesso, o di quell' Oratore ancor più sublime [*], il cui genio è divenuto eguale all' anima del gran Condè! Vorrei delinearvi allora il quadro delle gloriose azioni di Maurizio nei campi dell' Alemagna, e voi lo vedreste affrontare i pericoli con quel desiderio medesimo, che dagli altri i piaceri si cercano [1]. Lo vedreste montare la guardia alla trincera, dare gli assalti, impedire al nemico le vettovaglie, espugnare i trinceramenti, e decidere col suo valore della vittoria delle battaglie; e lo vedreste finalmente in dando gli ordini da Generale, e l' esempio da Soldato, essere adorato dalle truppe, temuto dai nemici, rispettato dai Generali, e stimato assai più, che il rinforzo d' interi battaglioni (**).

---

[*] *Bossuet*.

(1) *Il di* 25. *Ottobre* 1733. *dopo il passaggio del Reno montò la guardia alla trinciera al Forte di Kehl, ed uccise un Capitano al suo fianco. Nel* 1734. *al principio della campagna alla testa di* 2000. *Dragoni s' impadronì di un bagaglio guardato da* 120. *uomini. Il dì* 27. *Aprile si trovò a due assalti, che si diedero in uno stesso giorno alla Città di Trarbach nel Palatinato. Al secondo assalto, egli vide cadersi accanto sette granatieri. A Etlinghen alla testa di un distaccamento di granatieri penetrò nelle file dei nemici, ne fece una strage, e decise così in favor suo la vittoria; all' assedio di Filisburgo famoso per la sua difficoltà, e per la morte del Maresciallo di Berwick ebbe commissione di un grandissimo numero di attacchi, che eseguì tutti con egual coraggio, che fortuna. Immediatamente dopo questo assedio fu nominato Luogo-tenente Generale. L' atto col quale il Re gli conferì questo grado nelle sue armate è del primo Agosto* 1734.

(**) *Il Maresciallo di Berwick sul punto di attac-*

A queste illustri, e valorose imprese, e non ai maneggi segreti, o a quelli intrighi oscuri che avviliscono non meno gli onori, che chi li riceve, egli dovette il grado di Luogo-tenente Generale. Lasciò questi mezzi vergognosi a coloro, che la viltà uniscono all' orgoglio, e in tanto, che gl' indegni rivali facevano contro di lui i complotti, stava attendendo a fare i piani per la campagna: poichè altro che nei campi di battaglia non sapeva far la sua Corte. I soldati, ai quali comandava, ed i nemici che aveva vinti furono i suoi partigiani, e la gloria soltanto fu la sua protettrice.

Altro non gli mancava che trovare un competitore, che di lui fosse degno, e glie lo presentò la fortuna. Questo fu Eugenio (1) quell' Eugenio medesimo stato lungo tempo il terror della Francia, ma che Villars gl' insegnò a Denain che poteva esser vinto, quello stesso, che s' era presa la cura di formarsi quest' Eroe capace di combatterlo. In fatti supplendo Maurizio coll' arte di saper prendere i posti al piccolo numero delle truppe, seppe ispirar terrore a quel formidabile nemico, guardare il passo del Reno, e difendere le nostre frontiere.

care i nemici a Etlinghen vide arrivare nel suo campo il Conte di Sassonia. Conte, subito gli disse, io voleva far venire tremila uomini, ma voi valete quanto questo rinforzo.

(1) *Nel* 1735. *il Principe Eugenio, che comandava l' armata Imperiale, aveva formato il disegno di passare il Reno a Marcheim, e di penetrare nel Pay-Mylin Provincia della Francia nella Lorena. Il Maresciallo di Coigny mandò in distaccamento il Conte di Sassonia per arrestare gl' Imperiali. Avendo il Conte scelto un posto vantaggioso come quello del Principe Eugenio, benchè fosse detto Principe superiore di forze non osò d' azzardare questo passo.*

Eugenio allora riconobbe il suo discepolo, e il successore di Luigi XIV. ebbe ancora il suo Turenne.

Le vittorie della Francia, la moderazione dei due Re, e sopra tutto un Ministro, che si è principiato a lodare dopo che più non esiste, procurarono ben presto all' Europa quella pace [1], in cui videsi un Sovrano legittimamente eletto al riposo delle Nazioni sacrificare i suoi dritti; ma non per questo si addormentò Maurizio nel sen della gloria, o s' immaginò, che nulla più alle sue cognizioni aggiunger potesse. Questo vizio è proprio soltanto della mediocrità, poichè il genio immensi spazj discopre, allora che lo spirito degli uomini volgari crede che tutto finisca. Da tutti i celebri scrittori, i quali hanno l' arte militare profondamente trattata, apprende lezioni quello stesso, che ne aveva date sì belle (2): non diversamente il Principe degli Ora-

(1) *Colla pace del 1736. Stanislao Leszinski Suocero di Luigi XV. eletto due volte Re di Polonia, la prima nel 1704., e l' altra nel 1733. rinunziò a quel Regno ritenendo il titolo di Re. Gli fu dato in compensazione il Ducato di Lorena, e di Bar, e Francesco Duca di Lorena genero dell' Imperatore ebbe in cambio il gran-ducato di Toscana.*

[2] *Il Conte di Sassonia aveva conosciuto nel 1733. il Cavalier Folard, ed aveva stretta seco amicizia. Questo uffiziale fin dall' infanzia appassionato per l' arte della guerra aveva passata tutta la sua vita in riflettendo, ed in combattendo; era un guerriero pieno di penetrazione, ed univa il metodo alla perspicacia delle idee. Appartiene ai professori dell' arte a decidere, se egli ebbe ragione di volere applicare a tutti i luoghi, e a tutte le circostanze il suo sistema della colonna, e di riportare tutto a questo oggetto. Egli ha lasciato in un Commentario sopra Polibio il vasto deposito delle sue cognizioni, e delle sue riflessioni.*

ratori dopo avere resa attonita Roma della sua eloquenza, andò a cercar pure i Maestri nelle Scuole dell' Asia.

La morte di Carlo VI. non tardò a suscitare di nuovo in Europa quei torbidi, dai quali cominciava allora a riposare. Ma tale è l' influenza dei Re: Eglino governano il Mondo durante la loro vita, e lo sovvertono ancora dopo la morte. Nello spazio di quarant' anni la morte di tre Principi tre sanguinose guerre ha suscitate. La Prussia, la Baviera, e la Sassonia disputarono alla figlia di Carlo VI. l' eredità di suo Padre. La Francia animata contro l' Austria per quell' antica rivalità, che nulla aveva potuto spegnere, e che dopo duecent' anni si riguardava come neccessaria alla bilancia dell' Europa, unì le sue armi a quelle della Baviera, e la Boemia divenne il Teatro della guerra, e delle imprese di Maurizio.

Questi due uomini, che il medesimo gusto, o piuttosto le medesime passioni avevano uniti, ogni giorno tenevano insieme conferenze di due, o tre ore, nelle quali si comunicavano le loro idee sopra le operazioni militari.

In questo stesso tempo il Conte di Sassonia studiò tutti gli autori, che avevano trattato della guerra: Lesse Polibio interamente. Aveva ancora un gusto particolare per un autore poco conosciuto, e che merita di esserlo. Questi è Onozander, che viveva a tempo degl' Imperatori Romani, e che ha fatta un' opera sopra la maniera di condurre e di regolare le armate. Il Conte di Sassonia l' aveva spesso alla mano, e lo portava seco ogni giorno. Noi non ne abbiamo fin qui, che una traduzione in vecchio stile, ma se ne promette una nuova dal Barone di Zurlauben membro dell' Accademia Reale delle iscrizioni, e autore della Storia militare degli Svizzeri.

Malgrado il rigore della stagione è assediata Praga dall' Elettore, ed è confidata all' arte dell' Eroe della Sassonia dell' assedio la sorte. [1] Tutto contro il successo dell' intrapresa cospirare sembrava; ne vide Maurizio gli ostacoli, e fu il solo, che non ne restò atterrito. Il suo genio gli corrispondeva della fortuna; quindi è, che formò un progetto, la cui arditezza tutt' altri che lui avrebbe potuto spaventare. Essendosi approssimato agli avversarj, ed avendo le

[1] *Praga fù assediata nella fine del Novembre 1741. L' Elettore di Baviera poi Imperatore sotto nome di Carlo VII. confidò al Conte di Sassonia le operazioni dell' assedio. La grandezza immensa di questa Capitale, il gran numero delle truppe, che formavano la guarnigione, la mancanza dei viveri nel Campo, i rigori eccessivi della stagione, e più di tutto questo l' approssimarsi di un esercito di trentamila uomini, che veniva volando in suo soccorso, e che non era distante più di cinque leghe, faceva molto temere del successo. Il Conte di Sassonia risolvè di prevenire l' arrivo dei nemici, e di prendere la città per iscalata, e confidò il suo progetto ad un uffiziale degno di secondarlo: Questi era Chevert allora luogo Tenente Generale. Questo uffiziale si servì di un Sergente, il di cui valore conosceva. L' istruzione particolare, che gli diede, merita di essere conservata perpetuamente.* » Ti porterai, gli disse, nel tal luogo, applicherai al muro una scala, e salirai, noi gri» deremo, chi và là? Tu non risponderai: noi tire» remo, falliremo il colpo; tu ucciderai la senti» nella, e sarò accanto a te in un momento. » *Il Sergente non pensò a fare neppure una objezione: tutto fù eseguito puntualmente. Salì il Sergente, fù tirato, fù fallito il colpo, Chevert lo seguitò, e la Città fù presa. Era il dì 15. di Novembre la notte stessa del giorno, in cui era stata aperta la trincera..*

trinciere in una stessa notte fu presa la Città, che appena il nemico credere lo poteva, e la Francia applaudì ad un successo, che non aveva ardito sperare.

Ma qui tralasciar non si deve d'osservare, che scelse per l' esecuzion dell' impresa un uomo, che col valore giustificava la scelta, che di grado in grado innalzato, tutto alle proprie azioni, niente agli Antenati doveva, e che per avanzarsi, aggiungendo al coraggio quello che alla sua nascita mancava, onorò quel nome così in odio di soldato di fortuna, e lo portò con quella giusta fierezza, ch' egli ha dritto d'ispirare, e che in parlando di se stesso senza continuamente assoggettarsi alle timide convenzioni della modestia, può qualche volta offender l' orgoglio, ma giammai la verità, che avendo principiato come Fabert nei tempi medesimi; avrebbe forse finito egualmente, e che la pubblica voce sembrava già chiamarlo ai primi onori della guerra senza dubbio, perchè queste sorti d' esempj sempre rari senza nuocere giammai non potevano essere che utili, e perchè l' innalzamento di un uomo, che è l' artefice della propria grandezza, la secreta ambizione di tutti gli Stati, e di tutti i ranghi lusinga. Che mi sia permesso unire di passaggio il nome di Chevert a quello di Maurizio; or che più non esiste, me lo perdonerà senza dubbio più facilmente.

La conquista di Praga fu ben presto seguitata da quella d' Egra Piazza ancora più importante, e forse più difficile [1]. Così rimase assicurato

---

[1] *La conquista d' Egra era tanto più importante in quanto che i nemici vi avevano tutti i loro magazzeni. Questa città era sì forte, che il Principe Carlo credè, che non fosse neccessario inviarvi altri soccorsi. Fu assediata dal Conte di Sassonia il dì 2. Aprile* 1742. *una guarnigione numerosa, un Comandante abile, l' abbondanza di tutto ciò, che fa il*

il possesso della Boemia, e la comunicazione colla Baviera fu libera conservata. Da quel momento le Nazioni rivolsero i loro sguardi sopra il Conte di Sassonia, e lo conobbero come un di quelli uomini necessarj al destin degl' Imperi, e fatti per rovesciare, o per sostenere gli Stati.

Una rivoluzione cangiò ben presto l' aspetto agli affari dell' Alemagna, e la guerra fu riportata dal fondo dell' Austria alle rive del Reno. L' Alsazia, e la Lorena furono per la seconda volta da Maurizio salvate; si comunicò, e si dilatò per tutto l' incendio della guerra, e l' odio dell' Inghilterra, e l' interessata ambizione della Sardegna la politica dell' Austria secondarono. Vide la Francia senza timore aumentarsi il numero dei suoi nemici, poichè ella aveva per difensore Maurizio, il quale aveva di già ottenuti i due premj più lusinghevoli dei suoi successi, la confidenza del suo Re, e il titolo di Maresciallo di Francia [*]. Questo onore accordatogli, allo Stato esser vantaggioso doveva; ed in fatti, se il dritto di comandare è nelle mani deboli un pericoloso deposito, dir si può, che in un uomo di rari talenti dotato, è egualmente necessario, che giusto, perchè ond' egli liberamente agir possa, conviene togliergli tutti gl' impedimenti, poichè troppo spesso vedemmo un Genio dall' altrui volontà dipendente, arenato nei suoi progetti,

nervo, e la forza della guerra, e tutti gli espedienti di quest' arte ingegnosa inventati dai moderni per difendere le piazze non poterono impedirne la presa dopo qualche giorno, che furono aperte le trincere. Questa conquista fece molto strepito in Europa, e recò maggior piacere all' Imperatore Carlo VII., che scrisse di sua propria mano al Conte di Sassonia per congratularsene.

[*] *Il 26 Maggio 1744.*

o da un autorità timida, o poco illuminata a mezzo il suo corso arrestato.

La Nazione, e l' Europa si ricorda, che Luigi andò da se stesso in Fiandra a mettersi alla testa delle sue truppe. Sarebbe a desiderarsi per la felicità dei popoli, che comandassero le armate tutti i Principi, che fanno la guerra. Obbligati eglino stessi a combattere, o a vincere, e se stessi, e gli uomini apprenderebbero a misurare colla fortuna. Un Sultano voluttuoso, o feroce dal serraglio di Costantinopoli, o d' Ispahan ordina una strage e fa cenno, che sulle frontiere dell' Europa, o dell' Asia gli eserciti vadano a farsi uccidere. A questo cenno trecento mila uomini si muovono, le città, e le campagne si devastano, sono inceneriti i villaggi, la morte succede alla morte, e gl' incendj agl' incendj succedono, e dorme in tanto nel suo serraglio ozioso il Sultano. Ovunque il sangue si versa, restano per un secolo le Provincie desolate, e dorme il Sultano. Quando dopo aver vinto si scorrono velocemente le Provincie per recargli le bandiere ai nemici rapite, il Sultano si sveglia, e sopra quelle bandiere tinte del sangue di ventimila dei suoi Giannizzeri, o dei suoi Spahis uno sguardo stupido, e indifferente rivolge; quindi il numero domanda dei morti, ordina che si continui, e si addormenta di nuovo. Dopo tre secoli quasi tutti i Monarchi Francesi ben lontani da questa mollezza Asiatica si sono fatti continuamente vedere alla testa delle loro armate. (*) Luigi seguì l' esempio dei suoi antenati; marciò, e dal genio di Maurizio fu secondato, e mentre che l' uno colle sue conquiste faceva riconoscere nelle Fiandre il Pronipote di Lui-

(*) *Carlo VIII. Luigi XII. Francesco I. Enrico II. Enrico III. Enrico IV. Luigi XIII. Luigi XIV. Luigi XV.*

gi XIV. [*). L' altro con una inazione savia, e misurata il nemico al di là dell'Eschaut riteneva, impediva l' assedio delle città, e opponeva agli Alleati un bastione impenetrabile .

Questi felici avvenimenti restarono alquanto intorbidati, e non essendo più da Maurizio il Reno difeso, i nemici quel fiume passarono . Volò Luigi in Alsazia, e in questo tempo un colpo più terribile minacciò lo Stato, poichè Luigi fu quasi che moribondo. Non s' udiva da un estremo all' altro del Regno che gemito, e pianto. Di vedere mi pare una famiglia piangere intorno al letto del moribondo Padre, mentre che implacabili nemici vengono a strappare le spoglie dei figli infelici. Si avvanzavano nelle Fiandre gli Alleati, ed avevano un' armata formidabile, e noi non avevamo da opporre loro, che truppe indebolite, ed inferiori di numero. Era la disperazione nell' interno, ed al di fuora il timore. Qual dunque esser doveva il sostegno della Francia? Maurizio: egli fu, che alla testa di quaranta mila uomini, settanta mila arrestare ne seppe. (**)

Regolare le forze dello Stato, e sostenere la propria riputazione, difendere le passate conquiste, e impedire al nemico di farne, stare loro d' appresso per informarsi della loro condotta, e situarsi dove non potessero forzarlo a combattere, osservare tutti i loro progetti, e loro nascondere i proprj, conoscere dai movimenti che vede, quelli che celati gli sono, e non lasciare sfuggirsi nè un favorevol momento, nè un posto vantaggioso; unire alla precauzione l' ardire; agire ora con profonde riflessioni, ed ora con quei lumi singolari, che sono come

[*) *Presa d' Ipry, Tornay, Menin fatta da Luigi XV.*

[**] *Campagna di Courtrai.*

l' ispirazione d' un Genio, ed avere vivacità senza precipitazione, e sangue freddo senza lentezza, evitare finalmente le battaglie, che decidono troppo rapidamente del destino degli Stati, e fare la guerra senza conceder nulla all' azzardo, fu l' arte, che impiegò nella campagna di Courtrai Maurizio, ove fece conoscere che il Genio è superiore alla forza; campagna eguale a quella di Fabio in Italia, e di Turrenne in Alemagna, e che servirà un giorno di scuola alla posterità.

Frattanto si aumentò ancora di più il numero dei suoi nemici [1]. Quel Popolo attivo, commerciante, e laborioso, rispettabile per la sua libertà, potente per le sue ricchezze, e vincitore del mare, che ha saputo assoggettare colle flotte, e domare cogli argini, trasportato dal turbine, che agitava l' Europa, si armò per i suoi antichi oppressori, e per i rivali del suo commercio contro la Nazione, che l' aveva altre volte ajutato a rompere le sue catene, e che gli offriva allora la sua alleanza. L' Europa si unì contro la Francia, e la Francia oppose Maurizio all' Europa.

Avendo di già elusa la vigilanza dei nemici, alla loro presenza dal Maresciallo fu assalita Turnai, e questa piazza era già per succumbere. L' Inghilterra, l' Austria, Hannover, e l' Olanda riuni-

(1) *Nell' inverno del* 1745. *si concluse un trattato d' alleanza a Varsavia fra la Regina d' Ungheria, il Re d' Inghilterra, l' Elettor di Sassonia, e l' Olanda. L' Ambasciatore d' Olanda avendo incontrato il Maresciallo di Sassonia nella galleria di Versailles, gli domandò cosa pensava di questo trattato? » Ciò è molto indifferente alla Francia, rispose il Maresciallo; ma se il Re mio Signore vuol darmi carta bianca, prima che sia passato l' anno, anderò all' Haja a leggerne l' originale.»*

rono le loro forze per difenderla, e si approssimarono. Ma Maurizio formò nel tempo stesso il disegno e di continuare l' assedio, e di dare una battaglia; vi accorse ancora col figlio Luigi, che venne a dividere coi sudditi la gloria, e il periglio di questa famosa giornata (*). Campi di Fontenoy voi questa gran questione decidete, poichè tra i vostri spazj di quattro Imperi si è deciso il destino.

Maurizio depositario della sorte di Francia moribondo divenne [1]. Pareva, che per esso fatte non fossero le leggi dell' umanità, e che la sua anima guerriera dal corpo, che abitava, rapporto alcun non avesse. Avendo con un rapido sguardo tutta l' estensione del terreno misurata, e tutti i vantaggi veduti che può ricevere, o dare, dalle disposizioni penetrò gli ostili progetti, e scelti quindi tutti i posti, e combinate di tutte le posizioni le congruenze, tutto fissato per l' attacco, e tutto per la difesa provveduto, distribuì a quelli, che lo seguivano, i piani dell' esecuzione, e si riserbò per se

---

[*] *Battaglia di Fontenoy degli* 11. *Maggio* 1745.

(1) *Quando si diede la battaglia di Fontenoy il Maresciallo di Sassonia era quasi moribondo. Egli si fece portare in lettica per visitare tutti i posti. Durante l' azione montò a cavallo, ma la sua estrema debolezza faceva temere, che non morisse ogni momento. Ciò fece dire al Re di Prussia in una lettera, che scrisse molto tempo dopo » che essendo qualche giorno, che si questionava per sapere quale fosse la battaglia di questo secolo, che avesse fatto più onore al Generale, alcuni avevano detto essere quella d' Almanza, ed altri quella di Torino; ma che finalmente tutto il mondo aveva convenuto, che senza contraddizione era quella, in cui il Generale, mentre si combatteva, era quasi che moribondo. »*

la parte più difficile, quella di aspettare e di fissare gli azzardi.

Tutto era allora in iscompiglio, e quei gran corpi insieme si urtavano. Maurizio tranquillo in mezzo alla comune agitazione tutti i movimenti osservava, dava gli ordini opportuni, ed essendo la sua testa libera, siccome nella più perfetta salute, poneva alle disgrazie riparo. Egli affrontando doppiamente la morte, faceva portare in tutti i luoghi il suo debole corpo dove si combatteva, che per l'attività del suo spirito sembrava rinascere, e moltiplicarsi. Partivano dal moribondo suo ciglio quei sguardi rapidi, e penetranti che regolavano, cangiavano, e sospendevano gli avvenimenti, e di cento mil' uomini il destino formavano. In favor dei nemici combatteva la fortuna, ed un utile azzardo aveva formata quella colonna [1], i di cui effetti sono stati riguardati come un insigne resultato di un' arte terribile, e profonda. Sempre costante, sempre imperturbabile ella si avanzava a lenti passi, faceva fuoco continuo, e in ogni luogo la distruzione portava. Attaccarono tre volte i nostri guerrieri questo terribile

(1) *Questa famosa colonna, della quale si è dato l'onore all' architettura militare dei nostri nemici, fu quasi l'opera dell' azzardo. La Fanteria Inglese era allora ordinata in due file, e i suoi fianchi esposti al fuoco della nostra artiglieria molto soffrivano. Ciò obbligò questa fanteria a ristringersi per presentare al nemico una fronte meno larga, ed a formare quel battaglione quadrato, che fece tanti progressi, e tante stragi, e che per un' ora intera diede la vittoria ai nostri nemici. Il Maresciallo di Sassonia per sbaragliarlo lo fece attaccare nel tempo medesimo e di fronte, e dai fianchi. Questi tre attacchi fatti nel tempo medesimo, ed eseguiti con coraggio il più grande, tolsero finalmente la vittoria agl' Inglesi.*

baluardo, e tre volte furono a ritirarsi forzati. Alzava il nemico gridi di vittoria, stava dubbioso il destino dell' armata, e pel suo Re la Nazione tremava. L' esercito tutto non vedeva espediente alcuno, ma ben ne vide Maurizio, ed avendo riunite tutte le forze del suo spirito fece formare con un nuovo piano un triplice attacco, e sbaragliata così la colonna, e rassicurata la Francia, restò vincitore Luigi. O Maurizio, poichè più non esisti, permetti almeno che un Cittadino oscuro, ma sensibile al cener tuo si rivolga: ricevi per questo benefizio uniti ai miei gli omaggi dei Concittadini: La posterità ti deve la sua ammirazione, ma noi, ti dobbiamo un sentimento più tenero, la riconoscenza, e l' amore, ed adorare dobbiamo la tua memoria.

Le grandi battaglie simili ai terremoti danno quasi sempre violente scosse agli Stati, e più è stato terribile l' urto, più si estende, e si comunica da lontano lo scuotimento. Tournay, Gand, Bruges, Dudenarte, Ostenda, Ath, e Nieuport caddero d' avanti ai Vincitori di Fontenoy. Bruselles, che era difesa da un' armata intera, da diciassette Generali, e dagli eccessivi rigori della stagione, nel tempo, che ella credeva Maurizio lontano, rimase atterrita nel vedersi quasi nel medesimo istante assediata, assalita, e presa in mezzo ai geli dell' inverno. Altre non meno rapide conquiste succederono a queste, e Malines, Anversa, Mons, Lovanio, e Charleroi aprirono le loro porte, e Namur fu assediata. Fu irritato dal disprezzo il coraggio dei nostri nemici, i quali avendo già obbliato Fontenoy, osarono una seconda volta tentar la fortuna. Ma una nuova battaglia fu per Maurizio un nuovo trofeo, e Raucoux [*], dove si riunì tutto ciò, che il genio della guerra ha potuto inventare

(*) *Battaglia di Raucoux il* 12. *Ottobre* 1749.

di più terribile, fu della disfatta dei nemici il testimonio. Parmi vedere quell' armata numerosa, ed intrepida posta sopra ai colli, da tutte le parti circondata, e sostenuta dalle fortificazioni, e difesa da cento pezzi d' artiglieria, il di cui fuoco combinato una distruzione quasichè inevitabile annunzia. Quindi Maurizio, che tutto osserva, e dispone, e quindi io vedo quei tre formidabili attacchi contro tre posti a un tempo stesso formati, ed i nemici che con egual coraggio difendongli. Ed in fatti da ambe le parti il valor combatteva; ma i Francesi riportarono la vittoria, perchè Maurizio era quello, che il valor loro guidava. Fuggirono a passi precipitosi i nemici, e divise la Mosa i vincitori dai vinti.

Luigi, che a Maurizio tanti felici avvenimenti doveva, la debolezza non ebbe di quegli antichi Signori del mondo più celebri per i vizj, che per le virtù, le quali erano allora pericolose, perchè eglino non perdonavano giammai la gloria di aver ben servito lo Stato (*). Il General vincitore arrivando in quelle Corti di debolezza, e di barbarie ripiene era costretto a celare le sue vittorie come i delitti si celano, e dopo alcuni freddi abbracciamenti, unico testimonio di una riconoscenza forzata, procurava di confondersi colla turba degli schiavi per fare obbliar la sua gloria. Luigi non si credette umiliato da un uomo grande, ma stimò di non essere abbastanza potente per ricompensare tanti segnalati servigi. Per

---

(*) *Ac ne notabilis celebritate, & frequentia occurrentium introitus esset, vitato amicorum officio, noctu in urbem, noctu in palatium, ita ut præceptum erat, venit; exceptusque brevi osculo, & nullo sermone turbæ servientium immixtus est.* Tacit. ex vit. Agric.

nuove imprese novelle distinzioni crearonsi [1],

---

[1] *Nel mese d' Aprile* 1746. *il Re diede al Maresciallo di Sassonia le lettere di naturalizzazione, e furono concepite nei termini i più onorevoli, e i più graziosi. Dopo la battaglia di Raucoux gli fu fatto il presente di sei pezzi di cannone, che erano parte dell' artiglieria presa ai nemici; onore raro, e che dalla parte del Re è la marca della maggior confidenza. Gli aveva di già concesso il castello di Chambord per goderne durante la sua vita come di un bene proprio. Il Matrimonio del Delfino colla Principessa Reale di Sassonia messe il colmo alla stima, di cui godeva il Maresciallo. Nel* 1747. *fu fatto Maresciallo Generale di tutte le armate del Re. Le provisioni sono in data del* 12. *Gennajo. Finalmente nel mese di Gennajo* 1748. *il Re lo nominò Comandante Generale di tutti i Paesi Bassi ultimamente conquistati. Io sono entrato in tutta questa descrizione, perchè fa egualmente onore al Sovrano, che ricompensa, che al Suddito, che merita di essere ricompensato.*

La Nazione medesima imiitava il suo Re nella riconoscenza, che testimoniava al Maresciallo di Sassonia, benchè ella non aveva bisogno d' esempio. Non v' è forse Nazione, che come la Francese sia sensibile alla gloria militare. A questo sentimento si univa ancora nella Capitale quella vivacità ardente, che fa comunicare rapidamente tutti i sentimenti, che fa ammirare, esagerare, e fa che vi sia ogni giorno bisogno di qualche maraviglia, e sopra tutto, che ognuno ridica fedelmente quello, che ha sentito dire, poco importa se in lode, o in biasimo, se satira, o elogio. Da un popolo tale non può fare a meno che non sia celebrato un Generale, che ha grandi, e felici avvenimenti. Il Maresciallo di Sassonia era dunque l' oggetto di tutte le conversazioni. Quando al ritorno delle sue campagne si faceva vedere allo spettacolo, era sicuro di

e un titolo [*], che era stato la ricompensa di Turenne in mezzo ai suoi trionfi, e di Villars sull' orlo della tomba, al comando di Maurizio tutte le armate di Luigi sottopone. Una confidenza più lusinghiera, che le dignità gli diede un amico nel Re, e l' invidia, che non ardì innalzare fino a lui i suoi sguardi fremette in mirandolo, e non ne mormorò, che tra la polvere.

E' dunque necessario, che tutte le volte, che si parla d' un uomo grande, il nome dell' invidia pronunziare si debba? Quale è quella malattia vile a un tempo stesso, e crudele, e comune a tutti i tempi, ed a tutti i luoghi, e che l' uman genere continuamente avvilisca? Si cangiano i secoli, i governi, le arti, le leggi, ed i costumi si cangiano; ma l' invidia è sempre la stessa. Nemica eterna, ed irreconciliabile di tutto ciò, che è grande, vede appena un talento, o una virtù, che accorre a combatterla. Ella oltraggiò Turenne, e Luxembourg; avrebbe voluto oscurare Condè; perseguitò Maurizio. Ella attraversava nelle battaglie i suoi piani, e diceva alle anime vili. » Lo stato, se fa d' uopo, perisca, ma sia la vittoria a Maurizio impedita ». Essa fu, che a Fontenoy allora che il Re, la Fran-

a trarre tutti gli sguardi, e gli si faceva applauso con trasporto. E' noto, che al Teatro della musica una Cantatrice, che roppresentava la gloria, dopo aver cantato qualche verso della sua parte gli presentò una corona d' alloro, che teneva in mano; Lo stesso era successo al Maresciallo di Villars. Così questi due generali riceverono a Parigi dalla mano di una Cantatrice gli stessi onori, che i Scipioni, ed i Pompei riceverono altre volte in Campidoglio dal popolo, e dal Senato Romano.

[*] *Titolo di Maresciallo Generale di tutte le armate del Re.*

cia, e cento mila uomini in pericolo si trovavano, sollevò forse nel cuor di certuni un barbaro piacere, e fece sì, che per essi la vittoria della battaglia fosse una disgrazia maggiore, che per l' Olanda, e per l' Inghilterra. Qual pena potrà essere al delitto dell' invidia proporzionata? La sua pena è di vedersi, di giudicarsi, e di continuameute paragonarsi. La sua pena è di slanciarsi sempre dove gli altri s' innalzano, e di sempre ricadere sopra se stessa; di vedere ogn' istante successi, che aborre, e di essere perseguitata dai trionfi, che detesta. E la sua pena è finalmente di portare in eterno scolpita profondamente nell' anima l' immagine della grandezza altrui, che sovra di lei ricadendo l' aggrava. In questa guisa la punì Maurizio, e volò a nuove vittorie.

L' Austria, e l' Inghilterra esaurirono in vano i loro tesori contro la Francia, ed invano la loro politica per determinare l' irresolutezza dell' Olanda seppe sedurre quei Repubblicani a nominarsi un capo, che riunendo nelle sue mani l' esecuzione del potere dasse un' armonia, ed un' attività maggiore ai loro disegni. Sacrificarono la libertà senza aumentare gli espedienti, ed i timori immaginarj li precipitarono finalmente fra i mali effettivi. Maurizio penetrò nella Fiandra Olandese, e ciascun passo che ivi fece, fu una nuova conquista. I nuovi sforzi degli Alleati non potevano annunziar loro che nuove disgrazie. (*) Laufelt Teatro di una nuova battaglia consacrò il nome di Maurizio con una terza vittoria, ed un' ardita intrapresa, che potè solo dal successo restare giustificata, fu di questa battaglia la conseguenza. [1] Una Città, che era stata

---

[*] *Battaglia di Laufelt il dì 2. Luglio 1747.*

[1] *Berg-op-zoom era stata assediata due volte, una dal Principe di Parma nel 1588., e l' altra da*

lo scoglio di due Capitani i più famosi del loro secolo, e che come inespugnabile era dalle nazioni riguardata, fu circondata d' assedio, si diede l' attacco, e fu presa d' assalto. Se Maurizio non ebbe la gloria di questa conquista, ebbe quella d' averne formato il progetto, e d' avere chiamato al servizio della Francia l' illustre Danese, che l' eseguì; ed ebbe quella gloria più rara d' impiegare gli uomini di talento senza divenirne geloso. Essendosi fatto sentire per tutta l' Europa lo strepito di questa caduta, tremò per i suoi stati spaventata l' Olanda, e l' Austria, e l' Inghilterra conobbero, che argin non v' era, che arrestar potesse la Francia.

Maurizio preparò l' ultimo spettacolo all' Europa. Qual fu quel nuovo progetto che egli formò, e che dir volevano tutti quei movimenti combinati, e quelle marcie giudiziose? Qual dovrà essere il punto di riunione di tutti quei corpi di truppe divise? Tre città si crederono a un tempo stesso minacciate, e gli Alleati dubbiosi non sapevano qual fosse il posto, che abbandonare dovevano, o quale quello, che doveva da essi difendersi. Restano

---

Spinola nel 1622. Questi due Generali avevano fatti inutilmente i loro sforzi avanti questa piazza. La conquista era divenuta ancora più difficile dopo le opere immense, che il celebre Cohorn aveva aggiunte alle antiche fortificazioni. Le inondazioni dei mari, le abbondanze di tutte le sorti di provisioni, trecento pezzi d' artiglieria, una guarnigione numerosa, ed un' armata formidabile, che era alle porte della Città cospiravano a far credere all' Europa, che una tale impresa non poteva riuscire. Lowendahl superò tutti gli ostacoli, e la Città fu presa colla spada alla mano ai dì 11. di Settembre 1747., quando la breccia era appena praticabile. Si trovarono nel porto diciassette barche cariche di provisioni con questo indirizzo a lettere grandi » all' invincibile guarnigione di Berg-op-zoom. »

tutti in costernazione, ed in moto, quando fu già assediata Mastricht, e ottanta mila uomini costretti solo ad ammirarlo non poterono arrestar Maurizio. Così fu: tanti felici avvenimenti deciderono della sorte della guerra, e Luigi conquistatore accordò per umanità la pace, che i suoi vinti nemici per bisogno accettarono. Le vittorie adunque di Maurizio accordarono all' Europa il riposo.

Questo Eroe caro alla Nazione, temuto da nostri nemici, e rispettato dai suoi [poichè siccome fu grande, più averne dovette] sperava godere la sua gloria nel sen del riposo, e lo sperava la Francia con lui. Niuno al suo ritiro di Chambord si approssimava se non con quel rispetto, che ispira il soggiorno degli uomini grandi. Era il suo palazzo riguardato come il Tempio del valore, e come il Santuario delle virtù militari. Ma oh nostra debolezza! oh niente! Pare, che Maurizio non dovesse esistere, che per fare grandi imprese. Cessò di vincere, e disparve dal Mondo: egli morì! [1], e

(1) *Il Maresciallo di Sassonia morì a Chambord il 30. Novembre 1750. dopo nove giorni di malattia. Era stata sua intenzione di non avere nè sepoltura, nè pompa funebre. Egli aveva dimandato, che il suo corpo fosse bruciato nella calcina viva. « Affine, diceva, che nulla più resti di me nel Mondo fuori della mia memoria presso i miei amici » Il Re troppo giusto, e troppo sensibile per non aderire a questa domanda, volle dare ai suoi sudditi l' esempio d' onorare questo grand' Uomo, quando più non esisteva. Il suo corpo fu imbalsamato, e traslatato colla più gran pompa a Strasbourg, per ivi essere inumato nella Chiesa dei Luterani di S. Tommaso. Era stato sovente stimolato a farsi Cattolico, ma ricusò sempre di cangiar Religione. Egli non volle imitare Turenne, che nei combattimenti: ciò fece dire alla*

quello, che da un popolo libero era stato eletto Sovrano, di tanti onori ricolmo, conquistatore, e difensore di tante città, che tante battaglie aveva guadagnate, tanti Re difesi, e debellati; amore di una Nazione, terrore delle altre, Maurizio, diceva, in morendo paragona la sua vita a un sogno.

Fu la sua morte una disgrazia per la Francia e un avvenimento per l' Europa. Luigi onorò se medesimo onorandolo del suo cordoglio. I cortigiani, che sono sì poco sensibili, furono inteneriti, e il popolo, che è la parte la più disprezzata, e la più virtuosa dello Stato, pianse l' appoggio, e il difensore della Patria. Voi Guerrieri, ai quali nelle battaglie comandava, voi, che tante volte ha guidati al trionfo, dite quali furono allora i vostri sentimenti. Io per esprimerli non avrò ricorso ai vani artifizj dell' eloquenza. Serva rammentare un fatto, che deve essere conosciuto dalla posterità, e di cui è util cosa conservar la memoria. Dopo che il corpo di Maurizio fu trasportato nella capitale dell' Alsazia per ivi ricevere gli onori estremi, due soldati, che sotto lui avevano servito, entrarono nel Tempio, ove era il deposito del suo cenere; si approssimaron in silenzio, con mesto sembiante, e col ciglio

---

Regina quel celebre motto : » *E' un peccato , che non si possa dire un* Deprofundis *per uno , che ha fatti cantare tanti* Te Deum.

Si prodigarono al suo cenere tutti quelli onori funebri, che quanto sono vani, quando sono accordati ai titoli, ed alla nascita solamente, altrettanto sono rispettabili, quando sono un omaggio, che è reso al merito della riconoscenza. Il superbo Mausoleo, il di cui modello ha fatto tant' onore a Louvre, e che deve essere eseguito in marmo dal celebre Pigal, terminerà di contestare la riconoscenza del Re, e d' innalzare la gloria del Maresciallo.

bagnato di pianto, presso la tomba si arrestano, la ririmirano, e l' innondan di lagrime. Quindi uno dei due tira fuori la spada, e l' applica al marmo della Tomba. Da uno stesso sentimento animato imita l' esempio il compaguo, e tutti due finalmente escono piangendo senza riguardarsi, e senza proferire parola. Pensavano senza dubbio questi guerrieri, che il marmo, che in se rinchiudeva le ceneri di Maurizio, avesse il potere di comunicare il valore, e di fare gli Eroi. Voi non v' ingannaste, o degni compagni di Maurizio. Finchè la sua ombra dal mezzo dell' Alsazia, ov' ella abita, spargerà ancora sopra i nostri nemici il terrore, e guarderà le rive del Reno, la veduta del marmo, che le sue ceneri serra, ispirando loro il valore, e la magnanimità, l' amor generoso per la gloria, e lo zelo per il Re, e per la Patria incoraggirà lo spirito di tutti i Francesi.

Possàno prenderlo per modello tutti quelli, i quali e per la nascita, e per i talenti son destinati a comandare, e possa la Fraucia non avere a rammentare con cordoglio questo Eroe tutte le volte, che sarà costretta a combattere.

Aneddoti sopra il Maresciallo di Sassonia.

Non si è rappresentato in questo elogio il Maresciallo di Sassonia, che come un uomo guerriero, Sotto questo punto di vista egli ha meritata la nostra riconoscenza, ed è stato grande. Se dopo aver veduto l' Eroe si vuol conoscere l' uomo, ecco qui qualche cosa che può rendere interessante il suo nome.

E' noto, che amò i piaceri, e che non fu continuamente assai delicato nella scelta. Aveva piuttosto i genj, che le passioni, e questi genj si cangiavano, e si moltiplicavano spesso. La sua morale sopra quest' oggetto era assai simile a quella di quegli antichi Eroi, dei quali egli aveva il valore. Il suo carattere fiero, e libero non gli permetteva molto di assoggettarsi ai piaceri; amava piuttosto

comandare all' amore, che meritarlo. In mezzo però a tutti questi genj, che non si possono onorare del nome di attacchi di cuore, non perdette mai di vista la sua professione. Ovunque andava, aveva una biblioteca di guerra, e nei momenti stessi, nei quali pareva l' uomo il più occupato dei piaceri, non mancò mai di ritirarsi per istudiare almeno due, o tre ore del giorno. Questo contrasto di una grande idea, che lo seguiva per tutto, e dei piaceri, che sempre non erano nobili, può servire a far conoscere gli uomini.

Essendo ancor giovine gli piacque la celebre le Couvreur, e si divertiva molto nella di lei società. Follard, Polibio, e il suo genio formarono la sua educazione per la guerra, e Madamigella le Couvreur la formò per la galanteria. Ella gli fece leggere la maggior parte dei nostri poeti, gl' insegnò molti versi, ed adornò il suo spirito di quella frivola letteratura, che in verità sta meglio in un' attrice, che in un Eroe, e che è più un ornamento, che un merito. Questa era Onfale, che abbigliava Ercole. Felicemente però fece in seguito cose migliori che coltivare questo genere d' educazione.

Essendo stato nominato Duca di Curlandia, ed obbligato a combattere la Polonia, e la Russia, Madamigella le Couvreur fece un pegno delle sue gioje per una somma di quarantamila franchi, e gliela mandò. Un' attrice capace di simile azione era degna di rappresentare Cornelia.

Il Maresciallo di Sassonia quasi ogni giorno alla guerra si ricreava cogli spettacoli dalla fatica del comando. Qualche volta si veniva nella sua loggia a rendergli conto delle marcie dei nemici. Egli dava i suoi ordini, e si rimetteva poi tranquillamente ad ascoltare la commedia.

E' cosa nota, che la vigilia d' una battaglia essendo egli allo spettacolo l' attore incaricato d' invitare, disse, che il giorno appresso non v' era com-

media mediante la battaglia, ma l' annunziò per il giorno dopo; perchè gli attori mantenessero la parola, mancava la vittoria, ma il fatto è, che la mantennero. Bisogna confessare, che questa maniera di fare la guerra non era sicuramente quella degli Scipioni; ma il Maresciallo aveva adottati i costumi della nazione, a cui comandava. Combatteva egualmente, ed univa ai piaceri un coraggio stabile, e tranquillo, siccome essa vi ha unito in tutti i tempi un coraggio impetuoso, e brillante.

Nell' uomo tutto fa lega. Possono qualche volta amarsi i piaceri, ed essere crudeli. Il Maresciallo di Sassonia per altro era umano. Sapeva rispettare il sangue dei soldati, e risparmiarli. Un Uffiziale generale mostrandogli un giorno un posto, che poteva essere utile, gli disse » non vi costerà più di dodici granatieri ». Vada ancora, rispose il Maresciallo, se costasse dodici Luogo-tenenti generali. » Sicuramente per questa facezia egli non voleva esporre alla morte un corpo di uffiziali rispettabili, e che per i loro servigj, come per il loro grado sono la maggior parte destinati a comandare. Egli volle far vedere soltanto, quanto sapeva regolare bene un corpo di soldati celebri per il suo valore.

La notte, che precedè la battaglia di Raucoux stava nella sua tenda mesto, e melanconico, e immerso in profondi pensieri. M. Sènac, con cui in quel momento si trovava solo, gli domandò il motivo della sua tristezza. Il Maresciallo, gli rispose, facendo la parodia a questi versi d' Andromaca

Pensa a questa crudel barbara notte
Che per un popol tutto è notte eterna,
De' vincitori a gridi, al pianto pensa
De' moribondi o nelle fiamme involti,
O sotto il ferro micidial spiranti ec.

aggiunse un momento dopo, » e tutti questi soldati non sanno ancor niente ». Questo tratto di un Generale, che nel silenzio della notte si rattrista in

pensando al massacro del dì avvenire, e considera, che di tante migliaja d' uomini, che dormono, non se ne risveglierà una parte, che per morire, ha qualche cosa di profondo, di sensibile, e di tenero, che non è comune.

Quest' uomo stesso, che s' inteneriva sulla sorte dei soldati, faceva valere con zelo i privilegj degli uffiziali, e li appoggiava alla Corte con tutto il suo credito. Egli aveva per il merito militare quella stima profonda, e considerata, che deve avere un uomo, che non è occupato sempre da una medesima idea. Questo sentimento non gl' impedì di rendere qualche volta servigj di altro genere. Un Gioviue uffiziale in uno di quei momenti, nei quali il timore supera il dovere, e più la natura, che l' onore si consulta, era fuggito, e la sua assenza era stata notata. Tutti ne parlavano. Gli uomini valorosi per la stima del valore, e quelli, che meno valevano per persuadere a se stessi, ed agli altri, che erano forti al di sopra di una tale debolezza. Il Maresciallo di Sassonia lo seppe, e disse, che aveva data a quell' uffiziale una commissione segreta, e lo fece avvertire di comparire in pubblico il giorno seguente dopo essersi alzato. Vi si portò l' uffiziale, andò avanti di lui il Maresciallo, e dopo avergli parlato qualche tempo in segreto lo lodò in seguito ad alta voce di avere adempito con egual prontezza che ingegno agli ordini, che dati gli avea. Con questa condotta egli conservò un Cittadino allo Stato, salvò l' onore di una famiglia, e impedì, che la debolezza di un momento non formasse la disgrazia, e l' ignominia di tutta intiera la vita. Non è necessario aggiungere, che questo uffiziale fu in seguito il più valoroso degli uomini.

Qualche volta egli impiegava nelle proposizioni una certa severità militare, che gli dava l' aria di un uomo avvezzo a fare il forte degli Stati: Aveva posto l' assedio a una piazza, colla quale si venne

poi a capitolazione. Alla testa dei Deputati vi era un uomo, che si preparava a fargli un discorso: » Signor Oratore, disse il Maresciallo, non tocca ai sudditi il mescolarsi delle contese dei Principi: nessun discorso ». Era impossibile, che egli non avesse ambizione. Fratello naturale del Re di Polonia, eletto Duca di Curlandia, accostumato in tutto il tempo della sua vita al comando delle armi, specie di dispotismo il più assoluto, aveva innoltre un' immaginazione viva, ed inquieta, ed un' anima ardente, che si trasportava in ogni cosa con impeto, qualità senza la quale non vi sono forse in alcun genere ingegni sublimi. Questa forza d' immaginazione gl' ispirò qualche volta idee singolari, e che sembravano appartenere ad altri secoli, e ad altri costumi. Questo era l'eccesso dell' umore in una pianta forte, e vigorosa. Egli ebbe di buon ora la fantasia d' essere Re, e siccome riguardando d' intorno trovò tutti i posti occupati, fissò gli sguardi sopra quella nazione, che dopo diciassette secoli non ha nè Sovrano, nè Patria, che in ogni luogo è dispersa, e forestiera, e che si consola della sua proscrizione colle speranze, e colle ricchezze. Questo progetto straordinario l'occupò qualche tempo. Non si sa precisamente nè fino a qual segno i Giudei vi si prestassero, nè fin dove giungessero i suoi maneggi con essi, nè qual fosse il suo piano. Si sa solamente, che questo progetto fu noto al mondo, e che i suoi amici qualche volta gli davano la burla. L' idea della sovranità della Curlandia, come noi abbiam veduto, era meglio fondata; ma non però ebbe un esito migliore.

Egli aveva ancora un' altra idea più vasta, e la quale avrebbe potuto influire sopra la sorte dell' Europa. Questa era di diventare Imperatore delle Russie. Questo progetto che a prima vista sembra chimerico, non era tale pertanto. Nel 1726. il Conte di Sassonia ispirò, come si sa, la passione

la più viva alla Principessa Ivanouscka Duchessa Vedova di Curlandia. Allora non dipendeva che da lui lo sposarla. Questa passione durò lungo tempo, ma non fu felice. Le terribili infedeltà del Conte risvegliarono ben presto la gelosia della Principessa, quindi i suoi furori, poi il suo odio, e finalmente terminò tutto colla indifferenza. Finchè ella non fu che Sovrana a Mittaw, il Conte di Sassonia coi piaceri cercò di consolarsi di non aver fatto un tal matrimonio; nè molto gli dispiaceva, ma quando nel 1730. questa Principessa Nipote di Pietro il Grande fu chiamata al Trono della Russia, allora egli sentì i rimorsi delle sue infedeltà, e mostrò per l'Imperatrice molto maggiore attacco, che non aveva avuto per la Duchessa. Ma non era più tempo, che le illusioni dell' amore erano dissipate, ed ella temeva apparentemente di farsi un Padrone. Frattanto il Conte di Sassonia non perdette subito la speranza, e la sua immaginazione formava progetti che non dovevano mai ridursi ad esecuzione. Uno ve n'era particolarmente, che tenevalo molto occupato. Una volta, diceva, che egli fosse salito sopra il trono della Russia, voleva passare qualche anno a disciplinare secondo il suo nuovo metodo duecento mila Russi. Pensava poi di marciare alla loro testa, attaccare l' Impero Ottomano, conquistarlo, e impadronirsi di Costantinopoli; e Signore di quei due vasti Stati, Monarca di un Impero, che si estendeva dalla Polonia alle frontiere della Persia, e dalla Svezia alla China farsi seppellire in santa Sofia. Questo piano immenso gli sembrava tutto semplice, e dacchè egli avesse il titolo di Czar non sembrava dubitare un momento dell' esecuzione? Chi sa veramente ciò, che sarebbe accaduto. Forse si sarebbe mutato l' aspetto di una parte dell' Europa, e di quasi tutta l' Asia. Forse un Uomo come il Maresciallo di Sassonia alla testa di un' armata di dugento mil' uo-

mini ben disciplinati, invadendo l' Asia avrebbe rinnovati gli esempj degli antichi Conquistatori, e fatti rivivere in quella parte del mondo, sempre debole, e sempre vinta, e i tempi dei Tamerlani, e quei dei Gengis. Del resto tutto questo romanzo molto simile a quello di Pirro era destinato a morire nella sua testa. Tutto dipendeva da una femmina, e un matrimonio svanito fece sì, che l' Universo restasse tranquillo.

Il Conte di Sassonia sempre perseguitato dalle idee di regnare ebbe ancora alcune mire sopra il regno di Corsica. Vi è apparenza, che egli avrebbe rappresentata in quest' Isola una parte differente da quella del Re Teodoro, e che non avrebbe terminato coll' andare a morire di fame in Inghilterra.

Finalmente nella guerra del 1741. facendo il destino dei Re, si consolò di non essere Sovrano. I successi, le vittorie, il comando di centomil' uomini, e tre nazioni a combattere bastarono per occupare l' inquietezza, e l' attività del suo spirito. Ma dopo la pace i progetti riprincipiarono. Il riposo, e la solitudine l' annojavano. Aveva avuta più volte l' idea di farsi uno stabilimento in America e sopra tutto nel Brasile. Là egli avrebbe voluto impadronirsi di quelle Città, armare, e disciplinare all' Europea gli abitanti del paese, e forse diventare il fondatore di un impero. La pace d' Aquisgrana gli diede ozio per riprincipiare i suoi Romanzi. Si pretende, che quando morì, ne voleva finalmente effettuare uno, e che già aveva commissionati in Svezia tre vascelli per qualche spedizione nel nuovo Mondo. Io non parlo d' un altro progetto di stabilimento in una delle Isole dell' America settentrionale, sopra la quale non mancò d' avere le sue mire. Si crede che l' Inghilterra, e l' Olanda ne prendessero ombra, e perciò non effettuò la sua impresa.

Tali furono le idee straordinarie, che occuparono il Maresciallo di Sassonia durante il corso della sua vita. Questa specie d'agitazione segreta, che lo tormentava unita, ai suoi rari talenti per la guerra avrebbe forse potuto in altri paesi, ed in altri tempi farne un uomo fazionario. Sembrava, che gli avvenimenti ordinarj della vita lasciassero parte della sua anima disoccupata, e che molestato dalle sue forze volesse rifarsi coi progetti del riposo, al quale era condannato. E' cosa però singolare, che il medesimo uomo, le di cui idee sembravano tendere più ad una immaginazione ardente, che regolata, e che formò spesso progetti arditi piuttosto che ragionati, quando egli era alla testa dell' armate, aveva le mire, le più savie, e impiegava i mezzi i più sicuri. Questo contrasto fra il suo carattere, ed il suo genio non è stato ancora osservato, e merita come io credo, di esserlo.



ELOGIO

DI

ENRICO FRANCESCO

DAGUESSEAU

Cancelliere di Francia.

Un tempo vi fu presso noi, in cui la più bella funzione dell' umanità quella di rendere la giustizia era dal disprezzo avvilita. I Nobili superbi egualmente che ignoranti, Tiranni, subalterni di un popolo schiavo, dal seno dell' ozio, e dal mezzo dei Tornej ardivano fare insulto alle fatiche dei Magistrati. La ragione che lentamente si avanza sull' orme dell' arti, e nelle scienze comincia a dissipare finalmente questo barbaro pregiudizio. Tutti quelli che servono egualmente la Patria hanno un dritto eguale ai suoi elogj. Dopo che gli uomini sono cattivi, e corrotti, hanno bisogno delle leggi, e dell' armi. Le armi, questi strumenti della distruzione, e della vendetta servono di difesa allo Stato, e fanno fiorire la libertà all' ombra della vittoria. Le leggi, immagine dell' eterna sapienza, al pubblico bene fanno servire tutte le passioni, e i talenti; proteggono i deboli, reprimono i grandi, i popoli ai Re, e i Re ai popoli uniscono. Senza le armi diverrebbe lo Stato la preda degli stranieri, e senza le leggi da se stesso anderebbe in rovina.

Egualmente la Grecia con ammirazione ripeteva i nomi dei Soloni, e dei Licurghi, che quelli de' Milziadi, e dei Leonida; Roma egualmente

gloriavasi della censura di Catone, che delle vittorie di Pompeo, e i, Chinesi quel popolo antico, e sì famoso nell' Asia per la saviezza delle sue leggi, egualmente ai Magistrati, che ai guerrieri archi trionfali innalzarono.

Il medesimo sentimento anima presso noi l' Accademia Francese. Ella accorda in quest' oggi a Enrico Francesco Daguesseau Cancelliere di Francia l' onore di un Elogio pubblico conceduto a Maurizio di Sassonia.

Felice chi è degno di delineare la virtù! Io non spero di abbellirla: ella è troppo superiore ai frivoli ornamenti dello spirito; ma io le renderò omaggio, e la presenterò nella sua semplicità maestosa. Io dipingerò in Daguesseau il Magistrato, il savio profondo, e l' uomo giusto. Questo Elogio non può essere straniero ad alcun paese, nè ad alcun popolo. Ma se presso noi si trovasse qualcuno che fosse insensibile all' incanto della virtù, e che non amasse che il racconto degli assedj, e delle battaglie, facendolo nascere in questo clima, e dove sono uomini scelti, ha preso errore la natura. Vi sono ancora alcuni barbari paesi, dove l' industria, e il talento si limitano all' arte di distruggersi; che vada a vivere coi Selvaggi, e le tigri di quei deserti: Io parlo ad uomini, e a' Cittadini.

Se la distinzione della nascita non è una chimera, se ella ha qualche cosa di reale, allora è, quando i nostri antenati sono stati virtuosi, perchè la successione delle dignità è un niente, se a quella del merito si paragona. Daguesseau ebbe in nascendo l' eredità della gloria e della virtù [1]. Nato da

---

(1) *Enrico Francesco Daguesseau nacque a Limoges il 27. Novembre 1668. Sua Madre Claudia le Picard de Perignes era figlia d' un Referendario.*

una famiglia nella toga distinta, i suoi Avi sempre utili allo Stato un nome illustre prep rato gli avevano. Ma non temiamo di dirlo: un uomo, com' egli è, dà alla sua famiglia un maggior lustro di quello che ne riceve. Il Cielo, che vegliava sopra di lui, l'aveva fatto nascere da un Padre capace di dargli tutti i lumi, ed insieme tutti gli esempj [1].

Non credete già, che a mani straniere la di lui educazione sì importante confidasse, poichè l onore di formare un Cittadino allo Stato è troppo grande ai suoi occhi perchè debba cederlo agli al-

---

Dal lato di suo Padre discendeva da un' antica famiglia, che ha possedute terre in Saintonge, e nell' Isola d' Oleron. La storia fa menzione nel 1495. *di un Giacomo Daguesseau Gentiluomo della Regina Anna di Brettagna moglie di Carlo VIII. Antonio Daguesseau Avo del Cancelliere fu successivamente Referendario, Presidente del gran Consiglio, Consigliere al Consiglio di Stato, Intendente di Piccardìa, e finalmente primo Presidente del parlamento di Bordeaux. La fama, che vi ha lasciata, si è perpetuata fino al presente. Il suo elogio è consacrato nella storia di Saintonge.*

[1] *Enrico Daguesseau Padre del Cancelliere fu primieramente consigliere al parlamento di Metz, in seguito Referendario Presidente del gran Consiglio, Intendente di Limoges, di Bordeaux, di Linguadoca, consigliere di Stato, consigliere al Consiglio della reggenza. Morì vecchio in età più che ottuagenaria nel* 1716. *aveva tutto il merito, che li grandi impieghi suppongono, ma che non danno. Giusto, dissinteressato, benefico, amico dei popoli, uomo di Stato ed e cellente Padre di famiglia. A tutti questi titoli ne aggiungeva ancor uno che dovrebbe essere comune a tutti i grandi Magistrati, quello di dotto.*

tri : si vide allora rinnovellarsi l' antica disciplina degli Spartani, e dei primi Persiani, che insegnavano le virtù ai loro figli, come altrove le scienze s' insegnano.

Era il tempo, in cui il Calvinismo forse troppo perseguitato turbava colle sue scosse le Provincie Meridionali della Francia [1]. Incaricato in quelle Provincie del deposito dell' umanità il Padre del Giovine Daguesseau adempiva questo pericoloso onore

---

[1] *E' noto quanto sia difficile a bene disimpegnarsi nell' impiego d' Intendente di Provincia. Conviene sostenere i dritti del Principe senza opprimere i sudditi, ed essere giusto senza essere crudele: la linea, che segna i limiti del dovere, e' qualche volta impercettibile. Un Intendente è continuamente situato tra l' odio dei popoli, ed il timore della disgrazia. Questo impiego tanto per se stesso difficile diveniva anche più tale per le circostanze in un paese, dove i popoli erano sollevati per spirito di Religione. Era nota la severità degli editti di Luigi XIV. contro l' eresia. Bisognava farli eseguire, e conveniva intanto ben regolare i sudditi utili, perseguitare i ribelli, ed arrestare quelli, che potevano divenirlo: conveniva unire la fedeltà, che si deve agli ordini del Principe, colla pietà, che si deve ai fanatici. E tale fu in fatti la condotta tenuta dal Padre del Cancelliere, e in questa guisa egli fu adorato in un impiego, dove è assai non essere odiato. Alla prima nuova della sua morte tutte le Provincie, dove era stato Intendente, fecero celebrare i Divini Uffizj in suo onore. Questo segno dell' amore dei popoli dopo la sua morte è per lui maggior lode, che tutte le orazioni funebri. Egli aveva contribuito alla costruzione dei famosi canali di Linguadoca, opera che si può citare fra il piccolo numero di quelle, nelle quali l' utilità alla grandezza è unita.*

colla fedeltà di un suddito, e colla dolcezza di un cittadino. Nel mezzo di queste scabrose funzioni istruiva il suo figlio [1]. Gli dava lezioni di coraggio reprimendo un popolo ribelle, di generosità prodigando rendite per gl' infelici, e di umanità risparmiando il sangue degli uomini. Così in mezzo al fanatismo, ed alle sedizioni si formava quell' anima nobile, e virtuosa, simile a quelle piante salutari, che germogliano, e crescono in mezzo all' erbe velenose che le circondano.

Così accade degli uomini, che non sono grandi, che per le virtù; ma Daguesseau era destinato ad esserlo anche per i talenti. Demostene, Tacito, Platone, e Cartesio perfezionarono l' educazione che suo Padre aveva principiata. Ben presto si consacrò alla difesa della Giustizia, ed essendogli stato aperto l' ingresso del Senato, ivi divenne l' organo delle Leggi, e l' oratore della Patria (2).

---

[1] *Il Cancelliere non ebbe altri maestri, che suo Padre. Egli istruillo in mezzo alle sue faticose applicazioni. Il suo figlio l' accompagnava in tutti i viaggi, che erano per lui una specie di esercizj letterarj. Sarebbe da desiderarsi, che tutti i Padri di famiglia, che sono illuminati, e dotti, seguissero il suo esempio, e pensassero inoltre che sono obbligati a rendere conto di tutto il bene, che i loro figli un giorno potrebbero fare.*

(2) *Daguesseau fece il primo sperimento de' suoi talenti nell' impiego d' Avvocato del Re al Castelletto* [*N. B.*] *Ottenne questo impiego nell' età di 21. anno il 29. d' Aprile 1690; ma non l' esercitò che qualche mese, perchè essendosi creata allora una terza carica d' Avvocato Generale al parlamento, Daguesseau il Padre la dimandò per il figlio, e Luigi XIV, glie l' accordò in preferenza ad un' altro soggetto dicendo » Che conosceva assai il Padre per essere sicuro, che non*

Da quel momento si riguardò come una vittima onorevole al pubblico bene sacrificata. Mi pare d' udirlo in uno di que' istanti, in cui meditava i suoi doveri, dire alla Patria [perchè credeva d' averla presente]: » Io non ho da offrirti che ciò, che la natura m' ha dato: una vita breve, e passeggera; ma io ne depositerò nel tuo seno tutti i minuti. Ricevi il giuramento che io ti faccio di non vivere che per te » Questo giuramento che fece nel suo cuore, lo adempì per ottant' anni. Così essendosi consacrato allo Stato, rinunziò ad ogni altra passione, e applicatosi continuamente alle fatiche della Magistratura, il dovere lo ricondusse a quelle piccolezze spinose, quando il genio sembra appunto fuggirle, e con un eroismo ben raro preferì qualche volta il vantaggio di essere utile a quello di esser Grande.

Conoscere la menzogna, e l' errore a traverso il laberinto dei processi, dissipare l' ombre, dalle quali la verità continuamente per se stessa è velata, e quelle, colle quali la malizia degli uomini maggiormente l' oscura, esaminare attentamente le questioni più interessanti, e non tralasciare le più semplici; supplire colla riflessione al tardo soccorso dell' esperienza, togliere le spine, delle quali sono intralciati gli affari, e ivi spargere l' ordine, e la chiarezza, unire in ogni cosa agl' incanti della eloquenza la profondità dei ragionamenti, regolare la bilancia del-

vorrebbe ingannarlo neppure nella testimonianza, che aveva resa di suo figlio » Fu ricevuto Avvocato Generale il 12. Gennajo 1691., e vi fece la prima comparsa con tanto strepito, che il celebre Dionisio Talon allora Presidente a Mortier disse » Che avrebbe voluto finire come questo Giovine principiava. »

(N. B.] *Il Tribunale del Castelletto in Parigi prende cognizione degli affari civili, e criminali in prima istanza.*

la giustizia, e darle il movimento dalla parte dove deve pendere, erano le premure, i travagli, che nel posto d' Avvocato generale continuamente l' occupavano.

Quel parlamento, benchè assuefatto tant' anni a vedere uomini celebri occupare quest' onorevole, e faticoso impiego, parve maravigliato, quando per la prima volta intese Daguesseau. Il Senato credette vedere rinascere tutti gli antichi suoi Oracoli, e il Secolo di Luigi XIV. contò un uomo grande di più.

La gloria, che per tanti altri non è, che il frutto del tempo, e qualche volta ancora il tardo tributo della posterità, con maggiore giustizia fin dalla sua prima gioventù a Daguesseau fu compagna; e questa era, che gli presagiva il suo inalzamento. Un Re sotto cui la Francia ha sviluppate tutte le forze e senza cui ella forse non avrebbe avuto nè Colbert, nè Turrenne, nè Bossuet, che creò gli uomini grandi, è quello, che è per lo Stato una nuova creazione, seppe bene impiegarli, Luigi XIV. in mezzo alla turba dei Magistrati aveva conosciuto il giovine Daguesseau e d' allora in poi l' aveva riguardato come uno di quegli uomini nati per essere l' istrumento della pubblica felicità.

Non basta, che in una Monarchia vi sia un corpo depositario delle leggi, che le faccia eseguire da un Cittadino, che le rammenti al Sovrano, il cui zelo coraggioso, e savio all' ordine politico concorra, e la cui autorità inviolabile all' ordine civile presieda; è ancor necessario, che in questo corpo un uomo vi sia, che vegli a tutti i suoi interessi, che sotto gli occhi dei Magistrati li ponga, e che adopri tutti quei mezzi moltiplicati, la di cui unione produce l' ordine generale: Daguesseau è incaricato di un ministero così importante [1], ne

---

(1) *Dopo avere esercitato dieci anni l' impiego d' Avvocato Generale fu nominato Procuratore Generale il 19. Novembre 1700. Successe a questo impiego al*

la sua gioventù recò timore alla Francia. E' la mediocrità, che lentamente si va formando, ma gli uomini grandi non passando per quei gradi, che sono i segni della nostra debolezza, in un sol punto si formano. Situato tra l' Altare ed il Trono veglia qual Genio tutelare alla guardia di quei confini immutabili, che dividono il Sacerdozio, e l' Impero. La vastità delle sue funzioni non rallenta i suoi travagli, ma il suo spirito li moltiplica per i suoi concittadini, e per il Principe. (1) Doveva Catone es-

Signor della Briffe. Era in campagna nel tempo delle vacanze, quandò n' ebbe la nuova: non aveva che trentadue anni. Luigi XIV. l' aveva scelto per questo grande impiego mediante ciò, che gli aveva detto del suo merito il primo Presidente di Harlay. *Questo illustre Togato aveva lumi bastanti per istimare Daguesseau, e bastanti virtù per non esserne geloso. Seppe rendere giustizia ad un uomo, che doveva un giorno oscurarlo.*

[1] *In questo impiego l' immensa vastità delle sue funzioni non rallentò l' attività delle sue fatiche. Un Procuratore Generale è l' uomo del Re, della Patria, e della Religione. Daguesseau adempì a tutti questi doveri con egual saviezza, che zelo. Gli affari del Patrimonio Regio diedero un vasto campo alle sue ricerche; dissotterrò un gran numero di antichi titoli sepolti fino allora nella oscurità, e li fece valere coi scritti, che si possono riguardare come eccellenti pezzi di storia, e d' erudizione. Attento in tutto ciò, che poteva interessare il suo zelo in tutta l' ampiezza della giurisdizione del parlamento, regolava le giurisdizioni, manteneva l' ordine delle magistrature, conservava la disciplina nei Tribunali, correggeva gli abusi, preveniva gli effetti delle passioni, e arrestava gli eccessi stessi dello zelo. Le sue risposte alle lettere dell' impiegati, che lo consultavano, formano una continuazione delle decisioni sopra la*

sere il censore di Roma , e Deguesseau il censore

---

giurisprudenza . Fu autore di diversi regolamenti autorizzati con decreti e fu incaricato della compilazione di diverse leggi dal Cancelliere Pont Chartrain, che lo consultava sovente , e che gli predisse , che gli sarebbe un giorno succeduto nell' impiego . Desmarats Contralor Generale , e il miglior ministro di finanze dopo Colbert , aveva per lui la più grande stima , e gli domandava spesso i suoi consigli . Nella sua gioventù fu amico del Signore di Torci per la conformità delle idee , e dei principj . Così senza cercare il favore , e senza mostrare desiderio degli affari aveva spesso parte alle risoluzioni , che erano prese nel Consiglio di Luigi XIV. Fu consultato più d' una volta da quel Monarca . Componeva ancora sopra gli affari dello Stato memorie egualmente sensate , che bene scritte . Era questo per lui un genere di fatica utile , e nascosto . Si potrebbe paragonare a quelle sorgenti , le acque delle quali condotte dai Canali secreti fino ai luoghi più alti sono in seguito versate dalle pubbliche fontane in vantaggio dei popoli. Daguesseau nell' impiego di Procurator Generale trattò principalmente in superior modo l' istruzione criminale. Una parte pubblica , che perseguita i delitti a nome dello Stato , è uno dei più savj provedimenti dei nostri moderni governi. Quindi ne nasce , che lo Stato si può disfare del mezzo vile , e pericoloso dei delatori , che negli antichi governi facevano traffico dell' onore , e del sangue dei loro Concittadini. Ma per bene adempire questo impiego vi vuole un Magistrato, che sappia cosa vale la vita di un uomo. Daguesseau riguardava la condanna di un Cittadino come una pubblica disgrazia . Si è osservato , che in tutto il tempo , che fu Procuratore Generale , l' esecuzioni furono estremamente rare. Questo è l' elogio o della sua vigilanza , o della sua umanità.

del Senato della Francia. Il debole apprese allora, che non è un delitto essere odioso ad un uomo potente, e vide con sua sorpresa il povero, che malgrado la miseria gli era ancora permesso di riclamare le leggi. (1) Il titolo di protettore degl' infelici, che egli aveva nello Stato, lo preferiva a tutti i titoli dalla vanità inventati, dalla viltà all' orgoglio concessi.

Perchè non posso io lodare un uomo illustre senza dovere richiamare alla memoria i mali della Francia? Attaccata da fortunati, ed implacabili nemici ella sosteneva con pena una guerra rovinosa. Ott' anni di combattimenti erano stati ott' anni di disastri. Un inverno crudele avendo tutti i prodotti della ter-

---

(1) *Di tutte le funzioni unite all' impiego di Procuratore Generale gli fu più cara quella di essere per obbligo il protettore dei deboli, e degl' infelici. Sarebbe da desiderarsi, che tali nomi non fossero da noi conosciuti; ma giacchè l' imperfezione delle leggi, e l' ineguaglianza, che è la conseguenza della nostra natura, e dei nostri vizj, rende questi disordini necessarj, noi dobbiamo almeno saper buon grado ai Magistrati, che riparano questo disordine per quanto è in loro, colla protezione, che accordano ai deboli. Un giorno Daguesseau fu consigliato a prendere riposo » Posso io riposarmi, rispose, finchè, so che vi sono uomini, che soffrono? » Si occupava poi di tutte le minute particolarità che esige l' amministrazione degli spedali. Queste case, monumenti di grandezza, e di miseria, che accusano la costituzione dello Stato col numero grande degl' infelici, che racchiudono, ma che sono l' elogio dell' umanità, perchè tutti i bisogni vi ricevono soccorso, non sfuggivano la sua vigilanza, ed erano dal suo zelo sostenute. Egli ne era il protettore ancor più per inclinazione, che per dovere.*

ra rinchiudendo fece perire tutta la speranza delle messi (1), e Luigi XIV. poco men che vacillante sul Trono vedeva da una parte le truppe fuggitive, e le città senza difesa, e dall' altra un popolo immenso e moribondo, che verso lui stendendo le mani domandava il pane inutilmente. Dovrò io dirlo? Uomini vi erano, che tenevano le biade nei magazzeni rinserrate, le biade, che sono il neccessario alimento degl' infelici, ed uomini vi erano, che sperando la carestia, e la morte, calcolavano ogni giorno i gradi della pubblica miseria per assicurarsi del

[1] *Il famoso inverno del* 1709. *è un' epoca, che non sarà giammai dimenticata dalla Nazione. Si faceva la guerra con disgrazia, le sorgenti del commercio erano esauste, le finanze spossate, il credito annichilito, il popolo intero nell' avvilimento. A tanti mali si aggiunse la caristia. Non è esagerazione il dire, che nelle campagne gli uomini si disputavano il pasto dei più vili animali, e che morivano nella disperazione famiglie intere. Daguesseau fù uno di quelli, che più degli altri contribuì a salvare la Francia. Aveva il primo prevedute queste calamità colle osservazioni fatte alla sua campagna, e ne aveva mostrato il rimedio consigliando di far venire le biade prima che il male avesse prodotto uno spavento generale. Fu veduto allora comparire spesso alla Corte per sollecitare rimedj troppo tardi. Egli presentava il doloroso quadro di tutte le umane miserie in luoghi, ove l' abitudine d' essere felice non rende, che troppo spesso i cuori insensibili. Nel sollecitare i soccorsi stranieri non perdeva di vista quelli che poteva trovare nello Stato. Fece rinnovare utili leggi, risvegliò lo zelo di tutti i Magistrati, ed estese le sue misure in tutte le Provincie. La sua attività, le sue ricerche scoprirono tutte le masse delle biade, che aveva fatte l' avarizia per arricchirsi colle pubbliche calamità.*

profitto, che poteva ritrarsene. Daguesseau combattendo quest' uomini perversi penetra tutti i luoghi, dove l' avara crudeltà si nasconde, e moltiplicando i soccorsi, fa riaprire i canali dell' abbondanza. Il barbaro monopolista freme di essere obbligato a rendere la vita agl' infelici.

Un cuore come il suo doveva essere inaccessibile a tutti quei vili interessi, che l' anime comuni degradano. Poteva egli esser forse dal favore sedotto? Nulla vedeva nell' Universo, che in cambio della virtù potesse dall' uomo riceversi. Poteva avvilirlo il timore? Dopo la gloria di fare il bene la più grande è quella di essere infelice per averlo fatto.

[1] Luigi XIV. ingannato (poichè i Re più

---

[1] *Nella fine del regno di Luigi XIV. Daguesseau fu minacciato d' una disgrazia. Avendo ricusato costantemente di dare il suo ultimato per una dichiarazione, che riguardava come contraria alla libertà della Chiesa Gallicana, per servire il Principe si pose all' azzardo di dispiacergli. Frattanto Daguesseau fu mandato a chiamare alla Corte, ma non ne rimase atterrito. In Parigi si temeva per lui qualche disgrazia. Tutte le volte che andava a Versailles avanti di partire aveva il costume di dire addio alla sua Sposa. Quel giorno partì senza vederla, ed ella dalla sua parte evitò la sua presenza per paura di non intenerirsi scambievolmente nei loro congedi. Il Pubblico, che sempre ama, che vi sia in tutto qualche cosa di esteriorità, e che negli affari strepitosi vuole ordinariamente avere qualche cosa da citare, pose allora in bocca di Mad. Daguesseau un motto pieno di coraggio. Ma la virtù la più pura è quella, che ha meno fasto nelle parole. Il motto forse sarà stato pensato, ma non fu detto. Daguesseau partì in silenzio, arrivò alla Corte, parlò a Luigi XIV. con tutto il rispetto di un suddito, e tutta la fermezza di un Magistrato, e ritornò tran-*

più grandi ingannati esser possono] volle forzarlo ad arrendersi ad un affare dalle leggi riprovato. Nulla però può abbattere la sua costanza, che egli preferisce alla passeggiera volontà dell' uomo la volontà immutabile del Legislatore. Frattanto la tempesta va crescendo, ma Daguesseau non vede che il ben dello Stato, ed io, egli dice, io devo tutto al mio Re eccettuato il sacrifizio dei suoi interessi, e di quelli del suo popolo. » Stava intanto aspettando una disgrazia per ricompensa, quando non essendo giunto ancora il tempo, tutto prende un aspetto diverso, la tempesta si calma, e Aristide benchè giusto, resta per anche nella sua Patria.

Pareva che il Cielo, che innalzar lo voleva al primo posto della Magistratura, volesse prima provarlo. In fatti morendo il Cancelliere, nel medesimo istante Daguesseau fu di questa dignità rivestito [1]. Se egli ne fosse stato meno degno avreb-

N 2

quillamente a Parigi, dove il Pubblico più che egli stesso era in timore per lui. Luigi XIV. morì dopo pochi giorni.

(1) *Il Cavaliere Visin morì d' appoplesia la notte del dì 2. Febbrajo 1717. La mattina il Reggente mandò a chiamare Daguesseau, ed essendo egli uscito, questo Principe mandò nuovamente a cercarlo in sua casa. Fu risposto, che Daguesseau era in Chiesa, dove si andò subito a trovarlo; ma egli rispose, che dopo la Messa avrebbe ascoltato cosa gli si aveva a dire. In fatti dopo la Messa entrò in carrozza, e si portò al Palazzo Reale. Il Reggente in vedendolo gli diede il nome di Cancelliere. Egli se ne scusò, fece al Principe alcune rappresentanze, ed allegò la sua incapacità per un impiego sì grande. Il Reggente per la prima volta ricusò di cedergli, e Daguesseau si vide finalmente obbligato ad acconsentire al suo innalzamento. Ritornando dal Palazzo Reale incontrò M. Jelis de*

be creduto di meritarla ; ma siccome ne era degnissimo, il suo innalzamento non gli costò neppure un desiderio. O.virtù! Tu non sei dunque continuamente sopra la terra perseguitata? Egli è dolce potere manifestare agli uomini, che le felicità ancora qualche volta a cercare ti vengono, e la tua semplice modestia abbelliscono.

Il nuovo Cancelliere elevato tutto in un tratto ad un posto che non aspettava, nè desiderava, ma di cui tutta la grandezza conosce, con un timore al rispetto congiunto, il numero, e l' estensione dei suoi doveri contempla. In fatti cosa è un Cancelliere? è un uomo depositario della parte la più interessante, e la più sacra dell' autorità del Principe, che deve vegliare sopra tutto il dominio della Giustizia, trattenere il vigore delle leggi, che tendono a indebolirlo, rinnovare quelle utili dal tempo, e dalle umane passioni annichilite, delle nuove crearne, quando la corrutela accresciuta, o nuovi bisogni scoperti esigono nuovi rimedj, e quindi farle eseguire (cosa più difficile, che farle), vegliar attentamente sopra i mali che nell' ordine politico continuamente col bene si mescolano, alcuni correggerne e soffrire quelli, che tendono alla costituzione dello Stato, ma in soffrendoli, fra i confini della neccessità rinserrarli : conoscere, e mantenere i dritti di tutti i Tribunali, e distribuire tutte le cariche a cittadini degni di servire lo Stato ; giudicare coloro, che giudicano gli uo-

---

Fleury, che parimente era stato mandato a chiamare dal Reggente, gli diede la nuova che era Cancelliere, ma ciò, che mi consola, aggiunse, egli è, che voi siete Procuratore Generale. Non aveva che 48. anni, e qualche mese. Non vi fu elezione giammai più di questa approvata. Tutti i corpi dello Stato ne provarono quel piacere, che un avvenimento felice, ed improvviso suole cagionare ad una Nazione sensibile.

mini ; sapere ciò, che bisogna perdonare, o punire nei Magistrati, la natura dei quali è la debolezza, ed il dovere essere dovrebbe il fuggirla : presiedere a tutti quei consigli, dove si tratta della sorte dei popoli : bilanciare coll' interesse della giustizia la clemenza del Principe, ed essere finalmente presso il Sovrano il protettore, e non l' oppressore di una Nazione.

Tale è l' immenso peso a Daguesseau addossato. Egli vuol subito, che regni intorno a lui la giustizia, che abita nel suo cuore, e questa nei consigli del Re l' accompagna. Spariscono alla sua presenza le cabale vili, e gl' intrighi della politica, delitti che scienza di Governo si chiamano, ed ardisce di credere, che ciò che è utile, non è sempre giusto.

Io non loderò Daguesseau d' avere avuta molta umanità per detestare questi abusi, che fanno sì, che la giustizia destinata a sollevare il debole, ed il povero, non sia che per il ricco, e per il potente, che colle formalità il buon dritto distruggono, e colla lentezza l' annichiliscono ; che uccidono gl' infelici colla spada delle leggi, colla sostanza dei cittadini di molti uomini l' avarizia alimentano, e fanno della giustizia medesima un vile assassinio. Basta essere onesto per detestare simili abusi. Ma l' essere risalito fino alla sorgente del male riformando le leggi, è cio, che in lui più di lode degno mi sembra.

Il più grande, e il più bel carattere delle legislazioni è l' unità dei principj, il non discostarsi giammai dalle medesime idee, tendere ad un medesimo scopo : stabilire fra tutte le leggi un' armonia generale, e appropriarla al popolo in modo, che gli appartenga, siccome i suoi costumi, la sua terra, ed il suo clima. Quella della Francia non ebbe mai questo carattere, poichè fu quasi sempre un informe mescuglio di leggi, che fra esse si urtavano.

Nel principio, e sotto la prima stirpe dei no-

stri Re vincitori dei Romani, le leggi dei barbari Conquistatori si urtarono colle leggi del Popolo vinto, e queste due legislazioni si mischiarono senza potersi unire giammai. L' una era quella di un Popolo guerriero, selvaggio, e semplice, che non ha da reprimere, che l' abuso della forza, e l' altra era quella d' un Popolo culto, voluttuoso, e corrotto, e presso il quale tutti i bisogni sviluppati, avevano fatto nascere tutte le cognizioni, e tutti i vizj. Il Cristianesimo ben presto dai vincitori adottato unì ancora nuove leggi religiose alle leggi dei barbari, ed a quelle dei Romani.

Sotto la seconda stirpe dei Re le leggi del Sovrano portate nell' Assemblea della Nazione, e i Grandi, ed il Clero (perchè il popolo non era della specie degli uomini) sotto nome di Capitolazioni, un nuovo dritto crearono, che fatto per supplire alle leggi dei barbari, invece di correggerle, altro non fece, che seguitarle. Le leggi si moltiplicarono, e non vi fu ancora una legislazione.

Ben presto esci fuora l' Anarchia feudale: le consuetudini tennero il luogo delle leggi, e la fantasia dei tiranni impose regole bizzarre agli schiavi. Gli odj, e le inimicizie legislazioni opposte crearono, e la differenza delle leggi divenne un argine tra i popoli. Ciascun ordine dei cittadini ebbe i suoi principj, e si vide a un tempo stesso il Codice della schiavitù per il popolo, il codice d' un barbaro onore per la nobiltà, quello Romano per il Clero e quello dell' armi per i Grandi.

Dopo qualche Secolo di turbolenza principiò la Sovranità a riprendersi i dritti sopra di lei usurpati, e per reprimere la tirannia dei nobili, e con maggior vantaggio combattere un' arristocrazia tumultuante, e terribile, chiamò in suo soccorso la libertà, e ruppe per interesse le catene dei popoli. Allora esistette la Nazione, e fu l' epoca d' una nuova specie di dritto, che sotto pretesto di diplomi, e

di esenzioni creò leggi per quella porzione dei Francesi schiava fin' allora, ed avvilita. Ma questa parte della legislazione urtava i principj, e gli abusi della legislazione feudale, che a suo piacere contro di lei riagiva. I nuovi dritti dei popoli erano contrarj ai dritti usurpati dai nobili, e questi le leggi dei Sovrano, che a loro erano opposte, con tutte le forze combattevano.

In mezzo a tanti urti frattanto un altro potere nasceva. Il Clero reclamando dagli altari contro la legge dell' estorsioni, e della morte, e con arte i sacri agli umani interessi congiungendo, col pretesto della religione marciava a passi di gigante alla grandezza. Si vide a poco a poco alzare nei suoi Tempj i Tribunali; in luogo delle leggi politiche farne delle religiose, e dietro le tracce dei decreti dei Romani Pontefici regolare i dritti dei Francesi. Quindi ne nacque l' autorità del dritto Ecclesiastico, e dei Canoni, che sempre con mire sacre i politici affari deciderono.

Sembra, che la Nazione dagli abusi, e dalle disgrazie turbata, tormentata egualmente dalle leggi, che ella aveva, e da quelle, che le mancavano, da tutte le parti si volgesse come per cercare ai suoi mali un rimedio. Verso la metà del Secolo XII. ricomparve la raccolta delle leggi Giustinianee sepolta quasi per il tempo di cinquecent' anni, e nel Secolo XIII. fece dall' Italia in Francia passaggio. Ben presto il rispetto per la romana grandezza, e sopra tutto il contrasto della rustica materialità delle nostre colla profondità, e la saviezza di quelle antiche leggi, egualmente dai Magistrati, e dal Re adottare le fecero.

Ma la legislazione di un popolo padrone del Mondo poteva ella convenire ad un popolo povero, ed oppresso, che rompeva le sue catene? Lo Stato politico, i bisogni, o i vizj del clima, la forma dei Tribunali, la distinzioni delle persone, e

dei beni, qualunque genere o d' oppressione, o di privilegio, e finalmente la schiavitù, la nobiltà, e la sovranità medesima erano in tutto differenti: come dunque le stesse avrebbero potuto essere le leggi? Queste leggi straniere, che si ammiravano, si volevano conciliare colle leggi nazionali, che nate dagli abusi, ed essendo combattute, insufficienti e necessarie sembravano. Ma tutte queste parti unite insieme si risospingevano, e questo era un volere unire insieme le rovine coll' architettura d' un Tempio.

Finalmente gli ordini dei nostri Re moltiplicati sotto ciascun Regno secondo gl' interessi, e i bisogni, spiegando, commentando, riformando tante leggi differenti, o facendone delle nuove ora distruggitrici, ed ora distrutte, vennero a unirsi alle nostre primitive barbare leggi, a quelle feudali, alle capitulazioni, al dritto Ecclesiastico, al Romano, e a ducento ottantacinque codici di statuti che dividevano la Francia.

Tale è stata per il corso di 200. anni la confusione delle leggi Francesi. Non è però, che nelle differenti epoche gli uomini più grandi non si siano della nostra legislazione occupati. Principiò Carlo Magno, Carlo Magno l' ornamento del suo secolo, e che avrebbe potuto essere l' ammirazione del nostro; ma tra il suo secolo, ed il suo genio era troppo grande il contrasto, e non essendo fissata la costituzione stessa dello Stato, e per conseguenza la base delle leggi, in dirigendole fu obbligato ad andar dietro le vecchie idee. Questo Principe aveva nella sua testa tutto il vigore della Sovranità, ma la costituzione pendeva all' anarchia, e non aspettava che i vizj dei suoi successosi. Tutto si disunì, e le sue leggi, alle quali il suo carattere aveva dato, non poterono sussistere in uno stato d' avvilimento, e di debolezza.

San Luigi, che non ebbe un vizio, che forse

tutte le virtù possedette, e che non errò se non perchè abusò qualche volta delle sue stesse virtù, quattrocent' anni dopo fu ancora il riformatore delle leggi. Ma egli cercò piuttosto di correggere gli abusi, che di stabilire i principj, e la sua legislazione tra la sua famiglia ristretta fu piuttosto un esempio, che una legge. Egli preparò una revoluzione, e non la fece.

Carlo VII. Padrone, e conquistatore del suo regno volendo assodare colle leggi una riunione fatta coll' armi, ordinò di compilare tutti gli statuti per farne un solo. Cent' anni bastarono appena per questa compilazione. L' infedeltà, la barbarie, l' ignoranza, tutto corruppe quest' opera, e quegl' informi materiali ammassati dopo tre secoli aspettano ancora una mano che li metta in opera.

Luigi XI. concepì lo stesso oggetto d' uniformità: ma Luigi XI. non era degno di dare leggi alla Francia,

Sotto Carlo IX. il Canceliere dello Spedale uomo grande in mezzo ai furiosi, e moderato in mezzo a i due fanatismi, che si urtavano, pubblicò le leggi le più savie, ma non abbracciò che una piccola parte della legislazione, e quelli, che volevano commettere impunemente i delitti, non gli permisero di servire più lungo tempo lo Stato, il Sovrano, le leggi.

Finalmente Luigi XIV. nato in secolo di pace, e di grandezza, circondato da tutti gli oggetti vantaggiosi, e sopra tutto da quelli, che erano luminosi, Signore assoluto di tutti gli Stati, e di tutte le Provincie, unendo all' autorità del Trono quella della sua fama, e delle sue conquiste, potentissimo e per le forze reali, e per le forze d' opinione, e signoreggiando finalmente con quella superiorità di potere, che può il pregiudizio medesimo assoggettare, concepì l' idea di una riforma generale delle leggi. Destinato a regnare settantadue anni

quella costanza nei grandi progetti, che manca alla Nazione, poteva ritrovare in se stesso. Poteva colla fermezza del suo carattere, e delle sue mire correggere i cangiamenti dei Ministri, o dei Magistrati, e poteva singolarmente mettere a profitto tutti i lumi del suo secolo, o farne nascere dei nuovi. Ma le piccole passioni private continuamente le grandi vedute del ben pubblico attraversarono. Si riforma la maniera di processare, si dà una regola a tutti i Tribunali, e si lascia sussistere nel tempo stesso l' antico disordine delle leggi. La Francia vedendo le belle providenze di Luigi XIV. provò in un medesimo istante l' ammirazione, la riconoscenza, e il dispiacere.

Daguesseau dopo tanti secoli, e dagli abusi medesimi circondato si occupò parimente della stessa riforma. Ma sia, che l' esempio dei più dei nostri Re, che avevano a questa grande impresa inutilmente pensato, gli facesse vedere, che ella fosse quasi alle umane forze superiore, sia che mediante le cariche da lui occupate accostumato troppo alle formalità, e ad una certa lentezza, che in una Monarchia arrestano le grandi scosse, alle mire del Legislatore portasse ancora i principj del Magistrato, sia parimente, che il suo carattere, che era piuttosto il modello della circospezione, che della forte, e vigorosa arditezza, imbevette di tutte le sue opinioni senza che se n' accorgesse egli stesso, pensando che la riforma delle nostre leggi era necessaria, credette, che se non a gradi poteva farsi un cangiamento sì grande. Pensò, che vi sono alcune leggi per il popolo sacre, quanto quasi la Religione, e che alcuni abusi vi sono, che la loro antichità medesima rende rispettabili, e che quasi colla fondazione degli Stati si confondono. Pensò, che qualche volta è troppo pericoloso l' affrettarsi di fare il bene agli uomini, e che invece di rovesciare tutto in un tratto questa gran mole, era meglio smoverla

a poco a poco, o restaurarla insensibilmente, lavorando sopra un piano uniforme, e in tutte le sue parti combinato; e pensò finalmente, che malgrado lo zelo dei Magistrati, e dei Re, quest' opera immensa non poteva essere che del tempo, e di più secoli il frutto.

Noi esponiamo queste idee di un Cancelliere celebre senza criticarle, nè difenderle, e crediamo, che il giudicarne agli uomini di Stato, ed ai Filosofi appartenga. Noi diremo soltanto, che dietro questi principj impiegò le sue fatiche sopra le leggi di Francia. Per lodare le premure di un Legislatore bisognerebbe esser tale, e però a Platone, o a Montesquieu spetterebbe fare il rittratto di Daguesseau; allora voi lo vedreste nella compilazione delle leggi scorrere in una occhiata tutti i vantaggi, che può offrire una legge, tutti gli abusi, che ne possono nascere, tutte le difficoltà che ne possono ritardarne l' effetto, tutti i mezzi, per i quali può essere elusa, e tutte le relazioni, che può avere coi costumi, coi pregiudizj, e colle altre leggi; paragonare cogli abusi i vantaggi, e il termine cercare, in cui dall' unione del male resta meno il bene alterato, perchè questa è tutta la perfezione, di cui la nostra debolezza è capace. Se egli non cangiò l' intero edifizio delle nostre leggi si occupò almeno vent' anni a ricostruirne le differenti parti, e meritò nella storia della nostra legislazione di vedere il suo nome unito a quello di Carlo Magno, di S. Luigi, di Francesco I. del Cancelliere dello Spedale, di Luigi XIV. e del celebre Presidente di Lamoignon. [1]

[1] *E' molto tempo, che si deplora in Francia la diversità delle leggi, e il numero prodigioso degli statuti, che la dividono. Si desiderarebbe, che una Nazione unita sotto il medesimo Principe fosse ancora*

Travagli sì grandi, e sì grandi virtù prendevano il loro principio dall' amore della Patria. Que-

---

sotto una medesima legge. Ma questa impresa sgomenta per la sua grandezza, e spaventa per la sua difficoltà. Daguesseau che dopo lungo tempo aveva concepite grandi idee sopra la legislazione, pensò finalmente ad effettuarle. Era suo disegno stabilire una perfetta conformità nella esecuzione delle leggi antiche senza mutarne il fondamento, e di aggiungere ciò, che poteva mancare alla loro perfezione. Per eseguir bene il suo progetto si propose di travagliare successivamente intorno alle leggi, che si ristringessero a tre oggetti principali, le questioni di dritto, la forma delle istruzioni giudiciarie, e l' ordine dei Tribunali. Daguesseau malgrado la vastità delle sue cognizioni non stimò bene di doversi contentare dei suoi proprj lumi. Aveva troppo talento per non avere ricorso a quello degli altri. Primieramente con una lettera così eloquente, che ragionata annunziò il suo piano di legislazione a tutti i magistrati supremi. Loro inviò in seguito la materia di ciascuna legge ridotta in questioni. Le memorie inviate ai Magistrati erano ristrette, e compilate da i più celebri Avvocati, che il Cancelliere della sua scelta onorava. Il tutto era quindi discusso dai membri i più dotti del Parlamento di Parigi, e il Procuratore Generale faceva la sua relazione al Cancelliere. La materia così preparata era nuovamente distribuita ai referendarj, e la legge era finalmente in un uffizio di legislazione, a cui Daguesseau presedeva. In questa guisa un uomo solo faceva nascere l' emoluzione, e il travaglio in tutto il corpo della Magistratura. Ciascuna legge era l' opera di tutti gli uomini più dotti, che fossero nello Stato.

Il primo frutto di questi travagli comparve l' Aprile del 1729. Rivocando il famoso editto di S. Mau-

sto sentimento tenero, e sublime, che è l'anima Repubbliche, che appena si conosce nelle monar-

---

to restituì alle Madri la successione dei loro figli, successione che reclamava la natura, e dalle quali quest' editto aveva private.

Il 15. Gennajo 1731. Una dichiarazione del Re concernente le cure di prima istituzione, e le vicarie perpetue le pose in istato di ottenere una pronta giustizia sopra le decime destinate al loro sostentamento.

Il 5. Febbrajo dell' istesso anno un' altra dichiarazione del Re sopra i casi Prevostali, e Pressidiali limitò la giurisdizione dei Prevosti, dei Mareschialli, e dei Presidi estesa a un punto tale, che diveniva pericolosa per i cittadini.

Nello stesso mese comparve ancora un ordine sopra le donazioni, che prescrive una regola semplice sopra questa materia di disporre dei propri beni.

Nell' Agosto 1735. La legge dei Testamenti stabilì un equilibrio tra un' eccessiva libertà, e una rigorosa restituzione di testare, e fece cessare la diversità delle leggi sopra una materia così interessante.

Nel Luglio 1737. La legge del falso disbrogliò il Caos dell' antica maniera di procedere su questa materia, e vi sparse una luce fin allora non conosciuta.

Nell' Agosto dello stesso anno la legge dell' associazione delle cause, e dei regolamenti dei Giudici rimediò agli abusi, che nascevano da quelle procedure preliminari, e diminuì le spese, e la lunghezza dell' istruzione,

Nel 1738. Comparve quel famoso regolamento del Consiglio, che sostituì in quel Tribunale supremo una forma di procedere breve, e facile alle procedur troppo lunghe, e messe le parti in istato di sopportare la giustizia.

Nell' Agosto del 1747. La legge delle sostituzioni, diede loro un giusto grado di valore, che eftero

chie, e che i vili non hanno provato giammai, avrebbe potuto produrre in lui quei medesimi prodigj, che noi senza vederli negli antichi ammiriamo, e Daguesseau sarebbe stato il Decio della Francia, se per salvarla vi fosse stato d' uopo d' un Decio.

---

devono, e possono avere, e fece cessare le contestazioni perpetue sopra questa materia ponendo la chiarezza dei principj in luogo della sottigliezza delle antiche leggi.

Nell' Agosto 1748. l' editto sopra le persone, che non muorono, assicurandole dei beni, che già esistono, proibì loro acquistarne dei nuovi, e rassicurò la Francia, che temeva, che questi corpi, che non muorono mai, non inghiottissero alla fine tutti i beni del regno.

Finalmente nell' Aprile 1749. comparve un editto per riunire insieme i differenti Tribunali stabiliti nelle medesime Città, e diminuire così il numero dei Tribunali gli uni agli altri subordinati.

Oltre queste leggi, che si estendevano a tutti i corpi dello Stato, ne fece alcune altre, che non erano meno sagge, benchè di un vantaggio più limitato.

Il 6. Febbrajo 1732. comparve una dichiarazione Reale, che proibiva di sequestrare la foglia dei Gelsi: Legge, che protegge, e incoraggisce l' industria nella Provincie meridionali della Francia, dove il Baco che produce la seta, forma uno dei principali oggetti del Commercio.

Il 29. Ottobre 1740. Comparve altra dichiarazione concernente il regolamento dei grani, legge importante per porre un freno all' avarizia, e prevenire le disgrazie, che produce in uno Stato la penuria dei grani.

Tali sono le leggi, che Daguesseau ha date alla Francia. Noi osiamo dire, che è il monumento più bello della sua gloria.

Ma voi già pensate alle sue disgrazie, e a quella nobile costanza, che ne fu la cagione. Ecco vi si presenta allo sguardo lo spettacolo più grande, che possa dare la terra. L' uomo virtuoso che colla fortuna combatte.

Parmi vedere una Corte voluttuosa, e politica, gl' intrighi dell' ambizione in mezzo della licenza, e il genio degli affari nel centro dei piaceri. Un Principe io vedo, nato con tutti i talenti, pieno d' idee sublimi, e amico della giustizia, ma troppo facile per la mancanza di un punto fisso ove appoggiare le sue virtù, e perchè egli bene stimasse gli uomini da troppi malvagi circondato. Quindi rimiro due cortigiani desiosi di novità, che di tutto coll' adulazione si burlano, che per interesse calunniano, e che corrono per mezzo del piacere alla fortuna. E finalmente lo vedo in mezzo a quei due uomini, uno dei quali in un impiego importante aveva onorato lo Stato, ardente, pieno di coraggio, e di uno spirito delicato, e capace dei progetti più grandi, ma che forse non era insensibile all' ambizione del favore: l' altro destro, ed accorto, che meglio gli uomini, che gli affari conosceva, amico poco sicuro, nemico pericoloso, abile a rendersi necessario, e indifferente della scelta dei mezzi.

Un forestiero d' una immaginazione vasta, e di una riflessione profonda adornato, ma più abile a concepire, che ad eseguire i progetti, o per inquietezza, o per ambizione, a quella della Francia la sua fortuna cercava allora di unire. Di già quel sistema, che variava la miseria comune dei beni, e il credito alla realtà sostituiva, utile, e pericoloso perchè in un istante faceva accumulare ricchezze, aveva il cuore di Filippo assassinato. Daguesseau ardisce di combatterlo, e perchè mentre ne conosce i vantaggi, ne prevede gli abusi, ricusa costantemente d' essere complice dei mali della Fran-

cia. [1] Siccome una virtù così grande è quasii sempre un delitto, immediatamente contro lui cabale intrighi si formano. Tutta la Nazione s' intimorisce per lui, ma egli resta solo imperturbabile, mentre senza strepito è colpito dal fulmine, e con quell' aria tranquilla, colla quale assiso nei Tribunali rendeva al popolo la giustizia, l' ordine del suo esiglio riceve.

Le disgrazie della Nazione seguono d' appresso la sua [2]. Quel sistema, che sembrava stabili-

---

[1] *Il Duca d' Orleans nel principio della Reggenza tenne un consiglio, dove fu proposto il sistema di Law. Benchè Daguesseau non fosse ancora che Procurator generale vi fu chiamato dal Principe, e fu di sentimento, che il sistema non si dovesse abbracciare. Il suo spirito assuefatto a vedere gli oggetti in ogni aspetto, vide a prima vista tutti i pericoli di quel progetto. Sapeva quanto sono incerti i confini che i beni dai mali dividono, e quanto fosse facile essere trasportato dal successo in una materia così pericolosa in una Corte, dove i principj erano arbitrarj. Il sistema fu da loro in effetto rigettato. In appresso le cose si cangiarono, e l' interesse sostenuto dall' intrigo sopra la prudenza la vinse. Si sedusse il Principe, ma disperandosi di poter piegare la resistenza di Daguesseau, che era allora Canceliere, si procurò d' allontanarlo dalla Corte, egli partì per l' esiglio colla stessa allegrezza, chs hanno d' ordinario quelli, che ne ritornano. Allora si conobbero i versi, che egli ricevette dal Cardinale di Polignac, e quelli, che fece in risposta. Questo sollazzo dello spirito dimostra quanto la sua testa fosse libera, perchè quando uno è veramente afflitto da una disgrazia, non si ha molto genio di divertirsi a far versi.*

(2) 1718. *dopo la disgrazia del Canceliere la*

to sopra fondamenti sì vasti in un punto vacilla, e

---

banca, che Law aveva tenuta a suo nome, fu dichiarata banca del Re. Ella s' incaricò del Commercio di Senegal,[*] e ottenne il privilegio dell' antica Compagnia dell' Indie fondata da Colbert, e quindi andata in decadenza. Finalmente ella s' incaricò dell' appalto generale del Regno. Così tutte le finanze dello Stato dipendevano da una compagnia di commercio. Le sue azioni (**) aumentarono venti volte più del loro primo valore. Law trasportato dalla pubblica confusione fece un numero prodigioso di biglietti, e nel 1719. il valore chimerico delle azioni valeva ottanta volte tutto il denaro, che poteva circolare nel Regno. Una sproporzione così enorme spaventò tutte le persone sensate. Si sollecitò la realizzazione; mà gli antichi finanzieri nemici del sistema fecero sopra la banca Reale una tratta di somme considerabili, e la spossarono. Allora si cercò invano di permutare gli effetti in specie, perchè essendo mancato il credito, il movimento di questa macchina immensa, e rapida si arrestò in un punto. Ciò accadde nel 1720. Il Governo cercò subito di ristabilire la confidenza: si richiamò dall' esiglio Daguesseau, che era l' idolo di Parigi, e Law stesso andò a cercarlo a Fresnes. Gli furono resi i sigilli, che erano passati nelle mani d' Argenson; ma i mali della Franeia non erano più suscettibili di rimedj. Egli ebbe solamente il dolore di vedere da più vicino il rovescio delle famiglie, e le calamità della Nazione.

(*) Senegal, Senega, o Isola di S. Luigi così denominata dal Porto, che ivi è situato detto S. Luigi, è situata nell' Affrica, e i Neri vi sogliono portare le loro mercanzie, che consistono in pelli, cuoj, gomma, ambrabigia, e avorio, che cambiano poi cogli Europei con altre merci, che loro mancano. Il profitto di un tal commercio viene calcolato circa l' otto per cento.

[**) Si denominano così quelle somme, che s' im-

di rovinare lo Stato minaccia. La sola presenza di Daguesseau la confidenza rianimare poteva. Il superbo straniero di tutti i nostri mali autore, va egli stesso ad implorarne il soccorso. In vedendolo riveder si crede la salvezza della Nazione, ma in mezzo alle violente convulsioni, che lo Stato perturbano, une nuova scossa alla Francia ancora l' invola. (1)

La storia vendicatrice delle virtù conserverà la memoria del giorno, in cui Daguesseau richiamato finalmente da quel lungo esilio ricomparve nella Capitale, dove sembrava che la giustizia esiliata nei suoi dominj rientrasse. Gli prodigarono i Cittadini quell' accoglienza, che fa impallidire l' invidia, e che l' autorità non può togliere, ma che a rispettare anch' essa è costretta. Giammai fu di tanti onori ricolmo, poichè le disgrazie imprimono ad un uomo grande un carattere, che ha un non so che di augusto, e di sacro.

Dopo quest' epoca fu permesso a Daguesseau d' essere giusto. Virtù sì grandi sarebbero sufficienti per formare la gloria di un altro, ma pure questa non è, che del suo elogio una parte. Egli era nato per essere il modello dei Savii, siccome quello dei Magistrati.

---

piegano in qualche società utile, o in compagnia di commercio.

[1] *La seconda disgrazia del Cancelliere accadde nel Febbrajo del 1722. I sigilli gli furono tolti per la seconda volta, e ritornò a Fresnes. Non ne fu richiamato che l' Agosto del 1727. Lo Stato fu obbligato del suo ritorno al Cardinale di Fleury. Nel tempo medesimo d'Armenonville restituì i sigilli, ma non furono ancora resi al Cancelliere. Il Parlamento fece una deputazione avanti di registrare le lettere di Chauvellin. Daguesseau rispose, che voleva dare l'esempio della sommissione. I sigilli non gli furono restituiti, che nel 1737.*

La verità non abita in mezzo ai tumulti: ella sta nascosta nella solitudine, dove passare l' ore in silenzio le piace, onde per possederla fa d' uopo, per così dire, dall' umano consorzio esiliarsi. Frattanto in mezzo ai vasti giri dei secoli alcuni rari Genj di tempo in tempo scoperti si sono, che occupatisi a ricercarla, fra le penose cure del Governo l' hanno al fin ritrovata.

Tale fu in Roma quel Console virtuoso non meno che eloquente. Tale in Inghilterra quel celebre Cancelliere Bacon, che vendicando il suo secolo insegnò ai futuri la strada, che seguitare dovevano; e tale in Francia il Cancelliere dell' Ospedale, il benefattore della Nazione colle sue fatiche, e coi suoi lumi, l' onore del secolo in altri tempi; tale ai nostri giorni comparve Daguesseau. Per qual destino mai questi uomini Grandi hanno gravi disgrazie sofferte? (1) Forse perchè la natura ha voluto vendere a questo prezzo i loro rari talenti? O per consolare forse l' uomo ordinario, che ella aveva messo in distanza sì grande al disotto di essi?

(1) *E' cosa degna di rimarco, che questi quattro uomini Grandi siano stati disgraziati. Cicerone fu esiliato dai suoi nemici per avere salvata la Patria. Bacone Cancelliere d' Inghilterra sotto il Re Giacomo I. e forse il più grande dei Filosofi, essendo stato accusato di essersi lasciato corrompere dal denaro, fu condannato ad una multa di* 400. *mila lire, e a perdere la sua dignità di Cancelliere, e di Pari. Oggigiorno gl' Inglesi venerano la sua memoria. Il Cancelliere dello Spedale, che era stato continuamente occupato a riparare le rovine dello Stato rovesciato dalle guerre civili, divenne sospetto alla Regina Caterina de' Medici, e prese il partito di ritirassi dalla Corte. E Daguesseau fu esiliato due volte. E' cosa buona notare questi esempj per imparare a consolarsi nelle infelicità.*

o perchè le disgrazie finalmente sono degli uomini Grandi il distintivo? E' d' uopo dunque, che per una inevitabile fatalità tutto quello, che è piccolo perseguiti tutto quello che è grande?

Negli uomini ordinarj le cognizioni sono limitate dai confini di un solo oggetto; ma Daguesseau altri limiti non pone alle sue, che quelli delle scienze.

Tutto ciò, che sopra la terra è stato pensato, non può uscirgli di vista. Istruito in tutte le lingue, (1) l' una all' altra le avvicina, paragona i differenti gradi della loro energia, studia nel linguaggio il carattere dei popoli, dal numero dei segni giudica del progresso delle loro cognizioni, e l' influenza esamina dei vocaboli sopra gli errori.

Mentre che la memoria i tesori delle lingue raccoglie, si esercita la sua ragione in disporre le idee nell' ordine il più naturale. [2] Da questa

---

[1] *Le lingue sono per così dire la strada, che conduce al possesso delle scienze. Per giungere a conoscere la verità bisogna principiare da conoscere i contrassegni. Questo studio ingrato, che ha occupata la vita intera di tanti uomini dotti, non era per Daguesseau, che un divertimento, come egli stesso diceva. Egli sapeva la lingua Francese per principj, la Latina, la Greca, l' Ebraica, l' Araba, e l' altre lingue Orientali, l' Italiana, la Spagnuola, l' Inglese, e la Portoghese. Si poteva dire di lui che era contemporaneo di tutte l' età, e cittadino di tutti i luoghi: non era forastiero in alcun paese, nè in alcun secolo.*

[2] *Aveva studiata a fondo la Logica, che altro non è, che l' arte di condurre successivamente lo spirito da ciò, che conosce a quello, che non conosce. Gli si fecero leggere quelle opere pretese Filosofiche, nelle quali sotto nome d' Aristotele si spacciano certe sciocchezze, che quel filosofo non ha mai dette; ma uno spirito come quello di Daguesseau non era fatto*

scienza guidato penetra la profondità della metafisica, ma lontano egualmente dalla stolta ambizione di tutto conoscere, che dalla ostinazione anche più insensata di dubitare di tutto, sa arrestarsi, e rivolgendo sopra se stesso i suoi sguardi, una catena di doveri rimira, che da una parte all' Ente supremo, e dall' altra all' Universo, ove è situato, lo legano.

Lo studio della morale lo conduce a quello delle leggi, che non è che una parte. Mi sembra vederlo in un tratto verso la Divinità innalzare i suoi sguardi, ivi contemplare la giustizia quale nella sua sorgente si trova, e quindi per giudicare gli uomini sopra quel gran modello fino alle umane leggi discendere. [1]

In fatti le leggi di quel popolo, che fu legislatore, e conquistatore fissarono subito la sua attenzione in quella elevatezza di sapienza, che è stata il carattere dei Padroni del Mondo.

Le leggi emanate da quella sacra Potenza, che saviamente col governo combinata, la felicità, e la

per contenstarsene. Ben presto gli si pose in mano Cartesio, ed ei ne conobbe la differenza; Ammirò i vantaggi di quel metodo, che partendo da un punto chiaro conduce ad una dimostrazione sincera. Dipoi ne fece uso continuamente fosse o per istruir se stesso, o fosse per convincere gli altri.

[1] *Non vi è alcuno, che più di Daguesseau abbia profondamente studiata la scienza della legge. Il suo talento vivace lo trasportava a tutte le altre scienze, ma a questa vi si applicava per dovere. Egli era risalito ai principj del dritto naturale, del dritto delle genti, e del dritto pubblico; aveva lette, e considerate le leggi Romane, le leggi Ecclesiastiche quelle dei nostri Re, e i differenti statuti della Francia; ne aveva ricercata la sorgente nell' antichità del dritto feudale, e si era ancora istruito in tutte le leggi degli stranieri,*

tranquillità dei popoli produce, ma che in tutti i tempi ha violente turbolenze cagionate, quando mani ardite ne hanno smossi i confini, aprirono alle sue fatiche oggetti egualmante delicati, che importanti.

Le leggi della Francia malgrado la lor confusione non poterono disporre il suo genio, nè stancare la sua pazienza.

Di là egli si sollevò a contemplare oggetti più grandi. Considerò le leggi nate insieme col genere umano per mantenere la pace, e per circoscrivere i mali della guerra, sopra i quali un piccolo numero di uomini savj fa serie meditazioni, mentre l' ambizione dei Re di soffocarli fra i torrenti del sangue umano procura.

Egli passò in seguito ad esaminare il governo delle Nazioni, e scomponendo le molle di queste macchine immense assicurò quelle, che colle mani della forza i movimenti più grandi cagionano.

Io scorro tutte le scienze, e in tutte di Daguesseau l' orme v' incontro. Lo vedo elevarsi fino alla sfera d' Euclide, d' Archimede, e di Newton; [1] e gli argini rompendo che sono tra l' uomo, e l' infinito, misurare col compasso alla mano le due estremità di questa gran catena.

Dal mondo intellettuale lo riconduce la storia nel seno dell' Universo. Quel lungo seguito di revoluzioni, cioè di disgrazie, e di delitti, che tante volte l' aspetto del Mondo hanno mutato, gli si presenta allo sguardo, ed imparando l' arte profonda di conoscere gli uomini, ancor quella più difficile

---

[1] *Aveva un gusto dominante per le mattematiche. Il suo genio l' aveva portato fino a ciò, che vi è di più astratto in quelle scienze. E' stato veduto sovente quando era stanco dagli affari, prendere per ricrearsi un libro di Geometria, o d' Algebra.*

impara di profittare delle loro debolezze per dirigerli al bene:

Io temo; che la vita di un uomo per sì vaste cognizioni troppo breve non sembri, ma io ardisco chiamare in testimonio coloro, che l' hanno conosciuto. Eglino sanno, se unisco l' adulazione all' elogio.

Nell' età delle passioni, e degli errori Daguesseau altra passione non ebbe, che quella dello studio, e questa l' unì cogli scrittori più celebri del secolo di Luigi XIV. (1) Egli era degno di avere per amici il saggio autore dell' arte poetica, e l' autore sublime dell' Atalía. Non aveva l' orgoglio di proteggere questi due uomini, onore del loro secolo; ma imparava da essi essere un giorno l' onore del suo.

Più non esistono gli uomini celebri dell' antichità, ma la parte la più nobile di loro stessi negli scritti eternata all' inutil cenere sopravvive. Daguesseau ammirò quell' anima forte, e sensibile impressa nei loro monumenti, e ammirandoli si esercitò in imitarli. [2]

(1) *Nella sua gioventù era legato in stretta amicizia con Racine, e Boileau. La loro società faceva la sua delizia, e non si faceva lecito di alcun' altra. Boileau che non è stato adulatore, che di Luigi XIV. nomina con onore Daguesseau in diversi luoghi delle sue opere.*

[2] *La lettura degli antichi Poeti fu secondo la sua espressione » una passione della sua gioventù ». Un giorno leggeva un Poeta greco con Boivin sì conosciuto per la sua vasta erudizione » affrettiamoci, disse, altrimenti moriamo prima d' avere terminato ». Aveva una memoria prodigiosa. Per rammentarsi d' una cosa bastava, che l' avesse letta una sola volta con attenzione. Non aveva imparati in altra maniera i poeti greci, dei quali recitava spesso versi, e drammi in-*

E' noto, com' egli coltivasse quell' arte, che fu quella dei primi Filosofi, e che coll' incanti dell' armonia il pensiero abbellisce, arte ingegnosa, utile sovente, e sempre dilettevole, chiamata frivola da coloro che disprezzano tutto ciò, che non sanno, ma dai veri dotti stimata, i quali tutto ciò, che ai rari talenti appartiene, rispettano: (1) non diversamente quel celebre Leibnitz Istorico, Giureconsulto, Filosofo, e Geometra sublime, dopo avere sopra la via dell' infinito combinate le idee stesse di Newton rianimava qualche volta colle muse il suo genio, e ne allentava le molle.

Ma aprendosi avanti Daguesseau la carriera dell' eloquenza, siccome di rari talenti fornito, sembra che egli a sua voglia domini le passioni tutte, e a suo piacere le distribuisca, sia che nelle gran-

---

teri. Nell' età di ottant' un' anno un letterato avendo citato in sua presenza poco esattamente un epigramma di Marziale, egli recitò i termini proprj confessando, che non aveva letto quest' Autore dopo l' età di dodici anni. Qualche volta teneva a memoria ciò, che aveva solamente sentito dire. Boileau avendogli un giorno recitata una delle commedie, che aveva composte, Daguesseau gli disse tranquillamente, che la conosceva, e immantinente glie la ripetè tutta intera. Il Satirico, come si può ben credere, cominciò coll' entrare in furia, e terminò coll' ammirarlo.

[1] *Daguesseau faceva bellissimi versi Francesi, e latini. Conservò questo genio fino agli ultimi suoi anni. Essendo stato minacciato di perdere la sua sposa fece una bellissima composizione sopra la convalescenza, e Boivin ridusse in versi greci questa composizione latina del Cancelliere di Francia. Il genio della Poesia era un tratto di simiglianza, che egli aveva di più col Cancelliere dello Spedale.*

di cause i grand' interessi bilanci (1) sia che in una salutare censura con un franco pennello delinei i

---

(1) Egli aveva acquistata nell' eloquenza la riputazione la più grande. Si diceva di lui, che pensava da Filosofo, e parlava da Oratore. La sua eloquenza per formarsi aveva preso in imprestito il soccorso di tutte le arti, e di tutte le scienze. La Logica gli prestava il metodo inventato da quel genio, sì franco, che dotto, il quale è stato il fondatore della medema Filosofia. La Geometria gli somministrava l' ordine, e la connessione delle verità. La Morale gli faceva conoscere il cuore umano, e le passioni. La Storia gli poneva sott' occhio l' esempio, e l' autorità degli uomini grandi. La Poesia finalmente spandeva nei suoi discorsi l' incanto del colorito, il calore dello stile, e l' armonìa della lingua. Così non essendo alcuna scienza inutile in Daguesseau, combattevano tutte per la verità. Si sarebbe creduto, che ciascuna delle sue arringhe fosse il frutto di un lungo travaglio. Frattanto egli non scriveva ordinariamente, che le idee, e riservava le particolarità, e' le premure di una esatta composizione per le grandi cause, per le istanze giudiciarie, e per le mercuriali, si chiamano così i discorsi, che si recitano all' ingresso del Parlamento il primo mercoledì dopo S. Martino, o dopo Pasqua, che egli pronunciava all' apertura del Parlamento. Egli era per se stesso il censore più rigido delle sue opere, e l' idea, che si era formata del bello, era così perfetta, che non credeva giammai di approssimarvisi, e perciò egli correggeva continuamente. Un giorno Daguesseau consultò suo Padre sopra un discorso, che aveva fatto con somma fatica, e che voleva ancora correggere. Suo Padre gli rispose con egual sottigliezza, che gusto. » Il difetto del vostro discorso è di essere troppo bello; sarà meno bello, se voi lo correggerete ». Nel discorso, che pronunziò dopo

vizj dei Magistrati, ossia che coi suoi discorsi l' eloquenza ravvivi con quel Ceto di Oratori, che liberi per condizione, giusti per dovere, utili nella società, senza essere schiavi delle loro cognizioni devono le dignità, e l' indipendenza del Filosofo all' attività del Cittadino congiungono. Egli in tutto le virtù unisce coi talenti. O giorno, in cui Daguesseau pronunziò un funebre elogio di un gran Magistrato M. le Rain Avvocato Generale nel fiore dei suoi anni alla Francia rapito! Giorno onorevole per l' umanità egualmente, che per la Magistratura. Le lagrime del Parlamento, le voci dell' ammirazione, i tratti sensibili dell' eloquenza, il sentimento profondo, che dall' Oratore nell' Assemblea passava, l' Oratore medesimo obbligato ad interrompersi, e il suo silenzio più ammirabile, che il suo discorso. Quale spettacolo non era mai questo? Una tale eloquenza è superiore a quell' arte frivola, che a freddamente misurare le parole col compasso dilettasi.

L' unione di sì rari talenti, e di cognizioni sì grandi faceva riguardare Daguesseau come un uomo straordinario nella letteratura. Quella passione vile, e crudele, che qualche volta alla virtù, giammai ai talenti perdona, l' invidia stessa non osa disputargli la gloria, e per lui rivestendosi il suo secolo del carattere della posterità, come se egli più non vivesse, gli è resa giustizia dagli uomini. I Fo-

la morte del Signor Le Nain suo amico, e suo successore nell' impiego d' Avvocato generale, egli fece un ritratto di quest' uomo di Toga, che fece un' impressione tale a lui stesso, e ai suoi uditori, che fu obbligato a interrompersi per il dolore, e per gli applausi, che si sollevavano nel medesimo istante. Qual monumento per un Oratore! se ne contano pochi simili nella Storia dell' eloquenza.

restieri, che le nostre arti, i nostri gusti; e forse i nostri vizj che piacciono, attirano in Francia, sono desiderosi di vederlo, e ne riportano con un sentimento d'ammirazione per lui un' idea più maestosa dello spirito umano (1).

Ma uno spettacolo ancora di quello del suo talento più grande, è quello della sua anima. Io non amo di farne il ritratto. In lui il prudente è un savio, e il Magistrato non ha da arrossire delle debolezze dell' uomo.

---

[1] *Molti Forestieri mossi dalla fama di Daguesseau desiderarono vederlo. L' abate Quirini poi Cardinale, e Bibliotecario del Vaticano appassionato per le arti, e per tutti i generi delle cognizioni, fu curioso in un viaggio, che fece in Francia nel 1723, di vedere, e di parlare con Daguesseau. Andò a trovarlo a Fresnes, dove allora egli era. Nato in Italia, e presentandosi ad un uomo, che era incaricato di difendere le massime di Francia: -- Eccomi, disse, nel Castello, dove si fabbricano i fulmini contro il Vaticano -- al contrario -- rispose Daguesseau -- qui si fabbricano gli scudi contro i fulmini del Vaticano. -- Il dotto Italiano ammirò molto la vasta erudizione del Cancelliere Francese, ed in seguito tenne seco lui una corrispondenza di lettere. Daguesseau teneva parimente carteggio colla maggior parte dei dotti d' Europa, che lo consultavano sopra le loro opere. Nell' ultimo anno di sua vita ricevette l' omaggio il più lusinghevole per parte di quella Nazione filosofa, che ha nelle scienze quello spirito d' elevatezza, e d' indipendenza, che è l' anima della sua politica, e non meno la gloria dello spirito, che quella dell' armi ci disputa. L' Inghilterra consultò Daguesseau sopra la riforma del suo calendario. Il Cancelliere diede una risposta prudente, e piena di riflessioni utili, che fu abbracciata dagl' Inglesi.*

Ardisco di dirlo in questo secolo: Il carattere della vera grandezza è la semplicità; la virtù sdegna un fasto vano, che non potrebbe, che avvilirla snervandola. In tal guisa pensavano i nostri antenati, semplici nei costumi, come rigidi nella condotta. Debole posterità di questi uomini grandi, cosa è divenuta nelle nostre mani questa preziosa eredità? Noi ad una grandezza reale una falsa grandezza abbiamo sostituita. Quell' antica semplicità più non esiste, che nelle immagini dei nostri Maggiori, e di già ancora i nostri occhi corrotti dal lusso, la vista di queste venerabili immagini più sostenere non possono.

Daguesseau nella generale decadenza dei costumi seppe conservare quelle virtù, che la Nazione perdeva. Circondato dal lusso, non può penetrare fino al suo spirito il veleno, che circolavagli intorno. Egli era uno Spartano austero in mezzo al fasto della Persia. La sua casa fu l' asilo della semplicità, e la sua vita la censura del suo secolo.

Sapeva, che le virtù si perfezionano nella scuola della frugalità? Ella veglia alle porte della sua casa, come di un Santuario, per allontanarne la turba dei vizj, che sono al lusso di scorta. Nemico della mollezza con una vita dura, e laboriosa il vigore del suo spirito continuamente trattiene.

O voi, che il tempo nell' indolenza, e nei piaceri consumate, che lo vendete per un vile interesse, che lo tormentate colle inezie nojose, e che talvolta coloro pagate, che ve ne disbrigano, osservate Daguesseau, e imparate a occupare la vita [1]. Egli riguarda il tempo, come uno spazio,

---

[1] *Daguesseau non conobbe giammai piaceri, e ciò, che si chiama divertimento. Il suo principio era, che non fosse permesso di divertirsi, che col cangiare le occupazioni: Non fece alcun viaggio anche a Ver-*

che non occupa, che un punto, si affretta di godere questa passeggiera esistenza che fugge; calcola i giorni, le ore, i momenti, e tutte le parti ne unisce, e a misura, che esse per disparire rinascono, egli impadronendosene colla fatica le incatena, e pone un freno alla loro rapidità.

Quegli che era sì santamente avaro del tempo, avrebbe egli potuto esserne prodigo negl' intrighi ambiziosi? Che coloro, i quali sono da questa passione lacerati, brighino colle viltà l'onore d'innalzarsi, che per divenire un giorno Tiranni la faccian prima da schiavi, e che per ottenere il dritto di disonorare lo Stato in un impiego luminoso la loro dignità prostituiscano; Tali mezzi vergognosi per Daguesseau non son fatti (1). Simile ad una Divinità consacrata dalla solitudine, che non apparisce che nel suo Tempio, il suo destino è di essere necessario agli uomini, e di niente loro domandare.

Non sarebbe un fare insulto ad un' anima così generosa piuttosto che farle un merito, dire, che egli ha calpestato l'interesse? Io so, che l'amore delle ricchezze è l'ultima, e la più vile delle passioni, ma pure a vergogna dell' umanità questa passione ha sovente gli uomini grandi avviliti. Ogni nazione ne ha esempj, ed ogni secolo ha da arrossirne. Daguesseau avrebbe rimproverato a se stesso

---

saglies senza leggere, o farsi leggere per viaggio qualche opera di Filosofia, di Storia, o di Critica. In questa maniera la vita, che per noi è sì breve, per lui si prolungava, ed egli viveva più che gli altri uomini.

(1) *Non domandò, nè desiderò mai impiego alcuno. Gli onori vennero a cercarlo. Al principio della Reggenza, quando non era ancora, che Procuratore generale, negò di fare dei passi per il suo innalzamento, benchè fosse quasi assicurato del successo » a Dio non piaccia, egli disse, che io occupi giammai l'impiego di un uomo vivente. »*

l' avere, non dico già altre ricompense, (perchè le ricchezze non sono, che per le anime vili], ma altro frutto dei suoi travagli, che quello di fare il bene agli uomini. Contar dunque non si possono i tesori, che ha messi insieme, i palazzi, che ha edificati, le terre, che ha acquistate [1]. Ma beni più nobili, e più degni dell' uomo, le virtù, che aveva, le grandi azioni, che ha fatte, gl' infelici, che ha salvati, e le povere famiglie, che ha sostentate sono queste le sue ricchezze, e questi sono i suoi tesori, egli è degno di essere il benefattore degli uomini, perchè non si è fatto lecito di essere il loro tiranno. I suoi benefizj niente avevano di dispiacevole, o d' umiliante per quelli, che li ricevevano. Lontano dall' esigere riconoscenza conservando il disgraziato, non crede che d' essere giusto. Felice ancora se può restare celato!

L' amicizia è fatta per il savio: Gli uomini vili, e corrotti alcun dritto non v' hanno. L' uomo potente ha gli schiavi, il ricco gli adulatori, l' uomo di talento gli ammiratori, ma il savio solo ha gli amici. Qual uomo fu di Daguesseau più degno

---

(1) *Il suo disinteresse era tale come qui si rappresenta. Egli non aspirava, che ad essere utile, e dopo sessant' anni passati nei primi impieghi dello Stato non ebbe ancora il pensiero, che poteva arricchirsi; Avrebbe creduto, che ciò sarebbe stato un vendere i suoi servigj. Lungi dall' essersi i suoi beni di fortuna aumentati, eglino furono diminuiti dalla rivoluzione del sistema; non fu udito giammai lamentarsene. Dimenticò se stesso per non occuparsi, che di altri, e in tanto fu l' esempio della Nazione. Non lasciò altro frutto dei suoi avanzi, che la sua biblioteca, ed ancora in quella non spendeva, che una certa somma ogn' anno. Il suo spirito in tutti i gusti penetrante non amando, che i libri utili, disprezzava quelli, che non erano, che rari.*

d'averne? I talenti solo, e le virtù lo facevano risolvere sulla scelta: Apparterebbe a coloro, che di questo onore han goduto, a dipingerlo qual' era nel sociale consorzio. Si sarebbe veduta la modestia colla gloria, e colla più vasta estensione delle cognizioni la diffidenza di se medesimo. Notato si sarebbe quel carattere di bontà, che qualifica tanto gli uomini grandi, perchè di essi succede, come dei Re, che si sa loro buon grado, se d' essere uomini si degnano.

Che siano umiliati dall' esempio di Daguesseau tutti quelli, che non proteggono i letterati, che per ostentazione, e che abusano dei loro bisogni per avvilirli. Rispettava i dotti come una parte scelta di Cittadini, che per l' arte faticosa, e pericolosa d' illuminare gli uomini hanno alla fortuna rinunziato. Confidente del loro genio, censore delle loro opere, e degno di stimarle accordava loro quella considerazione, che è il solo premio dei talenti.

Ma seguiamolo nell' interno della sua famiglia, che là noi vedremo uno spettacolo egualmente nobile, che sensibile. Padre sposo, e figlio virtuoso a questi sacri doveri adempiva, siccome nei primi tempi del mondo [1]. Adora la virtù in suo

---

[1] *Daguesseau amava suo Padre, come amava la virtù, per tenerezza, e per ammirazione. Queste due anime, che si conoscevano sì bene, erano l' una dell' altra ammiratrici, e s' ispiravano rispetto vicendevolmente.*

Anna la Febvre d' Ormesson maritata a Daguesseau nel 1694. *era degna del suo Sposo, e del nome, che ella portava. A suo soggetto il Signor de Coulange spirito amabile, e leggiadro di quel tempo, disse, che aveva vedute per la prima volta le grazie unite insieme alla virtù. Ella morì a Autevil il* 1. *Decembre* 1735. *Il dolore di Daguesseau eguagliò la sua tenerezza per lei. Ma appena per altro ebbe asciugate le lagrime, che nuovamente si diede in*

Padre, l'ha ricevuta in dote colla sua Sposa, e ai suoi figli l'insegna. Di vedere mi sembra questa famiglia augusta, e semplice stretta coi nodi i più puri vivere sotto la custodia di una disciplina austera in quella gioja, che ispirano la pace, la virtù, e la concordia. Là è dove s'impara a non arrossire della natura. Quale spettacolo vedere un Padre prudente, e virtuoso rivestito della porpora, assiso sul trono della giustizia, circondato dai figli formare quest'anime ancor tenere, ebbro di piacere in vedendo spuntare le loro virtù, stringerli tra le braccia, bagnarli di lagrime di tenerezza, e offrirli in dono alla Patria! O lusso! O dignità del nostro secolo! Giammai la tua falsa grandezza presenta uno spettacolo simile al mondo!

Contanti espedienti Daguesseau pareva egli non essere felice nell'esilio? E' noto abbastanza quanto sia difficile agli uomini ordinarj dalla vita attiva, e tumultuosa dei grandi impieghi passare in un tratto ad una vita tranquilla, e privata; l'anima accostumata agli affari, agli onori, ai cortigiani, ed agli schiavi, nella solitudine in un punto trasportata, e separata da tutti quelli oggetti, che alla sua inquietezza, o alla sua vanità servivano d'alimento, è ridotta a consumare se stessa. Per sostenere una simile prova fa d'uopo di quella filosofia dell'anima tanto a quella dello spirito superiore, che forse è la sola utile, e che dalle vaste cognizioni soltanto non sempre si apprende.

---

braccio alle funzioni del suo impiego. Si temeva allora, che il peso degli affari unito alle sue afflizioni non lo facesse succumbere — Io devo me stesso al Pubblico, diceva, e non è giusto, che egli risenta delle mie domestiche disgrazie.

Non farò parola dei suoi figli al Pubblico, chi li conosce, appartiene a lodarli. Temerei di comparire adulatore non rendendo, che giustizia, e questa è un a taccia, che ogni uomo di lettere deve evitare.

Daguesseau in tutto eguale a se stesso porta seco nel ritiro quella calma profonda, che tra i vortici della Corte accompagnato l' aveva. La Religione, le leggi, l' amicizia, la sua famiglia, le scienze, e le arti, cioè tutto ciò, che vi è di più sacro, e di più dolce sopra la terra, occupano, e dividono il suo tempo [1]. Intorno a lui tutto è tranquillo. La vita campestre l' innocenza della primitiva età del mondo rappresenta ai suoi sguardi; coltiva colle sue mani l' eredità dei suoi Padri, e spesso si diverte a ripulire da se stesso la superficie del suo giardino, dove riunisce siccome nella sua condotta, quel doppio carattere di semplicità, e di grandezza, che gli era naturale. Tanto è vero, che i gusti degli uomini sono quasi sempre il ritratto dei loro costumi.

Passavano così nell' esilio i giorni di un savio. Richiamato finalmente alle funzioni del suo impiego non si sarebbe distaccato che con dolore dal suo ri-

[1] *Daguesseau denominava il tempo del suo soggiorno a Fresnes -- i bei giorni della sua vita -- ne impiegava una parte nello studio dei libri santi, sopra i quali dopo avere confrontati i testi scritti in diverse lingue, fece alcune note savie, e giudiziose: un' altra parte a compilare le idee che aveva concepite sopra la legislazione: un' altra ad esercitare da se stesso i suoi figli sopra le belle lettere, e la legge, a formare per essi un piano di studj. Questi erano i tre oggetti delle sue fatiche: le mattematiche, le belle lettere, e l' agricoltura erano il suo sollievo. Il Cancelliere di Francia divertivasi in vangare ancora qualche volta la terra. Tutti quelli, che erano eccellenti o nelle arti, o nelle scienze, si portavano in folla in sua casa per profittare dei suoi passatempi, e delle sue riflessioni. Non aveva che idee nobili, e grandi, e questo gusto di grandezza penetrava fino nella pianta, che fece], per abbellire il suo parco.*

tiro, se non fosse stato consolato dalla dolcezza di servire ancora la sua Patria, a cui va a consacrare gli ultimi giorni della sua vecchiaja. Ogni istante aggiunger sembra qualche cosa alla sua dignità, e tutti quelli, che l' osservano, intorno lui sessant' anni di servigj, e di travagli per lo Stato rimirano. La sua vita tutta intera circondalo, e sovra lui un lustro ne spande, che attrae tutti gli sguardi. Magistrati, cortigiani, e tutti finalmente l' onoravano, e porgevano voti per lui. Ma la natura non fa che imprestare i grandi uomini alla terra: eglino s' innalzano, risplendono, e patiscono. I mali delle vecchiezza attaccano Daguesseau, e la sua anima non abita più che in mezzo alle malattie.

In quello stato paragona coi suoi doveri se stesso, ed arrossisce di essere potente, quando non può essere più utile. Sa che l' uomo è fatto per le dignità, e non le dignità per gli uomini. Ha accettati gli onori da cittadino, li ha adempiti da savio, e li lascia da Eroe, dacchè egli non può più adempirli, dando in questa guisa un grand'esempio al Mondo, quando non può più rendere grandi servigj. [1]

---

(1) *Il Cancelliere godette per il corso di ottanta due anni di una sanità vigorosa conservata dalla sobrietà, e dall' eguaglianza dello spirito. Nell' anno* 1780. *alcune dolorose infermità l' obbligarono ad interrompere sovente le sue occupazioni. Risolvette di rinunziare il suo impiego, perchè non poteva adempire che una parte dei suoi doveri. Erano quasi* 34. *anni che era Cancelliere; scrisse al Re per dimandare la sua dimissione, la dettò da se stesso, e segnò l' atto il giorno medesimo, che compiva il suo anno nonagesimo secondo: Il giorno dopo lo rimesse al Conte di S. Florentin Segretario di Stato, e i suoi figli andarono con quel ministro a rimettere i sigilli al Re, che gli conservò gli onori di Cancelliere di Francia con una pensione di cento mila lire.*

In quel momento sciolto dai legami, che alla terra l' attaccavano, più non si occupa, che dei sentimenti augusti della religione. Questa virtù sì capace d' innalzare l' anima nostra, e sì necessaria per consolàrla, aveva accompagnato Daguesseau in tutto il tempo della sua vita [1]. Cristiano senza ostentazione, e senza debolezza con occhio tranquillo la morte rimira, e con confidenza l' aspetta. Un antico disse morendo: » O natura ti rendo uno spirito più perfetto di quello, che lo ricevei » Ente eterno io qualche cosa all' opra tua ho aggiunto » Daguesseau dopo ottant' anni di virtù, e di gloria poteva rendersi la medesima testimonianza, ma nella sua morte egualmente che nella sua vita ebbe una modesta grandezza. [2]

---

[1] *Si può assicurare, che Dagesseau era un vero filosofo Cristiano. La Religione era il fondamento di tutte le sue virtù. Non passò mai un giorno di sua vita senza leggere la Sacra Scrittura. Egli approvava ciò, che di quel libro è stato detto da tutti, che non poteva leggersi senza divenire sempre più virtuoso. Convinto della verità della religione, fedele a tutti i doveri che ella impone, zelante per l' onore della Chiesa, e afflitto dalle sue disgrazie spandeva intorno a se, e a tutti quelli, che gli erano vicini, quello spirito di Religione, da cui era egli animato.*

[2] *Daguesseau morì il 19. Febbrajo 1751. Portò ancora al di là della tomba l' orrore del lusso, e quella semplicità, che formò il suo carattere. Volle, che le sue ceneri fossero mischiate, e confuse con quelle dei poveri nel cimitterio della Parocchia d' Autevil, dove era sepellita la sua Sposa. I loro Figli hanno fatto innalzare una Croce nel luogo del loro sepolcro, i di cui marmi furono donati dal Re. E' da notarsi, che la Francia ha perduti nello spazio di due mesi il Maresciallo di Sassonia, e il Cancelliere Daguesseau, i due uomini più grandi, che ella avesse allora nei due generi differenti.*

Tutti quelli, che muorono, sono onorati dalle lagrime; l' amico dall' amico, lo sposo dalla sposa, il Padre di famiglia dai suoi figli è compianto: un uomo Grande da tutto il genere umano. Quando la pompa funebre di Daguesseau attraversava Parigi, l' ammirazione, ed il dolore erano il sentimento generale di tutti i Cittâdini. Il Corpo in cui aveva abitato quest' anima virtuosa benchè freddo, e inanimato imprimeva ancora il rispetto. Simile a quei Tempj, che hanno servito molto tempo di dimora alla Divinità, la veduta dei loro avanzi porta ancora nell' anima un involontario sentimento di religione. Il vecchio diceva ai suoi figli: » miei figli l' uomo giusto è morto » e il debole, e l' infelice esclamavano: » noi non abbiamo più chi ci sostenga e abbiamo il difensore perduto. »

Muorono migliaja d' uomini, ed altri ben presto in luogo loro succedono; ma la morte di un Eroe lascia un vuoto nell' Universo, e la natura sta secoli interi a riempirlo. Che l' esempio almeno di quest' uomo illustre che più non esiste, viva continuamente in mezzo a noi. Non è dato a tutti l' essere Grande, ma può ciascuno imparare da lui ad essere giusto.

Che mi sia permesso in terminando, di fare un voto per il bene della Patria! Io desiderarei, che in mezzo al sacro palazzo, che serve di tempio alla Giustizia, s' inalzasse la statua di questo Uomo grande. Questo sarebbe per noi un monumento perpetuo di religione, di semplicità, e di virtù. Quel muto marmo esercitarebbe continuamente una censura utile sopra i costumi dei Magistrati, e quando noi più non esisteremo, annunziarebbe ancora la virtù ai nostri tardi Nipoti.

Fine del primo Tomo.